Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in

Scienze dell'antichità:
letterature, storia e archeologia

Tesi di Laurea

Argumenta Vergiliana: introduzione, testo, traduzione e commento dei tetrastici relativi all'*Eneide* (*AL* 654 R²)

Relatrice
Ch.ma Prof.ssa Martina Venuti

Correlatori
Ch. Prof. Luca Mondin
Ch. Prof. Filippomaria Pontani

Laureanda
Valeria Moz
Matricola 879843

Anno accademico
2023/2024

Indice

Premessa ... 3
Introduzione ... 5
Che cosa sono gli *Argumenta Vergiliana* ... 5
I testi degli *Argumenta Vergiliana* ... 14
La serie scelta per questa tesi: i tetrastici dell'*Eneide* ... 23
Manoscritti e edizioni esistenti ... 23
Caratteristiche di forma, autorialità e datazione ... 28
Nota al testo ... 32
Conspectus codicum et editionum ... 33
AL 654 (Sh.B: 2a 1-48): *Tetrasticha in Aeneide* ... 34
Traduzione ... 37
Commento ... 40
Libro I ... 40
Libro II ... 44
Libro III ... 50
Libro IV ... 56
Libro V ... 62
Libro VI ... 66
Libro VII ... 72
Libro VIII ... 77
Libro IX ... 84
Libro X ... 89
Libro XI ... 95
Libro XII ... 100
Considerazioni e osservazioni finali ... 106
Bibliografia ... 110

Premessa

Il presente lavoro nasce a seguito del corso di Filologia Latina sp. tenuto dalla prof.ssa Martina Venuti nell'a.a. 2023-2024. Durante le lezioni, è stato introdotto il tema degli *Argumenta Vergiliana* (d'ora in avanti *AV*), una materia ricca di problemi critici aperti: dal contesto storico-letterario in cui tali testi si debbano inserire alle principali questioni legate alla loro tradizione.

Il lavoro prende avvio, dunque, dall'idea di approfondire alcuni dei componimenti oggi classificati come *AV*, che, nonostante la loro rilevanza per lo studio della ricezione virgiliana, non hanno ricevuto finora un'attenzione adeguata, sia in termini di storia dei testi sia sul piano dell'analisi storico-letteraria. Considerata l'ampiezza non irrilevante e la varietà della produzione, pervenutaci in serie di varia consistenza (vd. *infra*), si è scelto di concentrarsi su un gruppo specifico e riconoscibile, cioè i tetrastici dedicati ai dodici libri dell'*Eneide*, componimenti che offrono diversi spunti di notevole interesse filologico e letterario e che non sono mai stati oggetto di uno studio specifico.

Il lavoro è articolato in più sezioni, al fine di fornire un inquadramento sintetico, ma auspicabilmente chiaro della materia:

- Nella parte introduttiva si offre una panoramica generale sugli *AV*, delineandone le caratteristiche principali, tentando di fornirne una definizione e ripercorrendo brevemente la storia della loro tradizione e degli studi ad essi dedicati.

- Si passa poi specificamente ai tetrastici dell'*Eneide*, presentandone i manoscritti e le principali edizioni di riferimento. Si procede quindi a una illustrazione delle loro peculiarità formali, analizzando al contempo le ipotesi relative all'autorialità e alla datazione.

- Viene quindi presentato il testo della serie tetrastica dell'*Eneide*, sulla base dell'edizione di Riese (*Anthologia Latina* 1894-1906: vd. *infra*) con alcune proposte di intervento motivate dall'analisi filologica. Il testo è corredato di un sintetico apparato critico. Se ne propone inoltre una traduzione, la prima in lingua moderna, che, pur mirando a restituire, laddove

presente, l'impegno retorico dell'originale, si mantiene il più possibile fedele al testo latino.

- Si prosegue infine con la parte principale della tesi, costituita dal commento ai tetrastici, suddiviso per libri dell'*Eneide*. In questa sezione si evidenziano i modelli letterari a cui tali componimenti fanno riferimento, con particolare attenzione alla rielaborazione compiuta a partire dal testo dell'*Eneide*, ma indagando anche altri autori della tradizione latina, Ovidio *in primis*. Come si avrà modo di notare, riscontri interessanti emergono anche con autori come Seneca tragico, Silio Italico e Draconzio. L'analisi è programmaticamente sintetica; alcuni approfondimenti specifici sono dedicati a passaggi di particolare interesse, con un commento delle scelte stilistiche e testuali.

Al termine della stesura si è cercato di fare un bilancio del lavoro, dedicando un capitolo alle osservazioni generali scaturite dai mesi di ricerca. Si è volutamente evitato di intitolare la sezione "Conclusioni", in quanto lo studio su questi testi è ancora in corso e aperto a ulteriori sviluppi. L'intento della presente tesi è dunque quello di fornire un contributo alla conoscenza e alla comprensione di una tradizione poetica poco esplorata, gettando le basi per future ricerche su questi affascinanti componimenti.

Introduzione

Che cosa sono gli *AV*

Sotto l'etichetta di *AV* si colloca "un certo numero di componimenti che epitomano in diverso modo la produzione virgiliana". La definizione, tratta dalla relativa voce dell'*Enciclopedia Virgiliana* curata da Gabriella Senis[1], è di necessità generica: il gruppo di testi identificato nel corso degli studi specifici sull'argomento è eterogeneo sotto diversi aspetti e pone varie questioni sia definitorie sia filologico-letterarie.

Intanto, è bene precisare che l'etichetta è evidentemente convenzionale: il termine *argumentum* come notato da Paolo Marpicati è "tecnico del linguaggio retorico-grammaticale"[2] e secondo la definizione del *Thesaurus Linguae Latinae* indica, in particolare come sinonimo di περιοχή ῥαψῳδίας, la *materia poetarum aliorumque, qui fabulas fingunt*[3]. È un lemma di ampio significato usato già in antico ad indicare il contenuto di un'opera teatrale[4], in ambito oratorio a definire un ragionamento di tipo sillogistico[5] nonché riferito ad autori di opere artistiche, anche poetiche[6].

Compare per la prima volta inserito all'interno di un testo connesso agli *AV* nella *praefatio* in cinque distici elegiaci (*AL* 1) che, a partire dal IX sec., è associata alla serie dei monostici e dei decastici relativi all'*Eneide* e che fornisce un ottimo punto di partenza per l'oggetto dell'analisi:

> Vergilius magno quantum concessit Homero,
> tantum ego Vergilio, Naso poeta, meo.
> Nec me praelatum cupio tibi ferre, poeta;
> ingenio si te subsequor, hoc satis est.

[1] SENIS 1984, p. 310.
[2] MARPICATI 2000, p. 157.
[3] *ThLL* II, 1902 [Hey], *s.v. argumentum*, col. 548.37.
[4] Quint. *inst.* 5, 10, 9 *et fabulae ad actum scaenarum compositae argumenta dicuntur.*
[5] Quint. *inst.* 5, 10, 11 *argumentum ratio probatione praestans, qua colligitur aliud per aliud, et quae, quod est dubium, per id, quod dubium non est, confirmat.*
[6] Quint. *inst.* 5, 10, 10 *nec mirum, cum id inter opifices quoque vulgatum sit, unde Vergilius 'argumentum ingens'*, dove il passo citato da *Aen.* 7, 791 in riferimento al disegno sullo scudo di Turno, è l'unica testimonianza del termine nell'intero *corpus* di Virgilio.

Argumenta quidem librorum prima notavi,
errorem ignarus ne quis habere queat.
Bis quinos feci legerent quos carmine versus
Aeneidos totum corpus ut esse putent.
Adfirmo gravitate mea, me crimine nullo
livoris titulo praeposuisse tibi.

Quanto distacco ha concesso Virgilio al grande Omero,
tanto ne concedo io, il poeta Nasone, al mio Virgilio.
Né desidero portarmi avanti a te, o poeta:
se il mio talento poetico riesce a tenerti dietro, son soddisfatto.
Ho preso appunto nota dei contenuti singoli dei libri,
perché nessuno, per ignoranza, possa perdere l'orientamento.
Cinque coppie di versi ho composto, che il pubblico potesse leggere in forma poetica,
così da immaginare che rappresentino l'opera intera dell'*Eneide*.
Proclamo sul mio onore che non per peccato di invidia
ho posto nel titolo me davanti a te.[7]

Questa prefazione precede in diversi manoscritti medievali la serie degli *argumenta* e, benché frutto di un'aggiunta posteriore[8], costituisce come si vede un'importante indicazione sulla funzione dei paratesti che introduce o, almeno, sulla percezione che di essi potevano avere i lettori medievali.

A partire da qui, e più in generale, l'espressione *Argumenta Vergiliana* ha poi assunto una connotazione di termine-ombrello, passando a indicare una tipologia di testi – brevi componimenti in versi, nella tradizione spesso premessi alle opere di Virgilio – che a lungo sono stati considerati dei semplici riassunti scolastici dell'opera dell'*auctor*. Tuttavia, in anni

[7] Traduzione tratta da MARPICATI 2000, pp. 151s.
[8] A sostegno di tale tesi MARPICATI 2000, pp. 150s. "in un momento successivo alla stesura e trascrizione di questi *Argumenta*, […] forse un altro anonimo avrebbe potuto volerne rafforzare ulteriormente la fama e il prestigio […] premettendo all'intero *corpus* una autorevole *Praefatio*".

più recenti, nuovi studi hanno avanzato l'idea che una definizione del genere non sia esaustiva per descrivere una produzione invece varia e complessa e con una propria identità artistica.

Un elenco recente degli *AV* ad oggi noti, costituito a partire dai testi raccolti nella seconda edizione dell'*Anthologia Latina* di Riese[9], si trova in VENUTI 2021 e se ne ripropone qui un *conspectus* schematico[10]:

- *AL* 1: *praefatio* in 5 distici elegiaci *Vergilius magno*, attribuita a pseudo-Ovidio; 12 monostici e 12 decastici (uno per ogni libro dell'*Eneide*)
- *AL* 2: 1 tetrastico prefatorio *Qualis bucolicis*, attribuito a pseudo-Ovidio; 1 tetrastico *Tityrus agresti* delle *Bucoliche*; 4 tetrastici delle *Georgiche* (uno per libro)
- *AL* 591-602: attribuzione ad autori vari (dai cicli dei XII Sapienti); 12 *pentasticha* (uno per ogni libro dell'*Eneide*)
- *AL* 634: attribuzione a Basilio (dai cicli dei XII Sapienti); 12 esametri (uno per ogni libro dell'*Eneide*)
- *AL* 653: *praefatio* in 6 distici elegiaci *Carmina Vergilius*, attribuita a un Sulpicio (forse Cartaginese); 12 esastici (uno per ogni libro dell'*Eneide*)
- *AL* 654: 1 tetrastico *Sidera deinde canit* per le *Georgiche*; 12 tetrastici (uno per ogni libro dell'*Eneide*)
- *AL* 672a: 6 esametri per l'*Eneide*
- *AL* 717: 5 esametri prefatori, 1 monostico (per *Bucoliche* e *Georgiche*), 1 pentastico (per l'*Eneide*)
- *AL* 720a: 17 esametri (1 per le *Bucoliche*, 4 per le *Georgiche*, 12 per l'*Eneide*)

Fin da subito, scorrendo l'elenco della Venuti, emerge la varietà della produzione che si diversifica per estensione, attribuzione e tipologia. I componimenti più lunghi dedicano dieci versi a ogni singolo libro dell'*Eneide*; via via si decresce con sei, cinque, quattro, due versi, fino ad arrivare ai virtuosismi letterari di un emistichio per ogni libro, virtuosismi che possono forse essere considerati già una spia della limitatezza di un approccio che ritenga questi testi meri riassunti di ambito scolastico.

[9] Le edizioni prese a riferimento sono di solito BAEHRENS 1882, RIESE 1894-1906 (Riese²) e SHACKLETON BAILEY 1982.
[10] L'elenco, attuale ma aperto a ulteriori aggiornamenti, è tratto da VENUTI 2021, p. 275.

Si giunge così alla prima questione, solo apparentemente semplice, vale a dire quella appunto della loro definizione e in ultima analisi della loro stessa identità: è condivisibile una definizione che, sulla scorta di quella di Gabriella Senis citata poc'anzi, etichetti gli *AV* come riassunti frutto di esercizio scolastico? Si tratta piuttosto di prefazioni o di giochi poetici in competizione con Virgilio stesso? E quindi, qual è il valore artistico di questi carmi?

Un elemento di interesse e insieme di criticità sta inoltre nel rapporto strettissimo degli *AV* con le opere di Virgilio, sul piano della trasmissione del testo così come su quello letterario. Ben note sono l'enorme messe di manoscritti che tramandano Virgilio e la complessità della storia della ricezione e rielaborazione dei suoi testi, che inizia fin dagli anni immediatamente successivi alla morte del poeta e non conosce di fatto soluzione di continuità. Questa circostanza genera ovviamente un'immensa mole bibliografica legata a Virgilio e alla *lectura Vergilii*. Entro questo quadro, con cui bisogna comunque fare i conti, andrà tuttavia notato che le indagini specifiche sugli *AV* sono poche e quasi sempre circoscritte a singoli aspetti[11].

Appare inevitabile a questo punto un approfondimento sulla storia degli studi, che ripercorra le fasi di sviluppo dell'interesse per tale produzione.

Nel già citato articolo di G. Senis per l'*Enciclopedia virgiliana*, tuttora valido punto di partenza, nel 1984 la studiosa afferma che "questo genere di produzione risponde all'esigenza tipicamente scolastica d'iniziare gradualmente i discepoli alla conoscenza di uno degli autori più studiati nelle scuole romane" e considerava "tali componimenti [...] assolutamente modesti da un punto di vista artistico"[12]. Un giudizio, quindi, piuttosto sbrigativo e poco o nulla inteso a valorizzarne l'aspetto di produzione artistica autonoma. In altri punti, però, Senis stessa si ritrova a riconoscere il virtuosismo degli autori degli *argumenta* nel creare "riassunti" talvolta organici. Inoltre, si interroga sull'area di provenienza degli scrittori identificati dalla tradizione (cf. prospetto *supra*), circoscrivendo la Gallia per i Dodici Sapienti e l'Africa per lo pseudo-Sulpicio Cartaginese, regioni di solida tradizione scolastica[13]. E, in effetti, anche a leggere Servio sembra di rinvenire una traccia di uso scolastico di simili produzioni a partire da Virgilio: "O PATER O HOMINVM et Titianus et Calvus, qui

[11] In ordine cronologico: MÜLLER 1864 e 1868; OPITZ 1883; SENIS 1984; SCHETTER 1988; MARPICATI 1999 e 2000; JACOBI 2008; GIOSEFFI 2012; MARPICATI 2015; GIOSEFFI 2020; RAFFAELLI 2017; LUZZATTO 2020; SCHETTER 2020; SCAPPATICCIO 2012; MONDIN 2016; LUZZATTO 2020; VENUTI 2021, 2023 e 2025.
[12] SENIS 1984, pp. 310 e 312.
[13] IBID., p. 311.

themata omnia de Vergilio elicuerunt et deformarunt ad dicendi usum, in exemplo controversiarum has duas posuerunt adlocutiones" (Serv. *Aen.*, 10, 18)[14].

In seguito, sembra per certi aspetti cadere in contraddizione anche Scott McGill, affermando inizialmente che "the exameter *argumenta* in all likelihood derive from the schools of grammar, where teachers probably gave students verbal summaries of sections and books of the *Aeneid* before embarking on deeper analyses of grammar and content[15]", ma trovandosi poi costretto ad ammettere che verosimilmente gli autori di questi componimenti erano adulti già educati presso la scuola, se non addirittura *grammatici* a loro volta. In quest'ottica, gli *AV* sarebbero dunque "pastimes undertaken during the authors' *otium* and as light entertainment, rather than of pieces intended for practical use in the schools[16]".

In realtà, già quindici anni dopo la Senis, Paolo Marpicati, limitandosi nello specifico ad analizzare gli *argumenta* pseudo-ovidiani (*AL* 1) ma in un giudizio che può essere esteso anche agli altri, procede a una prima rivalutazione di carattere letterario dei componimenti: pur definiti come "riassunti metrici" finalizzati ad agevolare la memorizzazione del testo di Virgilio, "si presentano tuttavia in modo evidente come originale tentativo di ulteriore corredo 'scolastico' alla venerata opera dell'*auctor*, in aggiunta ovvero in sostituzione di consimili sintetici resoconti in prosa"[17]. Proseguendo con un'analisi puntuale dei decastici attribuiti a Ovidio, Marpicati conclude con un giudizio di questi testi come "prove di abilità didattica e versificatoria al contempo"[18], in grado di coniugare l'efficacia di un riepilogo alla piacevolezza dei versi.

Marpicati torna a occuparsi degli *argumenta* dello pseudo-Ovidio nel 2015, fornendo nello specifico una disamina puntuale della *praefatio* di *AL* 1. Dalla sua indagine emergono considerazioni generali sulla tecnica del riassunto in cui si cimenta l'anonimo autore che, di

[14] Sulla diffusione dell'epigramma didascalico, cf. MONDIN 2016, p. 191: "Il ruolo dominante della scuola e della dottrina scolastica nella cultura di età tardoimperiale […] in un'epoca dedita alla sintesi del sapere in forme compendiarie – epitomi, *periochae*, ecc. –, la brevità e la struttura conchiusa dell'epigramma devono esser sembrate particolarmente idonee a condensare in un'elegante veste poetica determinati contenuti nozionali" e ancora LUZZATTO 2020, p. 203: "nei primi secoli dell'età imperiale (e non nella tarda antichità) si era diffusa fra i grammatici-editori sia greci che latini la moda di *hupotheseis* metriche con numero fisso di versi (10 o 12 era il più frequente) a corredo dei corpora di grandi autori: i versi inoltre sia per tipologia sia per tecnica, erano sempre affini a quelli dell'autore trattato".
[15] MCGILL 2005, p. XX.
[16] MCGILL 2005, P. XX.
[17] MARPICATI 1999, p. 120.
[18] MARPICATI 1999, p. 130.

nuovo, si possono tenere a mente anche in riferimento agli altri *argumenta* relativi ai testi virgiliani: innanzitutto, "la competizione con il modello epico [...] non avverrà sul piano dell'*ingenium*, cioè dell'originalità poetica, bensì nel più modesto campo dell'*ars breviandi*"[19]. Quindi, per introdurre al meglio tale abilità saranno necessarie conoscenze approfondite del poeta di partenza – sia esso un dichiarato Ovidio oppure lo stesso Virgilio – e competenze tali per cui l'autore del riassunto sia in grado di selezionare e trasmettere gli episodi più importanti di un poema così ampio e complesso. Infine, l'anonimo epitomatore, ribadendo da un lato lo scopo pratico del proprio procedimento ma allo stesso tempo sottolineandone le caratteristiche compositive che lo distinguono da altri, suggerisce la coesistenza di lavori simili ma strutturalmente diversi.

Nel 2002 Rainer Jacobi si occupa degli esastici attribuiti a Sulpicio Cartaginese (*AL* 653), di cui confuta l'autorialità dopo aver provato che il testo pervenuto è frutto di una modifica incrociata con gli *argumenta* di Ovidio e la *Vita* di Donato. In riferimento alla peculiarità di citare in apertura il verso – o l'emistichio – del corrispettivo libro dell'*Eneide*, tipica degli esastici *AL* 653, e comune anche ai tetrastici *AL* 654, abilità di Sulpicio riconosciuta anche da Gioseffi[20], afferma "Man wird hier weniger eine mnemotechnische Funktion annehmen, sondern eher an eine Absicht der Buchgliederung denken dürfen: De metrische Argumente als fortlaufende Sequenz konzipiert sind, ersetzt das Zitat die Buchzahl, bisweilen sogar auf Kosten von Syntax und Gedankenfolge"[21]. Una rielaborazione quindi poetica, non sempre azzeccata ma pur sempre artistica, il cui l'autore si distingue perché "er war keineswegs, wie man behauptet hat, ein oberflächlicher Epitomator, sondern durchaus ein Kenner der Aeneis"[22].

Sul filone della paternità di almeno alcuni componimenti è utile il rimando al lavoro sulla *Talia in cattedra* di Luca Mondin[23], che, entro una trattazione più ampia sugli usi didascalici di testi epigrammatici, menziona gli *AV* e ricorda l'accattivante individuazione da

[19] MARPICATI 2015, p. 183.
[20] GIOSEFFI 2012, pp. 123 e s.
[21] JACOBI 2002, p. 229.
[22] Sull'identificazione di Sulpicio Cartaginese con l'Apollinare citato da Gellio cf. MAZZARINO 1947, ripreso da SENIS 1984, p. 311; HOLFORD-STREVENS, 1988, pp. 61-63; MCGILL 2005, pp. XIX-XX; STOK 2008; GIOSEFFI 2012, pp. 123-125.
[23] MONDIN 2016.

parte della Friedrich di Lattanzio come autore degli epigrammi dei Dodici Sapienti[24]. Infatti, come si è visto nel *conspectus* proposto, alcuni degli *argumenta* rientrano nel ciclo dei Dodici Sapienti[25], una raccolta che simula una gara poetica tra dodici autori con nomi di fantasia che trattano di undici diverse tematiche, in distici elegiaci o esametri. Tra queste, rielaborazioni del celebre epitaffio di Virgilio (non rientranti negli *AV*); i *pentasticha* dell'*Eneide* (IX ciclo, in esametri = *AL* 591-602); i dodici libri dell'*Eneide* in esametri monostici (XI ciclo = *AL* 634).

Di particolare interesse è poi il suggerimento di Gioseffi di confrontare i componimenti degli *AV* proprio con l'epitaffio virgiliano in distici elegiaci,

> Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
> Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

che "presenta già un riassunto compresso delle opere di Virgilio" e di cui, ricorda lo studioso, esistono numerose varianti e rielaborazioni, a partire proprio da quelle già citate dei Dodici Sapienti, in particolare nei cicli II (*Epitaphia P. Vergilii Maronis disticha*, *AL* Riese² 507-518) e VI (*Tetrasticha de Virgilio*, *AL* Riese² 555-566)[26].

Ancora Mondin sottolinea come "l'uso, invalso fin dall'età ellenistica, di apporre un epigramma a presentazione, prefazione o dedica di un esemplare librario, non è altro che un perfezionamento o una particolare applicazione della funzione eminentemente 'epigrafica' del genere"[27]. Sono considerati propriamente didascalici i *carmina libraria* che puntino a sintetizzare il contenuto di grandi opere della poesia latina; le fondamenta del modello si ritrovano in ambiente greco, con le *hypotheseis* in trimetri giambici di testi teatrali, modello per le *periochae* terenziane di Sulpicio Apollinare, e gli *argumenta* delle commedie di Plauto, o ancora quelle in versi dei poemi omerici. Quindi, testi nati come sussidiari assumono via via uno

[24] La proposta di autorialità, che collocherebbe la composizione della raccolta alla fine del III secolo d.C., è discussa ed è stata accolta tendenzialmente in modo negativo dalla critica. Al riguardo, cf. MONDIN 2016, p. 194 nota 10: lo studioso cita in opposizione all'ipotesi i lavori di ROSELLINI 2002 e STOK 2013a (pp. 164-166), che basano la contestazione principalmente su "indizi di dipendenza dei *Carmina* da poeti del IV-V sec. (Ausonio, Prudenzio, Foca)", l'ultimo autore dei quali sostenuto in particolare da Stok. All'interno di uno studio sugli *AV*, è in ogni caso interessante notare come ci sia un dibattito attivo intorno a questi temi e problemi.
[25] FRIEDRICH 2002.
[26] GIOSEFFI 2020, p. 189 che fa riferimento a sua volta all'articolo specificamente dedicato all'argomento di STOK 2013a.
[27] MONDIN 2016, p. 202.

status autonomo e iniziano a necessitare di un'autorialità prestigiosa, andando a costituire "un autentico, piccolo filone letterario"[28].

Al 2020 risale un lavoro importante per il processo di "rivalutazione" degli *AV*, a firma di Massimo Gioseffi. Nella prima parte lo studioso puntualizza che cosa si intenda per 'riassunto': si tratta di "una sintesi di un testo più ampio" che deve "rispettare le informazioni fondamentali a capire lo sviluppo dell'originale ed eliminare il superfluo"[29] mantenendo l'ordine delle sequenze presente nel testo di partenza. Pur tenendo a mente questa definizione, è subito chiaro che, almeno nella tradizione virgiliana, possono esistere molte tipologie di riassunti e già un titolo può essere inteso come tale[30]. Tuttavia, questo tipo di presentazione così generica si rivela efficace solo se rivolta a un pubblico che sia già a conoscenza del testo riassunto[31].

Applicando questa chiave di lettura agli *AV* si ritorna alla loro definizione, cui si aggiunge una nuova domanda: quale può essere il rapporto tra la forma e la finalità di questi testi? La struttura in versi e la varietà dei componimenti sembrano mal coniugarsi sia con l'ipotesi che fossero semplici esercizi scolastici per iniziare gli studenti alle opere di Virgilio, sia con l'idea, richiamata ancora da Gioseffi, che connette questi testi ai *syllabos* dei rotoli di papiro[32]: forniscono troppe o troppo poche informazioni e si direbbero composti in un arco temporale che va ben al di là della sostituzione dei rotoli con i codici membranacei[33]. Conclude lo studioso rimandando a "esercizi poetici a sé stanti, che usano la pratica del (sedicente) riassunto come una difficoltà aggiuntiva con cui cimentarsi"[34]. Gli ultimi studi di Mondin e Gioseffi pongono così l'attenzione proprio sull'aspetto della competizione tra l'autore e Virgilio e l'autore e se stesso, in particolare quando si cimenti con la difficoltà ulteriore di partire dalle parole esatte di Virgilio, che, come accennato, si ritrova nella serie tetrastica in esame (*AL* 654) oltre che negli esametri di *AL* 653.

---

28 MONDIN 2016, p. 205.
29 GIOSEFFI 2020, p. 183.
30 Ad esempio, si fa riferimento alla prima ecloga delle *Bucoliche*, introdotta da Elio Donato con l'indicazione del suo argomento principale (*Prima igitur continet conquestionem publicam, privatam gratulationem de agro et dicitur "Tityrus"*) e dal codice **P** (*Vat. Pal. Lat.* 1631, IV-V sec.) con il titolo *Meliboeus Tityrus*.
31 GIOSEFFI 2020, p. 186.
32 GIOSEFFI 2020, p. 188.
33 GIOSEFFI 2020, p. 188.
34 GIOSEFFI 2020, p. 188.

Compiuta una breve panoramica degli studi più recenti, è possibile a questo punto avanzare qualche idea relativa alla domanda di partenza: che cosa sono gli *AV*? Sebbene l'argomento sia ancora aperto alla discussione, si può propendere – e così fa la maggior parte degli studiosi odierni – per una definizione che tenga in maggior conto il valore artistico, oltre a quello essenzialmente scolastico. In un lavoro di prossima pubblicazione è tornata sul tema Martina Venuti (VENUTI 2025): "la connessione tra la produzione degli *AV* e la prassi didattica va dunque riletta in modo più sfaccettato e un apporto importante verrà anche 'dal lato della poesia'. Andrà cioè considerato un movente insito nel rapporto che si instaura fin da subito tra Virgilio e i poeti a lui contemporanei, e poi successivi: una spinta alla riscrittura esegetica e all'emulazione metaletteraria, spesso in forma epigrammatica, che è lo stesso Virgilio a provocare, perché è egli stesso ad applicarla in prima persona entro i suoi poemi"[35], senza dimenticare che il suo primo emulatore sarà proprio Ovidio.

Sempre la Venuti ha proposto un saggio di analisi dell'intera serie tetrastica di *AL* 2[36] e dell'*argumentum* del primo libro dell'*Eneide* della serie tetrastica di *AL* 654 (vv. 5-8)[37]. In questa tesi si intende proporre un'analisi estesa a tutta la serie tetrastica di *AL* 654.

[35] VENUTI 2025.
[36] VENUTI 2021, nello specifico per la *praefatio* pseudo-ovidiana *Qualis bucolicis*… (*AL* 2, vv. 1-4) pp. 300-308; per il tetrastico bucolico *Tityrus agresti*… (*AL* 2, vv. 5-8) pp. 309-311; per i tetrastici georgici (*AL* 2, vv. 9-24) pp. 311-313.
[37] VENUTI 2025.

I testi degli *AV*

Individuare la tipologia e il *corpus* di testi racchiusi sotto l'etichetta di *Argumenta Vergiliana* non rimane un'operazione semplice.

Innanzitutto, già la definizione di *corpus* può essere oggetto di disaccordo tra gli studiosi, ed è forse più corretto parlare di "genere letterario", ragionando sulle caratteristiche comuni alle diverse serie.

Utile a questo proposito è la ricapitolazione di Gioseffi che, nel suo articolo del 2012[38], riconosce di individuare "taluni caratteri ricorrenti e comuni" in ogni tipologia di *AV*, elemento che, ancora una volta, costringe a rivedere l'ipotesi che fossero nati da un esercizio scolastico.

Lo studioso, nello specifico, indica due peculiarità fondamentali, cui si potrebbe aggiungere che tutti i "riassunti" sono in esametri, rispettando il metro del poeta mantovano (i versi distici sono riservati alle prefazioni di *AL* 1 e *AL* 653). In primo luogo, sono trasmessi o anonimi o con attribuzioni illustri ma fittizie. Di queste, il primo è il caso dell'attribuzione a Ovidio dei decastici: nella *praefatio* in distici risalente al IX sec. (quindi successiva rispetto ai decastici, che si possono con cautela far risalire intorno al III-IV sec. d.C. e comunque entro la data di composizione del "Virgilio Romano", primo testimone)[39], il poeta parla in prima persona chiamandosi *Naso*. A partire da questo testo, sicuramente importante perché antico e perché in esso si trova, come si è visto visto, il termine metaletterario "*argumentum*", l'attribuzione ha riverberato su tutti gli altri *AV*, per cui la tradizione riferisce al nome di Ovidio anche altre serie[40]. Ovidio in persona, che, com'è noto, predilige proprio il metro distico-elegiaco utilizzato nella *praefatio*, nel componimento finale del primo libro degli *Amores*, dedicato alla poesia come strumento di fama e immortalità, elenca i predecessori greci e latini tra le cui fila si inserisce. E, per identificare Virgilio, compone proprio una sorta di *argumentum* di tutti i suoi libri – *Tityrus et fruges Aeneiaque arma legentur* (Ov. *am.* 1, 15, 25).

[38] GIOSEFFI 2012, pp. 126s.
[39] GIOSEFFI 2012, p. 139.
[40] MARPICATI 2000, pp. 150s.

Ovidio, quindi, pur non essendo davvero l'autore degli *argumenta* che gli sono attribuiti[41], aveva sicuramente a che fare con la tradizione virgiliana e l'operazione culturale di lettura ed esegesi sul testo di Virgilio.

Come si accennava, tra le attribuzioni degli *AV* compaiono poi alcuni autori con nomi fittizi da ricondurre ai cosiddetti Dodici Sapienti. Il ciclo, anch'esso pubblicato nell'*AL*, è stato edito da Anne Friedrich[42] e di recente da Luca Martorelli[43]; comprende una raccolta organica di *carmina* che appartengono all'ampia tradizione di gusto poetico didascalico tardoantico. Composto di tanti brevi componimenti poetici in esametri o distici divisi in dodici serie, immagina che altrettanti sapienti trattino tra loro temi di argomento didattico in senso lato. Si interseca con gli *AV* perché tra i temi si trova anche il contenuto dei libri di Virgilio; in particolare, nel IX ciclo a ognuno dei dodici saggi è affidato il riassunto di un libro dell'*Eneide*.

Infine, la serie degli esastici sull'*Eneide* va sotto il nome di un tale Sulpicio Cartaginese, la cui identificazione è ancora problematica[44].

In secondo luogo, il peculiare rapporto con i tesi di Virgilio: Gioseffi afferma che gli *AV* "offrono un rapido sommario dell'*Eneide*"[45]. Si è già detto che parlare di mero riassunto scolastico è riduttivo, dal momento che tali testi presuppongono piuttosto una pregressa conoscenza di Virgilio, e che la volontà artistica più che di servizio è innegabile. I testi sono variazioni su un tema con l'imposizione di una serie di restrizioni, prima tra tutte quella imposta dalla forma di un riassunto "d'autore", ma anche la scelta di utilizzare più o meno

---

41 MARPICATI 2015, pp. 191-193, propone un'identificazione di *Naso poeta* con un giovane Modoino sulla base di elementi codicologici (epoca e località di composizione dei mss., rispettivamente tra IX e inizi dell'XI sec. e Île Barbe, Lione, Francia e Lorsch per le famiglie dei codd. E, P, C, e γ), poetici (profonda conoscenza della metrica e di Ovidio), nonché dell'immediata diffusione della *praefatio* come spia dell'autorevolezza di un autore che, all'interno della corte carolingia, si presentò proprio con il soprannome di *Naso*.

42 FRIEDRICH 2002.

43 MARTORELLI 2018.

44 Sul personaggio v. STOK 2008: nella *Vita* svetoniano-donatiana è introdotto un *Sulpicius Carthaginiensis* come autore di un epigramma in distici elegiaci sulla richiesta formulata da Virgilio in punto di morte di dare alle fiamme il proprio poema (lo stesso epigramma è però testimoniato dalla *Vita Vergilii* di Probo con un'attribuzione a tale 'Servius Varus'). Anche gli *Scholia Veronensia* citano un tale 'Sulpicius' commentatore di Virgilio, probabilmente corrispondente a quello donatiano. L'ipotesi di identificazione con il grammatico C. Sulpicius Apollinaris (II sec.) maestro di Gellio e dell'imperatore Pertinace e autore di *periochae* a Terenzio è tendenzialmente vacillante (accolta da Schmidt, rifiutata da Mazzarino); talvolta si trova Sulpicio Apollinare indicato come 'Cartaginese' ma in un'argomentazione falsata che presuppone da principio l'identificazione che vuole dimostrare. L'opzione più prudente – conclude Stok – è quella di individuare tre autori diversi: Sulpicio Apollinare, Sulpicio Cartaginese e uno pseudo-Sulpicio Cartaginese, autore degli *AV*, che in età tardoantica ha preso il nome di quello noto da Donato e dagli *Scholia Veronensia*.

45 GIOSEFFI 2012, p. 120.

sistematicamente sezioni esatte del testo di partenza. Scopo quindi è ridire Virgilio con Virgilio, ma con variazioni.

Gioseffi si sofferma quindi solo sui riassunti dell'*Eneide* ma, benché quelli siano i più rappresentati dai testimoni manoscritti, si è visto (cf. *conspectus supra*) che gli *AV* si occupano in misura minore anche delle altre opere di Virgilio, *Bucoliche* e *Georgiche*. A tal proposito, c'è da tenere presente che non tutti i libri virgiliani sono uguali[46]: le *Bucoliche* pongono una certa difficoltà per la *varietas* intrinseca alla natura dell'opera, che le rende un testo poco adatto al meccanismo letterario in esame; le *Georgiche* mostrano già un progetto unitario più coerente, nella loro natura maggiormente didascalica; infine, l'*Eneide*, mescolando diverse attitudini e fondandosi su un *epos*, si presenta come terreno fertile per la creatività degli epitomatori.

Gioseffi riconosce quindi le composizioni come un *corpus* di testi – che secondo Jacobi faceva capo a una copia tardoantica di Virgilio[47] – dotati di caratteri comuni ma a sé stanti. Prima di lui, Marpicati aveva parlato di 'sottogenere'[48], destinato per lo più ad alunni e studiosi come strumento di memorizzazione e da connettere in parte alla produzione dei centoni[49]. Con tale opinione concorda anche Gioseffi: tuttavia, mentre i centoni usano ricomporre versi o emistichi precisi di Virgilio in contesti nuovi, qui nessi e formule poetiche dell'autore, o addirittura singoli vocaboli, sono ripresi e rielaborati per rimanere all'interno dello stesso ambito virgiliano. In tal senso, Gioseffi parla efficacemente di '*Vergilius in se ipsum mutatus*'[50].

Alle riflessioni di Marpicati si ricollega anche la Venuti. Lo studioso, proprio caratterizzando il genere degli *AV*, parla di componimenti volti a fornire un sommario

---

[46] GIOSEFFI 2020, p. 189.
[47] JACOBI, *Das Vergil-Argument AL 720a R²*, 2008, p. 501: "Ein solches Korpus geht wahrscheinlich auf eine spätantikes Vergil-Exemplar zurück".
[48] MARPICATI 1999, p. 130.
[49] Cf. GALLI-MORETTI 2014, pp. 7s.: la pratica centonaria, com'è avvenuto per gli *AV*, è stata per lungo tempo giudicata dalla critica come letteratura meccanica di basso livello, trasmessa da autori interni alla scuola che non facevano altro che prendere materiale preesistente e accostarlo senza intento poetico, in un banale esercizio scolastico. A partire dagli anni '80 del secolo scorso, tuttavia, lo studio dei centoni ha subito una rivalutazione in positivo a partire da due nuove edizioni della *Medea* di Osidio Geta. La vicinanza alla tipologia degli *AV* di questi componimenti, efficacemente definiti come "prodotti del *lusus* letterario", è marcata non tanto dal contesto di composizione e dal pubblico a cui questi prodotti sono destinati, quanto piuttosto dal comune impegno espressivo, talvolta forzato a discapito di una sintassi lineare, nonché dalle numerose questioni filologico-letterarie che suscitano in relazione al modello virgiliano.
Per un approfondimento generale sul tema dei centoni si rimanda *in primis* al lavoro di MCGILL 2005.
[50] GIOSEFFI 2012, p. 139.

"ordinato fedelmente secondo la corretta cronologia all'interno di ogni libro"[51]. Già la Senis, tuttavia, aveva notato come non sempre questo criterio sia rispettato: così, ad esempio, negli *hexasticha* dello pseudo-Sulpicio, nell'*argumentum* dedicato al libro XI la risposta degli ambasciatori mandati a Diomede e la tregua concessa da Enea ai Latini sono collocati in uno stesso momento narrativo; e ancora, il *lacrimans* che apre il riassunto del libro VI (richiesto dalla scelta strutturale dei componimenti) riecheggia un lutto che in quello precedente non è stato narrato[52].

Sulla scia di tali riflessioni, come si diceva, sembra inserirsi anche la Venuti. In un suo recente articolo[53], la studiosa sviluppa ulteriormente le osservazioni di Marpicati e arriva a condividere la valutazione degli *AV* più come un genere letterario che come un *corpus* unitario. Alla base della pratica compositiva di questi testi, infatti, sembra esserci un'operazione di rielaborazione consapevole di un preciso codice poetico-retorico condiviso dall'élite colta, che, pur intersecandosi e facendo capo ai metodi di esegesi appresi e attivi negli ambienti dotti, si svincola dal contesto scolastico per "intervenire poeticamente e filologicamente sul testo di Virgilio, a imitazione di Virgilio ma anche di Servio e così di Ovidio e Silio Italico"[54]. In questa prospettiva, la funzione delle serie di *AV* potrebbe essere intesa come un tentativo di offrire una "esegesi in versi"[55]. L'implicazione di questa ipotesi è che il pubblico destinatario di tali componimenti fosse già familiare con i modelli letterari di riferimento, presupponendo una conoscenza approfondita del testo virgiliano e della sua tradizione esegetica.

Alla luce di queste osservazioni, le imprecisioni presenti negli *AV* sono dunque motivate dalla Venuti sulla scorta di una cosciente scelta autoriale di riutilizzare "citazioni virgiliane 'dislocate' e rielaborate, […] scelte in base alla loro familiarità come luoghi critici oggetto di discussione e in base al loro 'colore' retorico e non per forza per la migliore situazione narrativa nei termini di un 'riassunto'"[56].

Di fronte a questo panorama incerto, qualche indicazione può arrivare dall'analisi del tipo di manoscritti che li contengono. Non è ancora chiaro quale tra le due tipologie di

[51] MARPICATI 1999, p. 130.
[52] SENIS 1984, pp. 311s.
[53] VENUTI 2025.
[54] VENUTI 2025.
[55] VENUTI 2025.
[56] VENUTI 2025.

provenienza riconosciute da Gioseffi sia quella all'origine di questi testi: se a partire dalle antologie siano poi passati ad accompagnare i poemi virgiliani nei codici, e se, viceversa, siano nati come accompagnamento al testo virgiliano e poi raccolti in antologie. Tuttavia, alcuni casi (si prenda ad esempio il ciclo dei Dodici Sapienti) presentano precise individualità che spingono a considerarli come concepiti nella loro interezza con un'idea unitaria di fondo.

Già questa riflessione implica una prima problematica: come identificare quanti e quali manoscritti sono portatori degli *AV* dal momento che i componimenti sono adespoti e sostanzialmente non catalogati come testi autonomi da quelli di Virgilio?

La gran parte dei testimoni individuati[57] presenta gli *argumenta* come paratesti virgiliani[58]; tuttavia, una parte di manoscritti meno numerosa li considera come testi autonomi, inseriti in miscellanee o trasmessi insieme ad altri autori.

Al primo gruppo appartengono ad esempio il codice **Vat. lat. 3867**[59] (cd. 'Virgilio Romano', sigla **R** per Riese) datato al VI sec. e il codice **Bernensis 165**[60] (sigla **b** per Riese) copiato a Tours nel IX sec. e contenente tutte le opere di Virgilio, oltre a commenti e *carmina*.

Il secondo, invece, è il caso del **Vossianus Lat. F 111**[61] (sigla **E** per gli editori dell'*Anthologia Latina*, **V** per quelli di Ausonio[62]) copiato nel IX sec. a Lione, che in 40 *folia* ne contiene trentacinque dedicati ad Ausonio, di cui è testimone *optimus*, e cinque – gli ultimi – riservati a una silloge poetica che include, tra altri, gli esastici di Sulpicio Cartaginese (*AL* 653) e i testrastici *in cunctis libris Vergilii* (*AL* 654). Ma lo stesso avviene nel **Vat. Pal. Lat. 487**[63] (sigla **P** per Riese), codice liturgico di origine germanica di IX sec. che dedica i fogli finali a componimenti di argomento virgiliano, tra cui i monostici e i decastici nell'*Eneide*, e anche nel **Gudianus lat. 2° 70**[64] (4374, sigla **γ** per Riese) copiato in Francia nel IX sec., che contiene

[57] MARPICATI 1999, p. 120 parlava di circa centocinquanta manoscritti virgiliani testimoni degli *AV*. Molto utile al riguardo è il repertorio di MUNK OLSEN 1985, che ha isolato e classificato tra i codici anche quelli che presentano gli *argumenta Vergiliana*.
[58] In questo caso, non sempre i testi degli *AV* sono separati dalle opere di Virgilio, ma spesso si trovano inclusi senza soluzione di continuità nelle zone liminari dei versi virgiliani – nei margini oppure nei pressi di *incipit* o *explicit*.
[59] Scheda online, con digitalizzazione e bibliografia: https://opac.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.3867
[60] Scheda online, con digitalizzazione e bibliografia: https://www.e-codices.unifr.ch/en/description/bbb/0165/Mittenhuber
[61] Scheda online: https://primarysources.brillonline.com/browse/vossiani-latini/vlf-111-carmina-praesertim-ausonii; per la bibliografia relativa si rimanda a VENUTI 2021, p. 280.
[62] MONDIN 2016, p. 205.
[63] Scheda online, con digitalizzazione e bibliografia: https://digi.vatlib.it/mss/detail/Pal.lat.487
[64] Scheda online, con digitalizzazione e bibliografia: https://diglib.hab.de/?db=mss&list=ms&id=70-gud-lat

sì il testo virgiliano con commenti e glosse ma separa in una silloge iniziale a sé stante gli *AV*.

In presenza di attribuzioni autoriali tanto dubbie come quelle descritte più sopra, i manoscritti che li conservano possono aiutare per valutare la diffusione nel tempo dei testi. Si veda ancora Gioseffi: l'ipotesi più accreditata è che "saremmo di fronte a opere nate tra fine III e inizio IV secolo, ancora lette ed antologizzate fra V e XI secolo, e che nel V-VI (e oltre?) hanno dato nuovi frutti"[65]: una ripartizione, cioè, continua e costante per secoli, testimoniata da codici di varie epoche.

Al VI sec. si data il già citato codice *Vergilius Romanus*, testimone più antico e autorevole e *terminus ante quem*[66], seguito da un cospicuo *corpus* di IX e X sec. fino ad arrivare ad esemplari di XIII sec. "Si tratta cioè di una letteratura" afferma Gioseffi "avvertita ancora a distanza di secoli come abbastanza originale per dare adito, se non a nuove composizioni, almeno a nuove antologizzazioni"[67]. I manoscritti coprono anche diverse aree di provenienza – Francia, Italia, Germania e Inghilterra – ma è possibile individuare alcune famiglie. In tal senso, si colloca a capo di un ramo della tradizione poi confluita in *AL* 1-2 proprio il codice **R**, che presenta all'inizio di ogni libro dell'*Eneide* il *monostichon* come *capitulum*, seguito dal *decastichon* come *titulus* (imitato poi dalla maggioranza dei codici di Virgilio)[68].

Ma, come si è visto, solo a partire dal IX sec. sono attribuiti al nome di Ovidio, grazie alla diffusione della *praefatio*, che quindi si daterebbe tra VI e VIII sec. Marpicati ritiene di poter distinguere due rami: la famiglia di **R**, più antica, contenente gli *argumenta* decastici e monostici anonimi e senza *praefatio*, e quella dei codici **E**, **P** e **γ**, che tramanda decastici e *praefatio* sotto il nome di Ovidio[69].

---

[65] GIOSEFFI 2012, p. 139.

[66] In uno studio recente Maria Jagoda LUZZATTO 2020 ipotizza di anticipare la datazione del manoscritto, forse addirittura all'epoca costantiniana. A supporto della propria tesi individua aspetti codicologici (il formato quadrato grande, tipico dell'editoria di lusso greco-latina del IV sec.); contenutistici (la presenza di *periochae*/*argumenta* in apparato ai grandi autori, in particolare in dieci o dodici versi, è tipica dell'editoria greco-latina dei primi secoli dell'età imperiale; inoltre, questi testi di corredo presentano corruttele giustificabili solo dalla presenza di un antigrafo ancora più antico; ugualmente, il discusso verso *Aen.* 6.242 è considerato dalla Luzzatto non un'interpolazione tarda bensì molto antica, forse in origine contrassegnata da un *semeion*; infine, la compresenza di *nomina sacra* abbreviati e scritti per intero è testimoniata in testi datati proprio al IV sec.) e iconografici (la miniatura dedicata al V libro raffigurante gli onori funebri per Anchise presenta motivi propri di un'epoca vicina all'età costantiniana/tardo tetrarchica).

[67] GIOSEFFI 2012, pp. 126s.

[68] MARPICATI 1999, p. 131, nota 1 e MARPICATI 2015, p. 179.

[69] MARPICATI 2015, pp. 180s.

Una nuova questione si pone quando entra in gioco l'edizione dei testi. Prima delle pubblicazioni moderne gli *AV* sono stati editi in alcune versioni a stampa insieme al testo di Virgilio, senza soluzione di continuità o con attribuzioni autoriali piuttosto sbrigative. Ma anche le edizioni più recenti spesso possono portare a una falsificazione di prospettiva: ad esempio, i testi di *AL* 1 e 2, nella realtà diversi tipologicamente e per tradizione manoscritta, appaiono nelle edizioni e negli studi moderni sull'argomento come un *corpus* compatto. Riese, seguito poi da Shackleton Bailey, li riunisce insieme nella sezione dedicata al contenuto del codice Vat. lat. 3867: dà sì indicazione in nota che solo il primo dei due *argumenta*, tra l'altro senza *praefatio*, è effettivamente contenuto nel manoscritto, ma l'impaginazione e il raggruppamento sono fuorvianti. Anche altri aspetti della tradizione manoscritta difficilmente si evincono o sono enfatizzati dalla *mise en page* delle pubblicazioni disponibili: ad esempio, non è chiaro che spesso la prefazione si trovi isolata come testo a parte o legata al carme *AL* 672a (monostici dell'*Eneide*), sempre di argomento virgiliano; mentre la rara diffusione nella tradizione del tetrastico bucolico (*AL* 2, 5-8) passa in sordina quando venga accorpato con la *praefatio Qualis bucolicis* e con gli altri, più diffusi, *argumenta Georgicon* (rispettivamente *AL* 2, 1-4 e *AL* 2, 9-24).

Con il passare del tempo e l'accrescersi dell'interesse nei riguardi degli *Argumenta Vergiliana* il numero e i testi specifici indicati con questa accezione dai vari studiosi ed editori hanno subito delle modifiche. Già i componimenti individuati dalla Senis negli anni '80 del secolo scorso a partire dall'edizione di Baehrens *Poetae Latini Minores*[70], che costituiscono un primo tentativo di riprendere e raggruppare i testi, si discostano in parte dall'attuale catalogazione. Negli ultimi anni si sono estromessi in particolare alcuni testi tratti dal ciclo dei Dodici Sapienti relativi alla vita di Virgilio (variazioni sul tema del *Mantua me genuit*, ciclo II corrispondente ad *AL* 507-518) e riassunti bibliografici sull'autore (*Tetrasticha de Virgilio*, ciclo VI corrispondente ad *AL* 555-566) che la studiosa considerava pertinenti.

Come si è detto, l'elenco più recente di *Argumenta Vergiliana* è presentato dalla Venuti in un articolo del 2021[71]. A partire da esso, si propone nella pagina seguente una tabella riepilogativa delle corrispondenze di numerazione con le edizioni moderne degli *AV*. La prima colonna è riservata all'edizione di Riese dell'*Anthologia Latina*, qui presa a riferimento;

[70] BAEHRENS 1882.
[71] VENUTI 2021, p. 275.

la seconda raccoglie invece le corrispondenze dal modello dei *Poetae Latini Minores* di Baehrens. Le ultime due colonne rispecchiano invece i testi raccolti in altre antologie: la terza è dedicata alla più recente edizione dell'*Anthologia Latina* da parte di Shackleton Bailey, che non raccoglie tutti i testi in precedenza pubblicati da Riese e, per quando riguarda gli *AV*, raccoglie solo quelli già editi nella sezione dedicata al Vat. lat. 3867; mentre l'ultima colonna presenta la concordanza con l'edizione della Friedrich del ciclo dei Dodici Sapienti[72].

[72] MARTINELLI 2018 offre in conclusione alla sua monografia (pp. 163ss.) un prospetto riepilogativo delle concordanze con le edizioni precedenti; nella propria segue una divisione per cicli, quindi si trovano l'intero ciclo IX (= Friedrich 97-108) e il XII, 9 (= Friedrich 141).

Riese[2]	PLM	Sh.B.	Friedrich
1 *praefatio* e decastici	176	1	
monostici	179		
2 *praefatio* e tetrastico bucolico	178	2	
tetrastici georgici	551		
591-602	140		97-108
634	150		141
653	177		
654	178 (tetrastici georgico ed eneadici)	2 (tetrastico georgico vv. 9-12)	
		2a	
672a	181		
717	182		
720a	180		

La serie scelta per questa tesi: i tetrastici dell'*Eneide*

Manoscritti e edizioni esistenti

Nelle edizioni degli *AV* tetrastici entro l'*Anthologia Latina* l'unico manoscritto utilizzato è il già citato codice Voss. Lat. F 111 (sigla **E**) della Bibliotheek der Universiteit di Leida (Paesi Bassi), considerato testimone unico. Si tratta di un codice membranaceo *in folio* di ca. 280 x 235 mm copiato a Lione nella prima metà del IX sec., costituito da 5 fascicoli per un totale di 40 *folia*. I primi 4 fascicoli (ff. 1-32) si trovano ora a Parigi, con la segnatura BNF Ms. Lat. 8093. Lo specchio scrittorio copre 230 x 185 mm ed è diviso in 2 colonne solitamente di 32 righe. Il testo è stato scritto da un'unica mano in minuscola visigotica, ma mostra correzioni da diverse mani fino al XVI sec.

Dei fogli totali, 35 (1r-36rb) sono dedicati ad Ausonio, di cui rappresenta un testimone d'eccellenza, mentre gli ultimi 5 a una silloge poetica[73]. Per quanto concerne gli *Argumenta Vergiliana*, essa include i decastici dell'*Eneide* attribuiti a Ovidio (ff. 38va-39va, *AL* 1), seguiti dagli esastici che vanno sotto il nome di Sulpicio Cartaginese (ff. 39va-40ra, *AL* 653) e dai tetrastici *in cunctis libris Vergilii prēf* (ff. 40ra-40vb, *AL* 2, 1-8; 654), ciascuna serie con l'annessa *praefatio*. Ricapitolando, i tetrastici presenti in **E** sono, nell'ordine, *Qualis bucolicis* (*AL* 2, 1-4), *Tityrus agresti* (*AL* 2, 5-8), *Sidera deinde canit* (*AL* 654, 1-4) e gli *argumenta* dell'*Eneide*.

Manoscritto invece trascurato dagli editori della *AL* è il **Clm 807** (sigla ***Mon***)[74] della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (Germania). Si tratta di un codice cartaceo in 4° di 220 x 149 mm, costituito da 196 *folia* di vario contenuto[75]. Il codice, prevalentemente autografo di Poliziano, alla sua morte è stato raccolto e organizzato, insieme ad altri, da Pietro Crinito, passando poi a Pier Vettori fino ad arrivare alla collocazione attuale. In esso, i ff. 63v-66v contengono gli *AV* tetrastici e decastici dell'*Eneide*, ma anche la prefazione *Qualis*

[73] Gli autori presenti, oltre a quelli relativi agli *AV*, sono Paolino di Nola (36rb-37vb); Sulpicio Luperco Servasio Iunior (37vb-38ra); Petronio (38ra-va); Claudiano (38va); Augusto imperatore (40vb).
[74] Scheda online: https://mdz-nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00011554-8
Per un'analisi codicologica più approfondita, con annessa bibliografia, si rimanda a MARCHIARO 2013, pp. 220-227.
[75] Estratti, tra gli altri, da Seneca, Foca, Livio, Cicerone, nonché iscrizioni e commenti.

bucolicis, e i tetrastici *Tityrus agresti* e *Sidera deinde canit*[76]. All'inizio della serie poetica – che Poliziano indica essere stata copiata in data 7-8 luglio 1491[77], quindi durante il viaggio in Italia che compie in compagnia di Pico della Mirandola e di cui tiene una sorta di diario odeporico-bibliografico, annotando con diligenza i manoscritti che vede e collaziona – compare il nome di Erennio Modestino[78]. Questa attribuzione, che ricompare in diverse testimonianze probabilmente dipendenti dall'originale polizianea e in particolare in edizioni a stampa di XVI secolo[79], è stata di recente discussa e considerata frutto di fraintendimento[80]. Dubbi sulla consistenza del manoscritto che costituisce la fonte di Poliziano sorgono anche a considerare la successione dei testi trascritti: infatti, gli *argumenta* – sia decastici sia tetrastici – dei libri dal IV all'VIII precedono quelli dei primi tre, esito forse di un'inversione di due fogli già nel codice antico.

Questa quindi la sequenza riportata da Poliziano:

- *AL* 654, *AL* 1 (*Aen.* IV)
- *AL* 654*, AL* 1 (*Aen.* V)
- *AL* 654*, AL* 1 (*Aen.* VI)
- *AL* 654*, AL* 1 (*Aen.* VII)
- *AL* 654 (*Aen.* VIII), titolo *Decas lib. VIII periocae* (*AL* 1 *Aen.* VIII) seguito da uno spazio bianco
- *AL* 2, 1-4 (prefazione *Qualis bucolicis*…)
- *AL* 2, 5-8 (tetrastico bucolico *Tityrus agresti*…)
- *AL* 654*,* 1-4 (tetrastico *Sidera deinde canit*…)
- *AL* 654*, AL* 1 (*Aen.* I)
- *AL* 1*, AL* 654 (*Aen.* II)

---

[76] VENUTI 2021, p. 304.

[77] "*Coepi hora XX die VII iulii 1491 Venetiis ex codice vetustissimo Iohannis Gabrielis patricii Veneti quem habui opera Albertuccii Georgii patrici Veneti*" (MARPICARO 2013, p. 224).

[78] Il personaggio è identificato con Modestino Iureconsulto, giurista attivo a inizio III sec., autore di vari scritti di diritto e per cui non è attestata un'attività di commento a Virgilio; con il nome di Modestino, ma probabilmente non la stessa persona, è tramandato anche il componimento *AL* 273 estratto dal cod. Salmasiano.

[79] "Il codice di XV secolo, un tempo appartenuto alla celebre biblioteca del Duca di La Vallière […]; l'edizione delle opere di Virgilio curata da Giovanni Battista Egnazio e pubblicata a Venezia presso lo Stagnino nel 1507; la assai rara edizione delle opere di Virgilio pubblicata a Firenze da Filippo Giunta nel 1510; l'edizione delle opere di Virgilio pubblicata a Venezia dagli eredi di Lucantonio Giunta nel marzo 1544" (VENUTI 2021, p. 306, nota 137).

[80] VENUTI 2023; per un commento più approfondito sul tema, v. *infra*, pp. 29s.

- *AL* 654, *AL* 1 (*Aen.* III)[81]

La presenza di lacune più o meno estese, nonché la mancanza di *argumenta* dal libro VIII in poi, sono indici di un possibile danneggiamento del codice di partenza, che l'umanista tenta talvolta di integrare e le cui lacune segnala sempre con puntini. Inoltre, il mancato rispetto dopo gli *argumenta* del libro I della successione tetrastici-decastici "può far pensare a una doppia fonte anche per il copista del codice visto da Poliziano, che dunque trascriveva o estrapolava da un manoscritto più antico o da manoscritti più antichi tetrastici e decastici (in quest'ordine) come componimenti autonomi, slegati dai poemi virgiliani"[82].

Nel 1919 Giovanni Pesenti cura un articolo sugli *Argumenta Vergiliana* del cod. ***Mon*** per la *Rivista di filologia e di istruzione classica*. In esso, lo studioso trascrive i testi ordinandoli secondo la corretta successione dei libri virgiliani e sostenendone l'attribuzione a Erennio Modestino, sebbene proprio "quella suffragata da minor numero di testi sarebbe, se si vuole, la paternità delle perioche tetradiche all'*Eneide*"[83].

La prima edizione integrale dei tetrastici presenti in **E**, invece, è da parte dell'olandese Pieter Burman (lat. Burmannus) nel secondo volume della sua *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et Poëmatum* del 1759[84], che procede a stamparli subito dopo i decastici con il titolo di *Tetrasticha in omnia Virgilii opera*. Così commenta la propria iniziativa editoriale: "*Haec nunquam hactenus integra ab ullo catalogorum veterum editore producta sunt. Solum tantum tetrastichon in Bucolica dedit Scaliger pag. 150 sub titulo* IN BUCOLICA FRAGMENTUM EX QUODAM POETA. […] *Eximium igitur collectioni nostrae hic accessit* εὕρημα, *suppletis quinquaginta duobus versibus, numquam antea editis, quos debeo humanitati ac prolixae bene de me merendi voluntati Viri Celeberrimi & amicissimi Fr. Oudendorpii, qui eos ex codice MS. Vossii venerandae antiquitatis Ausoniano, in cuius limine legebantur, e Bibliotheca publica Leidensi in gratiam meam descriptos lubentissime mecum communicavit: quos ex eodem MS. fronti Catalectorum Scaligeri adposuerat Jacobus Tollius, cum cujus apographo, fere a me praetermitto, cum huc pervenissent operae, eos adcurate contuli. Miror illos diligentiam Heinsii effugisse, aut schedis eius nescio quo modo excidisse*"[85]. Non pubblica insieme agli altri tetrastici la prefazione

[81] I decastici al libro II e III sono incompleti, rispettivamente iniziando e concludendosi al v. 4.
[82] VENUTI 2021, p. 306.
[83] PESENTI 1919, p. 83.
[84] Ep. CXCIII, tom. I, lib. II (nr. 863 nell'edizione MEYER 1835).
[85] BURMAN 1759, p. 386.

Qualis bucolicis, presente in **E**, che è invece inglobata con i quattro tetrastici delle *Georgiche*[86]. Seguono gli stessi accorpamenti di testi anche le edizioni di Heyne (1767) e Meyer (1835).

Si discosta invece Baehrens (1879), che rimane fedele alla scansione del Vossiano: nella sezione dei *Carmina vergiliana* della sua edizione unisce in un unico gruppo la *praefatio* e l'*argumentum* delle *Bucoliche* (*Qualis bucolicis* e *Tityrus agresti*), l'*argumentum* delle *Georgiche* (*Sidera deinde canit*) e i tetrastici dell'*Eneide*. Isola invece i quattro tetrastici ai singoli libri delle *Georgiche*, a parere di Baehrens "*non tam omissa quam ineunte medio aevo a grammatico quodam conficta*"[87].

Diversa ancora è la raccolta di Riese, che unisce da un lato il singolo tetrastico delle *Georgiche* (*Sidera deinde canit*) con gli *argumenta* dell'*Eneide* nel componimento *AL* 654, dall'altro quello bucolico e i quattro georgici in *AL* 2.

Infine, Shackleton Bailey (1982) edita i tetrastici dell'*Eneide* nella sezione dedicata al Codice Vaticano 3867 ("Virgilio Romano"), pur segnalando in nota che si trovano solo in **E**[88], successivamente a tutte le altre serie tetrastiche, accorpando quindi, nell'ordine, la prefazione *Qualis bucolicis*, l'*argumentum* bucolico *Tityrus agresti*, quello georgico *Sidera deinde canit* seguito dai quattro delle stesse *Georgiche*, per concludere con quelli eneadici[89].

L'instabilità che emerge dalle edizioni rivela la difficoltà di studiare la tradizione manoscritta e la storia di questi testi. In tal senso, nel prendere a riferimento l'edizione di Riese occorre tenere a mente quale sia l'effettiva situazione testimoniata dal codice **E** su cui l'editore si basa. Ci si limiterà in questa sede a considerare i tetrastici dedicati all'*Eneide*, pur nella consapevolezza che sarebbe improprio scinderli dagli altri *argumenta* con cui sono variamente attestati: in futuro, uno studio "integrato" della tradizione delle diverse serie sarà senz'altro fruttifero. Ad esempio, "potrebbe fornire indizi sull'antichità della pratica dei

---

[86] Ep. CLXXXIX, tom. I, lib. II.
[87] BAEHRENS 1879, p. 173.
[88] D'altro canto, LUZZATTO 2020, p. 201 dice che "la perdita di alcuni fogli del *Romanus* ci ha privato del tetrastico premesso a *georg.* I e delle coppie di monostico+decastico premesse ai canti terzo e quinto dell'*Eneide*" e che anche in questo caso è "sviante l'indicazione di Shackleton Bailey *ad loc.* (come pure degli editori prima di lui) che usa l'espressione om. R".
[89] In nota, Shackleton Bailey sostiene la propria scelta a favore dei quattro *argumenta* delle *Georgiche*, espunti da Baehrens, commentando con "*nobis contra quattuor in singulos Georgicon libros, sive haec ipsa sive potius alia nunc deperdita, principio fuisse ex praefatione manifestum videtur, versusque 9-12* [Sidera deinde canit…] *codici* E *damni sarciendi gratia insertos vix est quod dubitemus. cetera quae habet* E *ad Aeneida pertinentia fortasse posterius adiuncta sunt*" (SHACKLETON BAILEY 1982, p. 11).

tetrastici"[90] proprio l'accostamento nei manoscritti di questi testi con i decastici, che con i monostici sembrano costituire il nucleo più antico degli *AV*[91].

[90] VENUTI 2021, p. 305.

[91] In tal senso si esprime anche MONDIN 2016, p. 204: "Verosimilmente, i testi più antichi sono quelli dello peudo-Ovidio (*AL* 1 R. = 1 Sh.B.), *argumenta Aeneidos monosticha* (12 esametri) e *decasticha* (12 *periochae* di 10 esametri)"; mentre MARPICATI 2015, p. 180 ritiene che nel codice *Vergilius Romanus* i decastici e i monostici abbiano sostituito "componimenti analoghi già circolanti in ambito scolastico (disticha, tetrastica, ecc.)".

Caratteristiche di forma, autorialità e datazione

La più spiccata peculiarità tecnica della serie tetrastica, che si trova anche negli esastici dello pseudo-Sulpicio, è quella di incominciare ogni componimento con l'*incipit* del corrispondente libro dell'*Eneide*. Tendenzialmente si tratta di una ripresa che riguarda l'emistichio iniziale, ma in alcuni casi (nel tetrastico dei libri IV, VI e VII) il primo verso dell'*argumentum* è costruito tramite un intreccio dei primi due versi virgiliani di ciascun libro.

Sulla tecnica, molto interessante è il commento di Gioseffi[92]. Lo studioso osserva che la scelta di riprendere puntualmente l'*incipit* virgiliano impone due limitazioni: da un lato obbliga a seguire una predeterminata struttura sintattica, che concordi con le parole del modello; dall'altro costringe a inserire delle indicazioni potenzialmente superflue in un riassunto composto da un numero già molto limitato di versi. Talvolta il rispetto di questa tecnica dà adito a scelte non del tutto positive: Gioseffi[93] nota l'esempio del libro VII, costretto a dedicare spazio alla figura secondaria di Caieta che apre il libro virgiliano, mentre il libro VIII dedica un'attenzione spropositata a Turno, quando nell'*Eneide* il protagonista del libro diventa presto Enea.

D'altro canto, la sperimentazione del procedimento con il testo messa in atto dall'autore dei componimenti è indice di un audace tentativo di ripresa poetica e artistica. L'autore-poeta si mette in gioco e in competizione con il testo di Virgilio, che si impegna a riprendere con precisione, a volte anche a discapito di un testo chiaro. D'altronde, come si è detto, ciò non deve stupire perché la conoscenza del testo eneadico era quasi sicuramente una premessa necessaria ai fruitori di tali "riassunti": in tal modo, l'autore era scusato se in alcuni punti non era chiaro e assume invece maggior risalto il gioco letterario di competizione e riformulazione con il testo del maestro-modello Virgilio.

---

92 GIOSEFFI 2020, p. 189.

93 Ma l'osservazione è fatta anche dalla Senis, seppur riguardo alla serie esastica dello pseudo-Sulpicio, dalla studiosa considerato coincidente con Sulpicio Cartagine, che si è detto seguire la stessa tecnica: SENIS 1984, p. 311: "I versi del Cartaginese appaiono nel complesso molto meno organici [dei decastici], non tanto per la diminuzione dello spazio dedicato a ogni libro, quanto a causa della norma seguita dall'autore di cominciare ogni libro con il corrispondente *incipit* virgiliano. Ciò, nella struttura di qualche epitome, crea oscurità (all'inizio del sesto *hexastichon* le parole virgiliane riferentisi al dolore per la perdita di Palinuro non sono precedute da un accenno alla sua morte)".

Per quanto concerne l'autorialità dei tetrastici, che sono ad ora quasi concordemente trasmessi come anonimi, alcuni nomi sono legati alla serie, ma solo in connessione ad altre. Nella sua opera *La littérature latine inconnue* del 1956 Henry Brandon inspiegabilmente attribuisce a Sulpicio Apollinare, oltre alla consueta serie esastica, anche i tetrastici[94]. Sorprendentemente è seguito in questa attribuzione da Gioseffi[95]; dal momento che il resto della tradizione li considera adespoti, è possibile che entrambi gli studiosi incappino in un errore di lettura a partire dall'edizione dell'*Anthologia Latina* di Riese. In essa, in effetti, i tetrastici sono pubblicati senza soluzione di continuità dopo gli esastici "*Sulpicii Carthaginiensis*", non dichiarando esplicitamente l'anonimato.

Come accennato, Pesenti, invece, nel suo articolo del 1919 sul codice ***Mon*** non ha dubbi circa l'attribuzione autoriale a Erennio Modestino[96], notizia che già compariva ambiguamente nell'edizione moderna di Virgilio curata da Heyne[97].

Per ricavare l'origine dell'informazione, la Venuti, in un recente articolo[98], si inoltra nella storia della stampa degli *AV* tra XV e inizio XVI sec. L'*editio princeps* di Giovanni Andrea Bussi del 1469 e l'aldina del 1501 confermano entrambe l'attribuzione allo pseudo-Ovidio di derivazione medievale. L'edizione dell'umanista Giovanni Battista Egnazio del 1507, invece, curiosamente riconduce i tetrastici georgici (*AL* 2, 9-24) e i decastici (*AL* 1) al nome di Modestino Iureconsulto. La stessa paternità si riscontra nella stampa contemporanea di Filippo Giunta del 1510 (edizione postuma curata da Benedetto Riccardini).

È necessario indagare ancora più a fondo per tentare di capire da dove provengano queste informazioni, apparentemente slegate e autonome. A tal proposito, ritorna sulla scena il codice ***Mon*** copiato dal Poliziano nel 1491: proprio nel manoscritto, infatti, i testi degli *AV* trascritti[99] seguono la concisa indicazione "Herenni Modestini" al f. 63v. La Venuti si

[94] BARDON 1956, p. 190.
[95] GIOSEFFI 2012, p. 132: nell'articolo lo studioso discute diverse tipologie di testi introduttivi all'*Eneide* e propone un confronto tra diverse serie di *AV* per quanto concerne il libro I, partendo da quella decastica; sotto il paragrafo b) attribuito a Sulpicio riporta non solo il testo degli esastici ma anche quello delio tetrastico.
[96] PESENTI 1919, p. 83: "Che a Modestino spetti la paternità di queste perioche è dunque ormai provato sufficientemente"; il riferimento è qui alle *periochae* decastica e tetrastica, entrambe contenute nel codice ***Mon*** di cui sta parlando.
[97] HEYNE 1767.
[98] VENUTI 2023.
[99] Poliziano riferisce con precisione di aver tratto i testi (f. 63r) "ex codice vetustissimo Johannis Gabrielis patricii veneti". L'indicazione di antichità, tuttavia, è resa poco attendibile dall'uso che ne fa l'umanista anche per codici di XI sec. (VENUTI 2023, p. 522 nota 25).

interroga se la nota, considerata di paternità dagli editori, non sia piuttosto un semplice appunto da parte dell'umanista di un autore presente nel suo antigrafo e su cui era interessato[100]. L'attribuzione a Erennio Modestino della serie tetrastica dell'*Eneide*, dunque, si baserebbe unicamente[101] su questa suggestione che avrebbe dato vita, ipotizza la studiosa, a "una connessione tra la trascrizione di Poliziano e la comparsa del nome di Modestino nelle stampe di primo Cinquecento e in particolare in quella del Riccardini"[102]. In conclusione, la Venuti mette pesantemente in dubbio la proposta di autorialità; sulla scorta di questa riflessione, è quindi più cauto, ma condivisibile, rimanere legati alla tradizione manoscritta che reputa gli *AV* tetrastici adespoti.

Dal momento che, come si è visto, le ipotesi di autorialità sono estremamente labili, se non del tutto infondate, e che il primo codice noto è **E** di IX sec., ricavare dati per la datazione è assai arduo. Tuttavia, si può far proprio il giudizio di Mondin, nel suo articolo del 2016[103]: partendo dal presupposto che i testi più antichi sono quelli dello pseudo-Ovidio presenti nel Vergilius Romanus, e che nello stesso codice compaiono anche i tetrastici delle *Georgiche*, lo studioso suppone che questi ultimi "furono a loro volta insigniti del nome di Ovidio e integrati in una più ampia struttura"[104] che alla fine andò a comprendere, in quattro versi, una *praefatio* generale a *Georgiche e Bucoliche* e una singola delle *Georgiche*, un *argumentum* delle *Bucoliche* e i tetrastici delle *Georgiche*. È facile supporre conseguentemente il completamento della serie, con l'aggiunta della serie di *argumenta* dell'*Eneide* (inizianti con il verso incipitario corrispondente, come quelli tetrastici delle *Georgiche*). A questo punto, lo

---

100 VENUTI 2023, p. 525.

101 In realtà, altri due manoscritti riportano l'attribuzione a Modestino per gli *argumenta* tetrastici delle *Georgiche*: un primo è un codice di metà XVI sec. della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia (ms. 727) che attribuisce a Modestino il tetrastico del primo libro virgiliano, evidentemente, vista la datazione, sulla base di un'edizione cinquecentina; più problematico è il secondo codice, perduto, ma catalogato nella collezione del Duca di La Vallière venduto all'asta nel 1783 come datato genericamente al XV sec. La Venuti ipotizza che il compilatore del catalogo d'asta abbia cercato di aumentare il valore del codice facendolo risalire a un'età precedente a quella reale.

102 VENUTI 2023, p. 522; diverse sono le suggestioni che portano a questa ipotesi. Alla morte del Poliziano nel 1494 i suoi materiali furono spesso spogliati e presi dai suoi studenti, tra cui Pietro Crinito, ma spesso senza attribuzione al maestro; per quanto riguarda specificamente Riccardini, è attestata da un lato un'attività di plagio e uno stretto legame con Crinito, che si occupò proprio di raccogliere e ordinare molto materiale polizianeo. Altro fattore a supporto della tesi è che proprio nell'edizione del Riccardini la serie decastica andasse sotto il titolo di *decades*, il medesimo riscontrato da mano di Poliziano nel codice ***Mon***.
Per quanto riguarda l'edizione di Egnazio, invece, è possibile che lo studioso avesse avuto modo di vedere una prima edizione del Riccardini o, come lui, aver attinto le informazioni direttamente alla fonte tramite Manuzio e Crinito.

103 MONDIN 2016.

104 MONDIN 2016, p. 209.

studioso può affermare che "i due cicli di *argumenta Aeneidos* – tetrastici e decastici – servirono da modello a una terza serie (*AL* 653 R), questa volta di esastici, tramandata dal solo Leid. Voss. Lat. F 111"[105].

Rilevando quindi una vicinanza temporale tra la serie tetrastica e quella decastica, un'ipotesi di datazione più precisa è offerta dagli studi di Luzzatto. Nel suo articolo di carattere codicologico sullo stesso "Vergilius Romanus" lo studioso intende riconsiderare la datazione del manoscritto per capire se si possa o meno porlo alla base della tradizione esegetica, per esempio di Elio Donato e Servio. Criteri paleografici e codicologici, così come artistici derivati dallo studio delle miniature non offrono dati certi. Una spinta viene dall'analisi del contenuto: diversamente da tutti gli altri codici tardoantichi di Virgilio la scansione in libri di *Georgiche* ed *Eneide* non avviene solo tramite miniature ma anche con gli *AV*, a cui è riservata una grande visibilità. Luzzatto propone un paragone con le pratiche editoriali di prima età imperiale, che riguardano ad esempio il Codex Bembinus (Vat. Lat. 3226) con gli *argumenta* delle commedie di Terenzio attribuiti a C. Sulpicio Apollinare. Si spinge poi a un confronto anche con il mondo greco per le *periochae* delle commedie di Menandro che si trovano già su codici di III secolo d.C.[106].

La conclusione a cui arriva, perfettamente calzante rispetto agli *AV* virgiliani in esametri, è che "nei primi secoli dell'età imperiale si era diffusa fra i grammatici-editori sia greci sia che latini la moda di *hypotheseis* metriche con numero fisso di versi (10 o 12 era il più frequente) a corredo dei corpora di grandi autori: i versi inoltre sia per tipologia sia per tecnica, erano sempre affini a quelli dell'autore trattato"[107]. Lo studioso arriva a ipotizzare una datazione più precisa ancora: dando per assodata una parentela tra la serie decastica e quella esastica, recenziore, ritiene che l'attribuzione di quest'ultima al nome di Sulpicio Cartaginese collochi i componimenti difficilmente più in là della fine del II secolo d.C., "quando grammatici e dotti di origine africana, anche attraverso connessioni dirette con gli imperatori (cfr. il caso di Frontone), hanno avuto il massimo di visibilità nell'ambito degli studi latini"[108]. Se tale ipotesi si rivelasse fondata, sposterebbe di conseguenza l'epoca di composizione della serie tetrastica alla prima età imperiale.

[105] MONDIN 2016, p. 210.
[106] LUZZATTO 2020, p. 202.
[107] LUZZATTO 2020, p. 203.
[108] LUZZATTO 2020, pp. 203s.

Nota al testo

Il testo latino e l'apparato sono costituiti a partire dalla seconda edizione dell'*Anthologia Latina* curata da A. Riese negli anni 1894-1906, che per i tetrastici in esame si basa esclusivamente sul codice **E**. In alcuni punti si è intervenuti valorizzando le lezioni del codice ***Mon***.

Dato che il testo di interesse è solo quello dei tetrastici dell'*Eneide*, nell'adottare la numerazione si è deciso per chiarezza e comodità di numerare i versi progressivamente da 1 a 48, che corrispondono a *AL* 654, 5-52.

Infine, è stata normalizzata l'ortografia senza segnalare in apparato l'uso costante di 'i' in luogo di 'y', caratteristico nel codice **E**, né quello di 'b' in luogo di 'v', frequente nel codice ***Mon*** e sporadico in **E**.

Conspectus codicum et editionum

Codices

E	Vossianus Latinus F 111, saec. IX
Mon	Monacensis Latinus 807, saec. XV ex.

Editiones

Burman	BURMAN 1759
Heyne	HEYNE 1767
Meyer	MEYER 1835
Müller	MÜLLER 1864
Baehrens	BAEHRENS 1882
Opitz	OPITZ 1883
Riese	RIESE 1906
Shackleton Bailey	SHACKLETON BAILEY 1982
Venuti	VENUTI 2025

Il testo differisce da quello di Riese nei seguenti casi:

VERSO	A TESTO	RIESE
2	iram	odio
8	pietate	deque hoste
9	deiectaque	deceptaque
14	ipsis	ipsa
32	armaque dat Venus, arma suo	arma Venus portat proprio

AL 654, 5-52 (Sh.B. 2a, 1-48): *Tetrasticha in Aeneide*

I

Arma virumque can]it mira virtute potentem,
Iunonisque iram, disiectas aequore puppes,
hospitium Didus, classem sociosque receptos,
utque epulas inter casus regina requirat.

II

Conticuere omnes. In]fandos ille labores
deceptamque dolis Troiam patriaeque ruinas
et casus Priami docet et flagrantia regna,
ignibus e mediis raptum pietate parentem.

III

Postquam res Asiae] deiectaque Pergama dixit,
tum, Polydore, tuos tumulos, tum Gnosia regna,
Andromachen Helenumque et vasta mole Cyclopas
amissumque patrem Siculis narravit in oris.

IV

At regina gravi Veneris iam carpitur igni]
venatusque petit. Capitur venatibus ipsis

---

1 Arma virumque can-] *ex Aen.* 1, 1 | birumque ***Mon*** | birtute ***Mon*** **2** Iunonisque iram ***Mon***, *Venuti*] : Iunonis odio ***E*** : Iunonis⟨que⟩ odio *Baehrens, Riese, Shackleton Bailey* : Iunonis studio *Buecheler* | ęquore ***Mon*** **4** utque ***E***] ut ***Mon*** | ąepulas ***E*** **5** Conticuere omnes. In-] *ex Aen.* 2, 1 **6** deceptamque ***E***] deceptasque ***Mon*** | patrie ***Mon*** **7** priami ***Mon***, *Riese*] primai ***E*** | regna *codd.* : tecta *Heyne* **8** e mediis ***Mon***] remediis ***E*** r *del. m²* : et mediis *Shackleton Bailey* | pietate ***Mon***] deque hoste ***E*** **9** Postquam res Asiae] *ex Aen.* 3, 1 | deiectaque ***Mon*** : deceptaque ***E*** **10** Tum…tum ***E***] Tunc…tunc ***Mon*** | Polidore *codd.* **11** Andromacen ***Mon*** | Helenum- *deest* ***Mon*** | basta ***Mon*** | Ciclopas ***E***] Cyclopam ***Mon*** **12** patrem *s.l.* ***Mon*** | narrabit ***Mon*** **13-16** *principium versus deest* ***Mon*** **13** *cf. Aen.* 4, 1-2 *At regina gravi iamdudum saucia cura / volnus alit venis et caeco carpitur igni* | grabi ***Mon*** | Veneris iam carpitur igni ***E***] cęcoque exuritur igni ***Mon*** **14** ipsis *codd.*] ipsa *Burman, Riese, Shackleton Bailey*

et taedas, Hymenaee, tuas ad funera vertit,
postquam Anchisiades fatorum est iussa secutus.

V

Interea Aeneas pelagus iam classe tenebat]
ludorumque patris tumulum celebrabat honore.
Puppibus ambustis fundavit moenia Acestae
destituitque ratem media Palinurus in unda.

VI

Sic lacrimans tandem Cumarum adlabitur oris]
descenditque domus Ditis comitante Sibylla.
Agnoscit Troas caesos, agnoscit Achivos,
et docet Anchises venturam ad sidera prolem.

VII

Tu quoque litoribus famam, Caieta, dedisti.]
Impetrat Aeneas Latium regnumque Latini,
foedus agens. Saevit Iuno bellumque lacessit
finitimosque viros Turnumque in proelia mittit.

VIII

Ut belli signum Turnus] Mezentiaque arma

---

15 himenee ***E*** : himenę ***Mon*** | ad ***E***] in ***Mon*** | vertit ***E*** : bertit ***Mon*** **16** hãchisiades ***E*** h *del. m²* : ancisiades ***Mon*** | sequtuus ***E*** **17** *ex Aen.* 5, 1 *Interea medium Aeneas iam classe tenebat* | pelagus *em. Baehrens*] plagas (e *supra* l) ***E*** : triquetram *fort.* ***Mon*** **18** tumulum ***E***] tumulus ***Mon*** | celebrabat honore ***E*** : celevrabit onore ***Mon*** **19** fundabit ***Mon*** | menia ***Mon*** | Aceste *codd.* : Acestes *Shackleton Bailey* **20** ratem ***E***] rates ***Mon*** **21** *ex Aen.* 6, 1-2 *Sic fatur lacrimans Classique inmittit habenas / et tandem euboicis Cumarum adlabitur oris* **22** domus ***E***] domos ***Mon*** : domum *Buecheler* | Sibilla ***E*** **23** Trohas ***E*** | cesos ***Mon*** | achibos ***E*** : acibos ***Mon*** **24** ancises ***Mon*** **25** *ex Aen.* 7, 1-2 *Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix, / aeternam moriens famam, Caieta, dedisti* **26** impetrat ***Mon***] impereat ***E*** : intrat et *Opitz* | regnumque ***Mon***, *Riese.*] regumque ***E*** : regemque *Baehrens* | Latini ***Mon***, *Riese*] latinis ***E*** : Latinum *Baehrens* **27** fedus *codd.* | agens ***E***] abit ***Mon*** | sebit ***Mon*** | uellũq ***E***, *corr. Riese* **28** biros ***Mon*** | prelia ***Mon*** **29-32** *explicit deest* ***Mon*** **29** *ex Aen.* 8, 1 | ut *codd.*] dat *Shackleton Bailey*

concivitque duces, tum moenia Pallantea
Aeneas adit Evandri socia agmina quaerens,
armaque dat Venus, arma suo Vulcania nato.

X

Atque ea diversa dum parte], hic diva Cybebe
puppes esse suas Nympharum numina iussit.
Euryali et Nisi caedes et fata canuntur,
fecerit inclusus castris quae funera Turnus.

X

Panditur interea] caelum coetusque deorum.
Iam redit Aeneas et Pallas sternitur acer.
Eripuit Iuno Turnum, Lausoque parentem
adiecit comitem mortis Cythereia proles.

XI

Oceano interea surgens Aurora] videbat
Mezenti ducis exuvias caesosque sodales
et Latium proceres Diomedis dicta referre,
tum qualis pugnae succedat Etrusca Camilla.

XII

Turnus ut infractos] hos vidit et undique caesos,
ultro Anchisiaden bello per foedera poscit;
quae Iuturna parat convellere; set tamen armis
occidit et pactum liquit cum coniuge regnum.

---

30 concibitque ***Mon***] conscivitque ***E***, *corr. Heyne* | duces ***E***] ducis ***Mon*** | menia ***Mon*** **31** Euguandri ***Mon*** | querens ***Mon*** **32** Armaque dat benus, arma suo ***Mon***] Arma Venus portat proprio ***E*** **33-48** *desunt* ***Mon*** **33** *ex Aen.* 9, 1 | hic ***E***] huic *Burman* : 'hic *pro* hoc in libro *accipiendum*' *Shackleton Bailey* cibebe ***E*** **34** es ***E*** | nȳpharũ ***E*** **35** euriali ***E*** **36** fecerit ***E***] fecit et *Shackleton Bailey* **37** *ex Aen.* 10, 1 **39** Lausoque *Heyne*] Lausique ***E*** **40** cithereia ***E*** **41** *ex Aen.* 11, 1 | Oceano *edd.*] Oceanum ***E*** **44** Etrusca ***E***] Volsca *Shackleton Bailey, Müller* **45** *ex Aen.* 12, 1 | hos vidit et *Buecheler*] : vidisset ***E*** : vidisset et *Shackleton Bailey* **46** phedera ***E*** **47** Iuturna *in* diuturna *corr. m²* ***E*** **48** liquid ***E***

Traduzione di *AL* 654, 5-52 (Sh.B. 2a, 1-48): tetrastici relativi all'*Eneide*

I

[Virgilio] Cantò le armi e l'uomo autorevole per mirabile virtù
e l'ira di Giunone, le navi disperse nel mare,
l'ospitalità di Didone, la flotta e i compagni recuperati,
e di come la regina durante il banchetto abbia chiesto degli avvenimenti.

II

Tutti tacquero. Egli le fatiche indicibili
e Troia raggirata con l'inganno e le rovine della patria
e la sorte di Priamo riferì, e il regno in fiamme,
il genitore strappato dalle fiamme per rispetto filiale.

III

Dopo che gli avvenimenti dell'Asia e Pergamo abbattuta ebbe narrato,
allora, Polidoro, dei tuoi sepolcri, allora del regno cretese,
di Andromaca ed Eleno e dei Ciclopi dalla immensa mole
e del padre perduto sulle spiagge di Sicilia raccontò.

IV

Ma la regina è ormai consumata dal fuoco tremendo di Venere
e cerca la caccia. Cade preda della stessa caccia
e converte in torce funebri le tue fiaccole nuziali, Imeneo,
dopo che il figlio di Anchise seguì gli ordini del fato.

V

Nel frattempo Enea teneva la rotta in mare aperto con la flotta
e celebrava con l'onore dei giochi funebri la tomba del padre.
Danneggiate dal fuoco le navi, fondò le mura di Acesta
e Palinuro abbandonò la nave in mezzo alle onde.

VI

Così piangendo infine approda alle spiagge di Cuma
e scende alle case di Dite, in compagnia della Sibilla.
Riconosce i caduti troiani, riconosce i Greci,
e Anchise gli mostra la progenie che giungerà alle stelle.

VII

Anche tu, Caieta, hai dato fama alle spiagge.
Enea ottiene il Lazio e il regno di Latino
stringendo un'alleanza. Si infuria Giunone e provoca lo scontro
e manda in guerra i popoli vicini e Turno.

VIII

Appena Turno il segnale di guerra e le armi di Mezenzio
e i comandanti mise in movimento, allora alla città di Pallante
arriva Enea chiedendo l'esercito di Evandro come alleato
e Venere dà le armi, a suo figlio le armi di Vulcano.

IX

Mentre altrove accadevano queste cose, qui la divina Cibele
comandò che le sue navi divenissero Ninfe.
Sono cantate le uccisioni e le sorti di Eurialo e Niso,
gli eccidi che Turno compì chiuso nell'accampamento.

X

Si apre nel frattempo il cielo e l'assemblea degli dèi.
Enea già ritorna e il prode Pallante è abbattuto.
Giunone mette in salvo Turno, e a Lauso il genitore
come compagno nella morte unì il figlio di Citerea.

XI

Frattanto l'Aurora sorgendo dall'Oceano vedeva
le spoglie del comandante Mezenzio e i compagni uccisi
e i capi riferire in Lazio le parole di Diomede,
e poi in quale battaglia sia entrata l'etrusca Camilla.

XII

Appena Turno vede costoro disfatti e ovunque uccisi,
per primo chiede l'Anchisiade in un duello secondo i patti,
che Giuturna cerca di sconvolgere; tuttavia, sotto le armi
cadde e lasciò il regno promesso, insieme alla sposa.

Commento

Libro I

Per un commento puntuale al primo libro si rimanda all'articolo in corso di stampa di Martina Venuti (VENUTI 2025); in questa sede se ne riportano le riflessioni principali, con l'aggiunta di osservazioni personali.

1 Arma virumque canit: l'anonimo autore del tetrastico riprende l'incipit dell'*Eneide* con la variazione del verbo in terza persona, riconoscendo che la paternità della narrazione appartiene a Virgilio e che lui se ne fa solo portavoce. In realtà, come emergerà dal commento, la manipolazione del tessuto di fondo virgiliano (e non solo) va ben al di là della semplice ripresa del poema epico preso a modello.

mira virtute potentem: già il secondo emistichio del v. 1 dell'*argumentum* presenta un notevole rimaneggiamento del modello. L'eroe protagonista del poema non è presentato tramite il consueto riferimento alla *pietas* bensì con quello innovativo alla *virtus*. La Venuti nota come il nesso *potens virtute* compaia nell'*Eneide* solo alla fine: Giunone si arrende di fronte all'evidenza della sconfitta di Turno e chiede a Giove che dei Troiani non rimanga nulla, mentre siano conservati il nome, la lingua e gli usi latini.

> Sit Latium, sint Albani per saecula reges,
> sit Romana potens Itala virtute propago:
> occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.
>
> (*Aen.* 12, 826-828)

L'autore del tetrastico, tuttavia, non sembra ricercare la solennità del finale eneadico. Il nesso riappare due volte anche nell'*Ilias latina* (v. 179, *Schedulis virtute potens* e 205s. *Aiax / egregia virtute potens*, entrambi in riferimento a un eroe greco) ma la sua vera fioritura, osserva la Venuti, si ha nella poesia cristiana. A partire dal *Contra Symmachum* di Prudenzio per passare a Paolino di Nola, Mario Vittore, Paolino di Petricordia, Draconzio, Aratore fino ad approdare alla *Iohannis* di Corippo, il nesso è testimoniato da decine di occorrenze (per un'analisi più dettagliata dei passi, cf. VENUTI 2025). Il termine *virtus* va quindi ad assumere

un significato sempre più pregnante in ambito religioso, accostato a Dio ma anche ai suoi seguaci più fedeli, primo tra tutti Cristo.

2 Iunonisque iram: il codice **E** restituisce un corrotto *Iunonis odio*, corretto da Baehrens in *Iunonis<que> odio*, stampato da Shackleton Bailey, e da Buecheler in *Iunonis studio*, preferito da Riese. A testo si riporta invece la lezione del codice ***Mon***, sostenuta da Sabatucci (SABATUCCI 1912, p. 26) e dalla Venuti, che afferma che così l'emistichio "non ha bisogno di correzioni, si avvale di una "parola chiave" del primo libro (*ira*) secondo il codice compositivo degli *AV* e rispetta un *usus* formulare nella serie, vale a dire il fatto che in *incipit* del secondo verso dei tetrastici è assai frequente, quasi una 'marca di fabbrica', lo schema spondeo + dattilo, con l'enclitica aggiunta a parola trisillaba".

Utile può essere un raffronto anche con la serie esastica, che si è detto rifarsi, o per lo meno essere successiva, a quelle tetrastica e decastica. Ai primi due versi reca *Arma virumque canit vates Iunonis ob iram /et totum Aeoliis turbatum flatibus aequor*. Il riferimento qui è precisamente all'ira di Giunone, in opposizione ai decastici che presentano *Aeneas odiis Iunonis pressus*; la suggestione spinge, dunque, a ipotizzare che il nesso presente originariamente nei tetrastici abbia influenzato lo pseudo-Sulpicio, che spesso si rifà alla serie.

disiectas aequore puppes: il passaggio è una rielaborazione di *Aen.* 1, 128-130, dove soggetto è Nettuno:

> Disiectam Aeneae toto videt aequore classem,
> fluctibus oppressos Troas caelique ruina,
> nec latuere doli fratrem Iunonis et irae.

La ripresa lessicale e semantica si estende anche alla menzione dell'ira di Giunone, che riconnette tutto il v. 2 del tetrastico agli esametri appena citati come modello.

La clausola *aequor – puppis* non è attestata in Virgilio; tuttavia, variamente declinata si trova in diversi autori, tra cui per esempio due volte in Ovidio (*met.* 3, 660 *stetit aequore puppis* e *fast.* 4, 131s. *Vere monet curvas materna per aequora puppes / ire*) e tre in Lucano (2, 610-612 *Urbs est Dictaeis olim possessa colonis, / quos Creta profugos vexere per aequora puppes / Cecropiae*; 8, 272 *Mille meae Graio volvuntur in aequore puppes*; 9, 283s. *Dixit et omnes / haud aliter medio revocavit ab aequore puppes*).

3 hospitium Didus: *hospes* è l'epiteto al vocativo con cui Didone chiama Enea alla fine del libro I, chiedendo all'eroe di narrare le sventure proprie e dei suoi (*Aen.* 1, 753s. *a prima dic, hospes, origine nobis / insidias*).

Lo stesso appellativo si trova in posizione enfatica in clausola nel discorso con cui Didone abbandonata si rivolge a un Enea assente nel patetico passaggio di *Aen.* 4, 323s.: *Cui me moribundam deseris, hospes? / Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.*

La formula del tetrastico, con l'insolito genitivo alla greca, emerge come caratteristica degli *AV* e trova un unico, simile riscontro in un contesto poetico inerente in Sil. 8, 50, *Iliaco postquam deserta hospite Dido.*

Più pertinente è la sua comparsa anche nelle serie decastica (*AL* 1, 9s.) – *Hospitioque usus Didus per cuncta benignae / excidium Troiae iussus narrare parabat* e in quella esastica (*AL* 653, 7 e 10): *Arma virumque canit […], hospitium Didus* a inizio verso.

classem sociosque receptos: corrisponde esattamente al secondo emistichio di *Aen.* 1, 583 *Omnia tuta vides classem sociosque receptos*, quando Acate parla ad Enea dall'interno della nuvola di Venere. In Servio il nesso è preso come esempio di sillessi: Serv. *Aen.* 1, 583 "CLASSEM SOCIOSQUE RECEPTOS: syllepsis per numeros".

Al v. 8 del decastico del libro I si trova in lieve variazione *socios cum classe recepit*, prima spia di un possibile legame tra le due serie, che in più punti sembrano dialogare e condividere paralleli lessicali o sintattici.

4 utque…requirat: il verso finale del tetrastico crea un collegamento con la fine del I libro, quando Didone esprime il desiderio di ascoltare il racconto delle vicende dei Troiani, dopo che i profughi si sono ristorati al banchetto:

> Postquam prima quies epulis mensaeque remotae […]
>
> Immo age et a prima dic, hospes, origine nobis
> insidias, inquit, Danaum casusque tuorum
> erroresque tuos
>
> (*Aen*. 1, 723; 753-755)

Ma l'esametro, osserva la Venuti, riecheggia tramite una precisa ripresa lessicale anche il discorso pregno di *pathos* e speranza che Enea rivolge ai compagni a partire da *Aen.* 1, 198ss. L'eroe troiano, dopo il banchetto, ricorda con i suoi i caduti e le difficoltà incontrate nel loro peregrinare: *Per varios casus, per tot discrimina rerum / tendimus in Latium* (*Aen.* 1, 205s.) e ancora *Postquam exempta fames epulis mensaeque remotae, / amissos longo socios sermone requirunt* (*Aen.* 1, 216s.).

L'*argumentum* seleziona gli episodi principali del primo libro dell'*Eneide*, coerentemente con gli altri *AV*: la presentazione del protagonista, l'opposizione di Giunone che costringe la flotta a un errabondo vagabondare, l'incontro con Didone e l'inizio della narrazione. La ripresa del modello virgiliano appare fin da subito molto puntuale, estendendosi addirittura al di là del consueto primo esametro/emistichio secondo una tecnica che accosta il componimento ai centoni.

Peculiari sono alcune espressioni. Da un lato emerge che il nesso *hospitium Dido* trova riscontro solo negli *AV*, avvicinando la serie in particolare a quella decastica, con cui sembra fungere da modello comune per la stesura degli esastici. Dall'altro è notevole la presenza della clausola iniziale *mira virtute potentem*, che fa sì che il primo verso si apra accostando all'*incipit* del poema epico simbolo della latinità antica e un'espressione pregna di significati cristiani, per cui "Enea assume, […] seppure stereotipati, i tratti di un eroe 'provvidenziale', caratterizzato dalla vera *virtus*, quella di Dio" (VENUTI 2025).

Libro II

5 Conticuere omnes: secondo la caratteristica tipica della serie in esame, richiama l'*incipit* del libro corrispondente dell'*Eneide* – *Conticuere omnes intentique ora tenebant* – che, si trova, con variazioni anche negli *argumenta* allo stesso libro dello pseudo-Ovidio nella serie decastica (*Conticuere omnes. Tum sic fortissimus heros*) e di pseudo-Sulpicio in quella esastica (*Conticuere omnes intentique ore loquentis*). Questa peculiarità tecnica qui si applica come in altri *tetrasticha* solo per il primo emistichio, mentre il testo continua dalla cesura pentemimera.

infandos […] labores: questo accostamento aggettivo-sostantivo è una precisa ripresa virgiliana. Compare nel primo libro tra le parole con cui Enea si presenta a Didone, *O sola infandos Troiae miserata labores* (*Aen.* 1, 597). Lo stesso aggettivo caratterizza nel libro II il dolore che Didone chiede di narrare ai profughi – *Infandum, regina, iubes renovare dolorem* (*Aen.* 2, 3) mentre il sostantivo *labor* è di nuovo riferito esplicitamente a Troia in *Aen.* 2, 11 – *et breviter Troiae supremum audire laborem.*

L'associazione *labores Troiae* è riproposta in variazione dal tetrastico, che evoca la città con un riferimento al verso successivo (**Troiam**). Il nesso assume quasi valore di clausola in *Aen.* 9, 201-203, dove Eurialo si rivolge a Niso parlando della madre:

> Non ita me genitor, bellis adsevetus Opheltes,
> argolicum terrorem inter Troiaeque labores
> sublatum erudiit

È un'espressione virgiliana ripresa già da Silio Italico, che la accosta sempre a Didone nel resoconto che Anna, appena scampata a un naufragio, fa ad Enea riguardo alla sorte della sorella:

> diem et convivia mente reduxit
> festasque adventu mensas teque ordine Troiae
> narrantem longos se pervigilante labores
> (Sil. 8, 137-139)

Ed è riproposta ancora in Stazio: *Maeonium sive ille senem Troiaeque labores / diceret* (*silv.* 2, 1, 117s.).

6 deceptamque dolis Troiam: interessante l'accostamento del verbo *decipio* all'ablativo *dolis*, attestato nel corpus plautino (*Rud.* 1235s. *O Gripe, Gripe, in aetate hominum plurumae / fiunt trasennae, ubi decipiuntur dolis*; Argum. Plaut. *Amph.* 4-5 *Mercurius formam Sosiae servi gerit / absentis: his Alcmena decipitur dolis*; Argum. Plaut. *Cas.* 3 *Senem adiuvat sors, verum decipitur dolis*) ma in Virgilio affiancato solitamente ad altri sostantivi. Nelle *Bucoliche* appare nel discorso pronunciato dall'infelice Damone durante sua sfida con Alfesibeo, in riferimento all'amore per la fanciulla Nisa:

> DAMON
> Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum,
> Coniugis indigno Nysae deceptus amore
> Dum queror
>
> (*ecl.* 8, 17-19)

Nell'*Eneide* si trova quando il padre di Enea realizza di aver male interpretato l'oracolo credendo che la terra d'origine dei Troiani, dove si sarebbero dovuti ristabilire, fosse Creta: [Anchises] *Agnovit prolem ambiguam geminosque parentis, / seque novo veterum deceptum errore locorum* (*Aen.* 3, 180s.). I due progenitori sono da identificare con i due ceppi etnici – Dardano e Teucro – originari di diversi luoghi.

Comparirà poi in bocca a Palinuro nel suo colloquio con il dio Sonno: *Aenean credam (quid enim?) fallacibus auris / et caelo, totiens deceptus fraude sereni?* (*Aen.* 5, 850-1).

E infine, sempre nell'*Eneide*, in accostamento a Didone:

> Si mihi non animo fixum immotumque sederet
> Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
> Postquam primus amor deceptam morte fefellit
>
> (*Aen.* 4, 15-7)

Il passo virgiliano è ripreso a sua volta da Ovidio quando Didone, ingannata, inganna a sua volta nel gettarsi sulla pira: *Excipit Aenean illic animoque domoque, / non bene discidium Phrygii latura mariti, / Sidonis inque pyra sacri sub imagine facta /incubuit ferro deceptaque decipit omnes* (*met.* 14, 78-81).

Considerando che il verbo *decipio* già da sé significa 'ingannare', la presenza di *dolum* nel tetrastico potrebbe risultare ridondante nella sua funzione di riassunto. Ma, naturalmente,

associazioni tra Troia e inganni non sono difficili da incontrare, a partire dall'*Eneide* (*Aen.* 2, 32-4: *primusque Thymoetes / duci intra muros hortatur et arce locari, / sive dolo seu iam Troiae sic fata ferebant*) fino a sfociare nell'*Ilias latina* – *His se defendit ducibus Neptunia Troia / vicissetque dolos Danaum, ni fata fuissent* (vv. 250s.), anche qui con riferimento al destino avverso.

(Troiam) patriaeque ruinas: il secondo emistichio del verso è quasi parallelo a quello del v. 6 degli *argumenta* pseudo-Ovidiani, *Troum patriaeque ruinas* e già nelle *Metamorfosi* ovidiane è evocato a fine verso da Altea in riferimento a Meleagro: *pereat sceleratus et ille / spemque patris regnumque trahat patriaeque ruinas* (8, 497-8).

7 casus Priami: la morte di Priamo è narrata nell'*Eneide* in un tono fortemente patetico:

> Haec finis Priami fatorum, hic exitus illum
> sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem
> Pergama
>
> (*Aen.* 2, 554-556).

Il verso rievoca anche l'incipit del libro III, *Postquam res Asiae Priamique evertere gentem / immeritam visum superis, ceciditque superbum / Ilium* in cui al sostantivo *casus* fa da contraltare direttamente il verbo d'origine.

docet: l'uso del verbo *doceo* in Virgilio è attribuito ad Enea alla fine del libro III, che termina in una sorta di chiusura ad anello l'inizio del racconto, con tanto di ripresa del verbo *contincesco*: *Sic pater Aeneas intentis omnibus unus / fata renarrabat divum cursusque docebat. / Conticuit tandem factoque hic fine quievit* (*Aen.* 3, 716-718). In altre occasioni è il verbo usato per introdurre la voce della divinità (*Aen.* 1, 932 Venere a Enea; *Aen.* 4, 116 Giunone a Venere; *Aen.* 8, 50 il dio Tiberino) o un discorso profetico (più volte nel libro VI: *Aen.* 6, 109 Enea alla Sibilla Cumana; *Aen.* 6, 565 e 614 parla la Sibilla; *Aen.* 6, 759 parla lo spettro di Anchise negli Inferi) e sarà ripetuto nella stessa serie tetrastica per il libro VI: *Et docet Anchises venturam ad sidera prolem* (*AL* 654, v. 28). Tra gli altri *AV*, negli esametri di Basilio (*AL* 634) il verso dedicato al libro II recita *Edocet excidium Troiae clademque secundus*, mentre i pentastici dei Dodici Sapienti presentano un più classico *Cogitur Aeneas…exponere.*

flagrantia regna: in Silio Italico l'aggettivo *flagrans* si trova nella descrizione dell'assedio di Sagunto accostato alle rovine della città, che nel tetrastico erano menzionate nel verso precedente: *[falarica] arma virosque simul pressit flagrante ruina* (Sil. 1, 364). L'associazione

dell'aggettivo *flagrans* in senso proprio di 'avvolto dalle fiamme' con *regnum* è inusuale. Più frequente è invece il susseguirsi di un riferimento alle fiamme subito dopo l'aggettivo, com'è nell'ultimo verso del tetrastico: ad esempio, *Aen.* 2, 685-6 *Nos pavidi trepidare metu crinemque flagrantem / excutere et sanctos restinguere fontibus ignis*; Sil. 1, 96 *inaccensi flagrant altaribus ignes*; *Ilias latina* 394-5 *Bellica Pallas adest flagrantiaque ignibus arma / adiuvat*.

I *regna* di Priamo sono nominati fin dall'inizio del secondo libro: *est in conspectu Tenedos, notissima fama / insula, dives opum Priami dum regna manebant* (*Aen.* 2, 21-2). Ricompaiono poi nell'ultimo durante la narrazione della morte del guerriero Eolo:

> Te quoque Laurentes viderunt, Aeole, campi
> oppetere et late terram consternere tergo:
> occidis, Argivae quem non potuere phalanges
> sternere nec Priami regnorum eversor Achilles
>
> (*Aen.* 12, 542-5)

8 ignibus e mediis: il primo emistichio del verso ricalca *Aen.* 3, 148-50 *Effigies sacrae divum Phrygiique penates, / quos mecum a Troia mediisque ex ignibus urbis / extuleram*, dov'è riferito ai Penati. Tuttavia, nella scena della partenza da Troia gli oggetti sacri sono affidati ad Anchise, che quindi è implicitamente presente, dove nell'*arugmentum* è poi menzionato in modo esplicito.

Un'eco della scena, con riferimenti a genitori e fiamme, si trova anche in Lucano nella descrizione delle empietà commesse dalla maga tessala Eritto: *fumantis iuvenum cineres ardentiaque ossa / e mediis rapit illa rogis ipsamque, parentes / quam tenuere* (Lucan. 6, 533-535).

Un altro parallelo è offerto dal racconto delle proprie disavventure da parte di Ipsipile in Stazio, che ha come modello proprio il libro II dell'*Eneide* (cf. SCAFFAI 2002, p. 162 "Il racconto del massacro viene presentato da Ipsipile in forma selettiva, con lo scopo di focalizzare il pervertimento della *pietas* intesa come solidarietà familiare. La base è costituita dal l. II dell'*Eneide*, frequentemente richiamato a livello espressivo: analogo è l'orrore che il narratore prova nel rievocare la tragedia, così come la progressione del dramma, l'avvicinarsi della flotta, la falsa sicurezza delle vittime prima del massacro, per cui più atroce risulta la *katastrophè*, il repentino pensiero per la sorte del proprio padre e la fuga finale attraverso la

città"). La narrazione, infatti, si apre con un'espressione molto vicina a quella, già citata, pronunciata da Enea in risposta a Didone (*Aen.* 2, 3) – *Inmania vulnera, rector, / integrare iubes* (*Theb.* 5, 29s.) – e prosegue con la fanciulla che si presenta brevemente grazie alla fama che già la circonda:

> illa ego nam, pudeat ne forte benignae
> hospitis, illa, duces, raptum quae sola parentem
> occului
>
> (*Theb.* 5, 34-6)

pietate parentem: la lezione è testimoniata dal codice ***Mon*** in opposizione al *deque hoste* di **E**, adottato da Riese. Quella selezionata da Riese è una forma che non si trova attestata altrove in poesia, dove invece è frequente *ex hoste* (cf. in più casi già solo in Virgilio in accostamento al verbo *rapio*: *georg.* 3, 32 […] *et duo rapta manu diverso ex hoste tropaea*; *Aen.* 1, 378-9 *Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penates / classe veho mecum*; *Aen.* 5, 632 *O patria et rapti nequiquam ex hoste penates*; in riferimento proprio ad Anchise è *Aen.* 6, 110-1 *Illum ego per flammas et mille sequentia tela / eripui his umeris medioque ex hoste recepi*, in una sezione parallela al contesto di cui si narra nel *tetrastichon* in esame).

L'accostamento allitterante *pietate parentem* è stilisticamente più efficace e contiene in sé il concetto chiave della *pietas* dell'eroe Enea. Nell'esastico del libro II dello pseudo-Sulpicio si trova parimenti un riferimento alla *pietas* di Enea in relazione al padre: *per medios ignes ablatus saevaque tela / Anchises umero facilis pietate ferentis* (*AL* 653, 17-18).

Inoltre, sebbene non sia presente in Virgilio, è una clausola in fine verso ben documentata dalla letteratura fin a partire da Catullo, *carm.* 67, 29 *egregium narras mira pietate parentem* (qui con un tono epico ripreso in chiave ironica), ma poi ancora da Silio Italico, *excelso nutritum colle crearat / Saetabis, atque aderant trepidi pietate parentes* (Sil. 16, 473s.) e da Stazio, *silv.* 2, 1, 96 *Quid referam altricum victas pietate parentes?*

È presente poi in autori più tardi: si trova verso la fine delle *Laudes Domini* nella preghiera in favore di Costantino *At nunc tu dominum meritis, pietate parentem* (v. 143) e in Claudiano nel *De consulatu Stilichonis* 2, 73 – *Obsequiis moderere ducem, pietate parentem* – ed è usata anche da autori cristiani quali Paolino di Nola (*carm.* 21, 313-315 *ast aliud mihi par lumen in Asterio est, / quem simul unanimes vera pietate parentes / infantem Christo constituere sacrum*)

Più volte compare in Draconzio nel *De laudibus Dei*, tra cui 1, 82-3 *nescia mentiri rerum cognata fidelis / conservat natura fidem pietate Parentis* nonché come *explicit* del primo libro: 1, 753-4 *Obses Sermo tuus nostro nam corde tenetur / quo te promittis nimia pietate parentem.* Presente anche in *Romul.* 5, 146-8 *Insula delubris natorum colla secabat, / verticis unde comam vera pietate parentes / illaesa cervice metunt* in riferimento al sacrificio di bambini che si dice avvenire nell'isola sarda.

Ed è infine anche tra i *carmina* di Venanzio Fortunato: 5, 18, 9 *Me Fortunatum proprium pietate parentum / conciliate polo, quaeso, precando deum*; nell'appendice a 14, 1 *Quam prius inscribam fixam pietate parentem, / Quo geminae matres, extat et una soror?*

Infine, si tratta di un'espressione testimoniata anche in epigrafia da diverse iscrizioni in versi provenienti da Roma e altre aree dell'impero (a titolo di esempio, CLE 00475,1 da Roma; AE 1990, 00821, 5 da Budapest; CIL 01, 03396, 1 da Rimini).

In tutti gli *AV* tetrastici, esastici e decastici che trattano il libro III dell'*Eneide* sono presenti la figura del padre Anchise che viene tratto in salvo e le fiamme che divorano la città. L'azione narrativa di Enea è presentata con espressioni diverse: negli esastici i compagni tengono lo sguardo rivolto *ore loquentis* e gli episodi narrati *introducitur*, mentre nei decastici si ha *fortissimos heros / fata recensebat*.

Il secondo è il libro del racconto della caduta di Troia, della fuga tra le fiamme e del salvataggio delle vestigia della patria. Il tono dell'*argumentum* tetrastico è concitato così come lo è la notte descritta da Virgilio ma la sintassi prevalentemente paratattica, sebbene possa essere giustificata dalla brevità del componimento, in altri tetrastici è meno marcata.

Libro III

9 Postquam res Asiae: l'incipit del corrispondente libro virgiliano recita *Postquam res Asiae Priamique evertere gentem / immeritam visum superis* (*Aen.* 3, 1s.).

deiectaque Pergama dixit: l'indicazione concisa della caduta di Troia già narrata nel tetrastico precedente è qui espressa con un tono più lirico rispetto agli esastici – in cui si ha *disiectaque moenia Troiae* – facendo ricorso all'uso omerico, già ripreso da Virgilio e poi da Ovidio, di indicare con il termine 'Pergamo' la rocca alta di Troia. I decastici presentano invece la locuzione *eversa Phrygum regna*, dove l'uso di *evertere*, il tipico verbo virgiliano per indicare la caduta di Troia già citato da *Aen.* 3, 2, rende il testo più fedele all'*incipit* originale.

Un parallelo lessicale per il passo del tetrastico è offerto da Ovidio: nel libro XIII delle *Metamorfosi* il poeta narra il sacrificio di Polissena per onorare la tomba di Achille. La madre Ecuba piange la figlia ed esprime la sua invidia nei confronti del defunto Priamo:

> quis posse putaret
> felicem Priamum post diruta Pergama dici?
> Felix morte sua est; nec te, mea nata, peremptam
> adspicit et vitam pariter regnumque reliquit.
>
> (*met.* 13, 519-522)

La lezione *deiectaque* adottata su testimonianza del codice ***Mon*** differisce dal *deceptaque Pergama* di **E**. L'aggettivo *deceptus*, infatti, era presente anche nei tetrastici del libro II in riferimento a Troia (v. 6, *deceptamque dolis Troiam*) e qui sembrerebbe frutto di una ripetizione banalizzante dell'immagine.

Il confronto si rivela ancora più interessante quando si osservi che in concordanza con *Pergama* Pesenti (PESENTI 1919, p. 88) stampa *dirutaque*, forse proprio influenzato dal passo ovidiano; tuttavia, la voce assumerebbe una prosodia inconsueta in questo esametro. Più corretta sembra quindi la lettura *deiectaque* offerta in precedenza da Sabatucci, che considera l'espressione come lezione virgiliana (SABATUCCI 1912, p. 26): mentre infatti *dirutus* appare solo in *Aen.* 10, 363 – *arbustaque diruta ripis*, il termine *deiectus* è testimoniato più volte in Virgilio, ed è forse in questo senso che va inteso il giudizio dello studioso. Si ritrova nell'*Eneide* connesso a vari personaggi in difficoltà: ad esempio, ad Andromaca in *Aen.* 3,

317s. *quis te casus deiectam coniuge tanto / excipit*; ai Titani in *Aen.* 6, 580s. *Titania pubes / fulmine deiecti fundo volvontur in imo*; a Mezenzio in *Aen.* 10, 858 *haud deiectus equum duci iubet*; a Camilla in *Aen.* 11, 833 *deiecta crudescit pugna Camilla*. L'associazione dei termini precisi presenti nel tetrastico non rivela opportunità di confronto né in Virgilio stesso né con altri autori e l'aggettivo *dirutus* non appare attestato propriamente in riferimento a città (cf. *ThLL*, V, 1, 1910 [Gudeman], *s.v. deicio*, coll. 395.3ss. per la definizione del verbo *latiore sensu* come sinonimo di *aedificia diruere*). Un parallelo calzante, però, si trova nell'esortazione di Sace a Turno, durante l'assedio di Laurento da parte di Enea in *Aen.* 12, 654s. *Fulminat Aeneas armis summasque minatur / deiecturum arces Italum excidioque daturum*, dove il guerriero riferisce l'intenzione del troiano di abbattere le alte rocche degli Itali.

Poliziano stesso, in ogni caso, segnala il termine con una *crux*, segno che l'umanista impiega per indicare luoghi meritevoli di approfondimento o lezioni sospette (cf. POLIZIANO 1978, p. XII).

10 tum… tuos tumulos, tum: forte allitterazione che si mantiene anche nel codice ***Mon***, dove l'avverbio ripetuto è *tunc*.

Polydore: si tratta del più giovane figlio di Priamo ed Ecuba.

Mentre nel libro XX dell'*Iliade* si racconta della sua morte per mano di Achille, nell'*Ecuba* di Euripide – ripresa da Virgilio – è il protagonista del prologo: affidato dal padre al re del Chersoneso Tracico Polimestore insieme al tesoro di Troia, viene assassinato all'alba della distruzione di Troia dal suo ospite, avido di impadronirsi delle ricchezze. Nella tragedia il cadavere è gettato in mare, mentre nell'*Eneide* le frecce che lo hanno colpito si tramutano nell'arbusto che Enea cerca di cogliere per compiere i sacrifici.

La vicenda di Polidoro è narrata anche da Ovidio (*met.* 13, 429-438), che tuttavia segue fedelmente la versione narrata nella tragedia euripidea e, stranamente, rifiuta la versione virgiliana che avrebbe incluso una metamorfosi:

> Est, ubi Troia fuit, Phrygiae contraria tellus
> Bistoniis habitata viris; Polymestoris illic
> regia dives erat, cui te commisit alendum
> clam, Polydore, pater Phrygiisque removit ab armis,
> consilium sapiens, sceleris nisi praemia magnas

adiecisset opes, animi irritamen avari.
Ut cecidit fortuna Phrygum, capit impius ensem
rex Thracum iuguloque sui demisit alumni;
et, tamquam tolli cum corpore crimina possent,
exanimem scopulo subiectas misit in undas.

Del testo ovidiano il tetrastico condivide l'intenso appello al vocativo nella stessa posizione metrica.

tuos tumulos: non è secondario l'uso del plurale. Infatti, la vicenda di Polidoro è narrata nell'*Eneide* a partire dal v. 22 del libro III – *Forte fuit iuxta tumulus*, con un primo riferimento a un *tumulus*, a identificare l'altura presso cui è radicato l'arbusto di mirto da cui comparirà la voce di Polidoro, e si conclude con un secondo in *Aen.* 3, 62s. …*instauramus Polydoro funus et ingens* / *aggeritur tumulo tellus*, connesso questa volta alla terra ammassata per il sepolcro.

Gnosia regna: l'anonimo autore condensa in due parole la vicenda relativa all'oracolo di Apollo che replica alla richiesta di Enea di una terra per sé e i profughi troiani con la criptica risposta *antiquam exurite matrem* (*Aen.* 3, 96). Anchise male interpreta l'oracolo divino, spingendo i Troiani verso Creta: *Ergo agite et, divom ducunt qua iussa, sequamur: / placemus ventos et Gnosia regna petamus* (*Aen.* 3, 114s.). Il costrutto *Gnosia regna*, quindi, ripropone le parole esatte di Virgilio ed è spiegato da Servio come "Cretam, a Gnoso civitate eius" (Serv. *Aen.* 3, 115).

11 Andromachen Helenumque: la sorte dei due compatrioti di Enea si intreccia dopo la caduta di Troia: Eleno, un altro figlio di Priamo, divenuto schiavo di Neottolemo, ottiene Andromaca quando quest'ultimo sposa Ermione, poco prima di essere ucciso da Oreste. Servio già in commento a *Aen.* 2, 166 presenta Eleno e le sue doti di preveggenza che gli fecero assumere un ruolo centrale nella conquista di Troia, fornendo le informazioni per prendere il Palladio. Aveva già aiutato Neottolemo, consigliandogli di tornare via terra invece che via mare, e per questo fu ricompensato con parte del regno. Diventa nell'*Eneide* consigliere di Enea, rappresentando al contempo una fonte e un legame con la memoria troiana.

vasta mole Cyclopas: l'espressione di grandezza associata ai giganti è ripresa chiaramente dall'*Eneide*. Nel racconto del soldato greco Achemenide recuperato nell'isola dei Ciclopi è come viene presentata la caverna di Polifemo:

> Hic me, dum trepidi crudelia limina lincunt,
> immemores socii vasto Cyclopis in antro
> deseruere.
>
> (*Aen.* 3, 616-618)

Appena Achemenide finisce di parlare, appare la figura del Ciclope, così descritta:

> Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
> ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
> pastorem Polyphemum et litora nota petentem
>
> (*Aen.* 3, 655-657)

L'immaginario sarà ripreso anche da Ovidio ancora in un contesto legato alla Sicilia:

> Vasta Giganteis ingesta est insula membris
> Trinacris et magnis subiectum molibus urget
> Aetherias ausum sperare Typhoea sedes.
>
> (*met.* 5, 346-348)

E nella tragedia di Seneca *Hercules Oetaeus* è rievocato dal coro che si rivolge all'eroe in atroce sofferenza per aver indossato la tunica avvelenata, associandolo a un gigante (Sen. *Herc. O.* 1210-1215): *Cupit extremum finire diem / vasta tumidi mole gigantis*.

I richiami più puntuali, però, vengono da Silio Italico. Nel libro XIV, dedicato alla campagna in Sicilia e all'assedio di Siracusa, si fa ancora riferimento a un tale 'Polifemo', guerriero cartaginese (Sil. 14, 522-531):

> Perrumpunt Itali, qua caedes prima reclusit
> monstravitque viam; vasta sed mole catenas
> hortatur socios et vincla abrumpere ferri
> ac parat hostili resoluta puppe receptos
> avehere et paribus pelago diducere ab armis:
> Aetnaeo Polyphemus erat nutritus in antro

atque inde antiquae nomen feritatis amabat.
Ubera praebuerat parvo lupa, corporis alti
terribilis moles, mens aspera, vultus in ira
semper et ad caedes Cyclopia corde libido.

Il tetrastico riconduce in generale a diversi altri passi dell'immaginario espresso da Silio Italico all'inizio del libro XIV: *Cyclopia regna* (v. 33), *Siculis … in oris* a fine verso (v. 44); *Phrygiam prolem Troianus Acestes* (v. 45); *Trinacria* (v. 55). È anche l'unico a dedicare così tanto spazio all'episodio, liquidato dagli altri con *narrat… supplicem Achaemeniden Polyphemo urgente receptum* (decastici) e un laconico *discunt… Cyclopes* (esastici). Solamente nella serie pentastica c'è un aggettivo riferito al Ciclope: *caecum Cyclopa fugit*.

12 amissumque patrem: *amitto* è il verbo dell'*Eneide* per la perdita di Anchise (*Aen.* 3, 708-710: *hic pelagi tot tempestatibus actus / heu, genitorem, omnis curae casusque levamen, / amitto Anchisen*), personaggio che era stato preminente nel libro II. In stessa posizione di verso si presenta anche nei decastici: *Amissumque patrem Drepani*, mentre gli esastici omettono del tutto di nominare Anchise.

La perifrasi si trova in Seneca, di nuovo nell'*Hercules Oetatus*: *Herculem amitto patrem* (v. 1426, pronunciato da Hyllus, figlio di Ercole e Deianira).

In *Aen.* 3, 379s. – *prohibent nam cetera Parcae / scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno* – le Parche proibiscono ad Eleno di narrare non solo la morte di Anchise e la storia con Didone ma anche cosa succede dopo l'attracco in Italia. Questa precisazione sarà ripresa proprio riguardo la morte di Anchise alla fine del libro III (vv. 712s.):

Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
hos mihi praedixit luctus, non dira Celaeno.

In questo senso, si rivela particolarmente efficace nella sua tecnica di riassunto in quanto non dice nulla di più del necessario: parla dei ciclopi e non di Scilla e Cariddi, ad esempio, che già rientravano nell'incontro con Eleno.

narravit: il verbo *narrare* richiama il finale del racconto di Enea a Didone al termine del libro III: *Sic pater Aeneas, intentis omnibus, unis / fata renarrabat divum cursusque docebat* (*Aen.* 3, 716s.) ed è lo stesso usato da Didone quando si accompagna all'eroe troiano per Cartagine nei giorni

successivi al suo arrivo: *Iliacosque iterum demens audire labores / exposcit pendetque iterum narrantis ab ore* (*Aen.* 4, 78s.). È in comune anche con i decastici: *Inde fugam et dirae narrat praecepta Celaenus.*

Siculis […] in oris: mentre negli esastici non si fa alcun riferimento all'approdo finale dei profughi nell'isola, i decastici danno l'indicazione precisa della località in cui muore Anchise, l'odierna Trapani: *amissumque patrem Drepani*. Lo pseudo-Ovidio aveva offerto una variazione già negli *argumenta* decastici al libro I: [Aeneas] *Italiam quaerens Siculis erravit in undis.*

Nell'*Eneide* l'espressione è inserita nella profezia di Eleno: *ubi digressum siculae te admoverit orae /ventus* (*Aen.* 3, 410s.) ma richiama anche la chiusa del racconto di Enea alla fine del libro III: *Hinc me digressum vestris deus appulit oris* (v. 715).

Nella medesima sede metrica dei tetrastici si trova in Silio Italico:

qui fraude nefanda
postquam perpetuas iudex concessit ad umbras
Cocalidum insidiis, fesso Minoia turba
bellandi studio Siculis subsedit in oris.
(Sil. 14, 41-44)

Ma compare altre due volte nello stesso libro: *iungit nova foedera, pacto, / cederet ut Siculis victor Sidonius oris* (vv. 97s.) e *compos Sicula primum certaminis ora / coepti* (vv. 178s.).

Il passaggio dall'*argumentum* del libro II a quello del libro III avviene in modo scorrevole, portando a conclusione il racconto di Enea a Didone con il tema dell'esilio e la narrazione delle peregrinazioni della flotta. Il tetrastico ripercorre le principali tappe del viaggio eneadico: l'episodio di Polidoro dopo lo sbarco in Tracia; l'errore di Anchise che porta i profughi troiani a Creta; la sosta a Butroto e il ritrovo con Andromaca e poi con Eleno; l'incontro con i Ciclopi, non predetto da Eleno; infine, la morte di Anchise sulle coste della Sicilia. Omette tuttavia lo scontro con le Arpie, in cui Celeno pronuncia la profezia di fame; l'episodio è presente solo nei decastici (*narrat praecepta Celaenus*).

Libro IV

13 At…igni: si tratta di una commistione tra il primo e il secondo verso del libro IV dell'*Eneide*:

> At regina gravi iamdudum saucia cura
> vulnus alit venis et caeco carpitur igni.

Gli esastici dello pseudo-Sulpicio, nei quali si trova *At regina gravi pectus succensa dolore / ardet amore viri*, presentano anch'essi un riferimento all'ardore della passione amorosa, mentre i decastici dello pseudo-Ovidio si aprono con lo stesso identico verso dei tetrastici, spia ancora una volta di un legame strettissimo tra le due serie tale da far pensare a materiale comune o a un'interferenza degli uni sugli altri. In tal senso, è a maggior ragione interessante notare la lezione riportata dal Poliziano, che presenta un secondo emistichio piuttosto differente. Dal suo antigrafo egli copia *cecoque exuritur igni*: l'aggettivo *ceco* rimanda ancora al v. 2 del libro IV, ma *exuritur* è un'innovazione.

Exuro è un verbo presente nell'*Eneide*: nel libro V sarà usato da Iris per spronare le donne troiane a dare fuoco alle navi – *Quin agite et mecum infaustas exurite puppis* (*Aen.* 5, 635), e poi da Ascanio, il verbo semplice, alla vista del campo in fiamme – *vestras spes uritis* (*Aen.* 5, 672).

Emerge ancora, in associazione con *igni*, in un passo del libro VI ambientato negli Inferi, in cui Anchise parla ad Enea in riferimento alle anime che si abbeverano presso il Lete:

> […] Aliae panduntur inanes
> suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
> infectum elvitur scelus aut exuritur igni.
>
> (*Aen.* 6, 740-742)

Sull'uso del verbo *exuro* in contesti figurati legati alle passioni, interessanti esempi vengono anche dal *Thesaurus Linguae Latinae*: *translate et in imag.*: α *-unt commotiones animi: amor, libido sim.*: PLAUT. *Bacch.* 940 hunc ipsum -it *ignis amoris.* TIB. 3, 8, 5 cum vult -ere divos Amor. SIL. 11, 396 *(loq. Venus)* agite, o mea turba, ... et Tyriam pubem tacitis -ite telis. 15, 326 *Carthalonem* feminea -i flamma (*ThLL* V, 2, 1953 [Schmeck], *s.v. exuro*, col. 2126.7).

In conclusione, l'analisi del v.13 che segue tiene conto della lezione adottata dagli editori, *in primis* Riese, che si si è deciso di mantenere a testo, pur con qualche dubbio: se da un lato la

coincidenza con il parallelo *incipit* dei decastici può rappresentare un elemento di problematicità, dall'altro è bene tenere in considerazione gli stimoli offerti dal confronto con il codice ***Mon***, che potrebbe rivelarsi testimone di una lezione alternativa di chiara matrice virgiliana.

Veneris […] igni: la menzione della dea Venere nel primo verso è un elemento originale del tetrastico e del decastico, forse influenzato per allitterazione dal *venis* di *Aen.* 4, 2. Nella sua associazione a *ignis* evoca la poesia amorosa neoterica, in particolare l'immagine della *flamma Amoris*, qui in variazione. Il più vicino alla formulazione dell'*AV* è il distico finale (vv. 5s.) dell'epigramma del poeta pre-neoterico Valerio Edituo. Si tratta di un autore attivo nel II sec. a.C., menzionato insieme ai nomi di Porcio Licino e Q. Lutazio Catulo da Apuleio (*apol.* 9) e Gellio (19, 9, 12), che gli attribuisce due epigrammi erotici di ispirazione alessandrina; insieme agli altri due, è considerato uno dei precursori dei *neoteroi*.

> At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa,
> nulla est quae possit vis alia opprimere.
>
> (Aedit. *epigr.* 2, 5s.)

Il passo, tuttavia, è discusso; sul valore di *Veneris* in questo epigramma, v. JOCELYN 1994, pp. 247-250. Lo studioso contesta l'uso degli editori di stampare *IGNEM VENERIS* come *ignem Veneris*, sostenendo che alla base del genitivo stia il neutro *venus* (quindi con la minuscola) nel senso di 'istinto sessuale' e non la divinità associata ad Afrodite, cui il sostantivo sarebbe stato connesso solo successivamente. Concorda con queste conclusioni anche MORELLI 2000 (p. 205), pur notando che "ad infinite variazioni si presta il tema della *flamma Amoris*, sfruttandone in modo ironico la doppia valenza, metaforica e reale" (MORELLI 2000, p. 209): osservazione ancora più adatta in questo contesto, dato che Didone morirà suicida sulla pira.

carpitur igni: il nesso è riproposto da Ovidio in riferimento a Narciso: *attenuatus amore / liquitur et tecto paulatim carpitur igni* (*met.* 3, 489s.), e in enjambement connesso alla sventurata Mirra in procinto di suicidarsi a causa dell'amore incestuoso che prova verso il padre Cinira: *virgo Cinyreia pervigil igni / carpitur indomito* (*met.* 10, 369s.).

Andrà ricordato anche Osidio Geta (II-III sec. d.C.), autore, secondo Tertulliano (Tert., *praescr.* 39, 3-4: *vides hodie ex Vergilio fabulam in totum aliam componi, materia secundum versus et versibus secundum materiam concinnatis. Denique Hosidius Geta Medeam tragoediam ex Vergilio*

plenissime exsuxit), di un componimento che va sotto il titolo di *Medea*: l'opera rappresenta non solo il più antico centone virgiliano pervenutoci, ma anche l'unico sottoforma di tragedia. In esso, l'autore associa l'emistichio *caeco carpitur igni* (v. 173) alla protagonista in dialogo con la nutrice, la quale scuote Medea dalla sua afflizione suggerendo l'uso di incantesimi per vendicarsi di Giasone. In relazione alla stessa eroina che arde del suo amore tormentato per Giasone è anche un verso di Valerio Flacco (6, 657s. *At regina virum (neque enim deus amovet ignem) / persequitur lustrans oculisque ardentibus haeret*), che a sua volta riecheggia il libro IV dell'*Eneide*. Interessante è dunque il dialogo che si instaura negli autori tra le eroine Didone e Medea, oggetto di riuso delle medesime formule a partire da un immaginario virgiliano.

14 venatusque petit: si tratta di una figura etimologica con il successivo *venatibus*. In *Aen.* 4, 117s. il resoconto del piano che Giunone, in dialogo con Venere, punta a mettere in atto, inizia proprio con un riferimento alla caccia: *Venatum Aeneas unaque miserrima Dido / in nemus ire parant*. Enea e Didone, in questa battuta di caccia, saranno sorpresi da una tempesta e rifugiarsi al riparo in un antro, isolati dagli altri partecipanti. Proprio da questo episodio ha inizio il declino definitivo del *pudor* di Didone, facendo sì che assuma un ruolo di snodo narrativo fondamentale.

Nessun manoscritto né editore segna come luogo dubbio il verbo *petere*, ma la formula è piuttosto originale. L'unico riscontro emerso è con Apuleio, *met.* 8, 4: *Die quadam venatum Tlepolemus assumpto Thrasyllo petebat indagaturus feras, quod tamen in capreis feritatis est.* Riguardo al passo citato, particolarmente fruttuoso si rivela il commento di Hijmans: "it seems most plausible to connect these words and to regard *venatum* as the accusative of the noun *venatus* rather than a supine, so that our interpretation is 'he sought the hunt', 'he wanted to go hunting'. Médan 1925, 242 [*La latinité d'Apulée dans les Métamorphoses: étude de grammaire et de stylistique*, Paris] includes the expression *venatum petere* among the 'expressions nouvelles'" (HIJMANS 1985, p. 46). Si noti che in Apuleio il sostantivo si trova all'accusativo singolare *venatum*, mentre nel tetrastico *venatus* esprimerebbe un accusativo plurale.

L'elemento della caccia è presente anche nella serie decastica, dov'è espresso con il medesimo verbo di movimento dell'*Eneide* – *Itur venatum* – che lo rende più vicino al testo modello.

Da notare una relazione con i versi inerenti alla caccia degli esastici dedicati al libro IV: *clausum veneratur amorem / dumque capit, capitur* (vv. 26-27). Al v. 26 il codice **E** riporta la lezione *veneratur*: Burman la ritiene corrotta ed emenda in *venatur*, adottato da Baehrens; Riese, invece,

stampa *veneratur* ma la commenta in apparato assieme alla congettura di Ribbeck *clauso venatur amore*, che ritiene forse più corretta.

In ogni caso, "*venor*, verbo tecnico del lessico della caccia, risulta […] variamente attestato in senso traslato in riferimento alla 'caccia d'amore' (cf., ad es., Ov. *medic.* 27; *ars* 1, 89)" (IULIETTO 2015, p. 137, nota 157).

capitur venatibus ipsis: l'allusione all'effetto paradossale dell'amore è presente anche nel già citato v.27 degli esastici del libro IV: *dumque capit, capitur*, sempre in riferimento a Didone.

ipsis: la concordanza dei codici induce a riconsiderare *ipsis* in luogo della correzione *ipsa* proposta da Burman – con la motivazione "*sic enim infra in Hexastichis*", con annessa citazione dei vv. 26-27– e adottata dagli editori Baehrens e Riese. Favorevole a dare più peso ai codici è anche Pesenti; infatti, non sembrano esserci motivi di incertezza sull'identificazione del soggetto tali da giustificare una modifica del testo riportato dai manoscritti.

15 et taedas […] tuas ad funera vertit: l'immagine delle fiaccole nuziali trasformate in torce funebri compare in due occasioni in Silio Italico. Una prima volta la riprende in relazione a Euridamante, uno dei pretendenti di Penelope che aveva sperato di sposare la regina ma era stato invece trucidato dal marito Odisseo, che lo stesso proco aveva dichiarato falsamente morto in un naufragio: *Ast Ithacus vero ficta pro morte loquacem / affecit leto, taedaeque ad funera versae* (Sil. 2, 183s.). E ancora, in un'ambientazione completamente diversa, riappare nella descrizione che la Sibilla fa a Scipione dell'ottava porta dell'Ade, riservata a bambini e vergini:

> Infantum hinc gregibus versasque ad funera taedas
> passis virginibus turbaeque in limine lucis
> est iter extinctae et vagitu ianua nota.
>
> (Sil. 13, 547-549)

A sua volta, questo passo di Silio Italico è improntato sul modello di *Aen.* 6, 426-429, dove però è assente il riferimento alle vergini – e quindi alle fiaccole:

> Continuo auditae voces vagitus et ingens
> infantumque animae flentes, in limine primo
> quos dulcis vitae exsortis et ab ubere raptos
> abstulit atra dies et funere mersit acerbo

L'associazione tra fiaccole nuziali e funebri è presente anche in Properzio, che compone una lettera fittiziamente indirizzata da Aretusa al suo amato lontano a combattere: in essa, la donna rievoca il rito del matrimonio, che viene guastato da un presagio funesto quando si sottrae la fiaccola per la festa nuziale a un rogo funebre – *Quae mihi deductae fax omen praetulit, illa / traxit ab everso lumina nigra rogo* (Prop. 4, 3, 13).

Proprio questa elegia di Properzio è indicata a modello per le *Heroides* di Ovidio, in alcune delle quali il poeta associa le fiaccole di Imeneo a immagini di morte: *Tolle procul, decepte, faces, Hymenaee, maritas* (Canace a Macareo, *epist.* 11, 103); *Ut subito nostras Hymen cantatus ad aures / venit et accenso lampades igne micant / tibiaque effundit socialia carmina vobis, /ei mihi funerea flebiliora tuba* (Medea a Giasone, *epist.* 12, 137-140); *Me pater igne licet, quem non violavimus, urat, / quaeque aderant sacris, tendat in ora faces* (Ipermestra a Linceo, *epist.* 14, 9s.).

Un altro richiamo ovidiano, con annessa invocazione a Imeneo com'è nel tetrastico, è offerto dal secondo libro dei *Fasti*: *Conde tuas, Hymenaee, faces, et ab ignibus atris / aufer: habent alias maesta sepulcra faces* (Ov. *fast.* 2, 561s.). Nella sezione riservata alle cerimonie dedicate ai defunti, si invita il dio a tenere lontane le proprie fiaccole nuziali e a non mescolarle con quelle funebri.

Hymenaee: richiama le parole *Hic hymenaeus erit* (*Aen.* 4, 127) con cui Giunone conclude il suo discorso a Venere e che siglano il piano delle dee per unire Enea e Didone nella grotta durante il temporale. L'invocazione al vocativo riconduce inoltre alla cerimonia del corteo nuziale, ripresa poeticamente da Catullo in due epitalami – carmi 61 e 62.

16 postquam … secutus: la stessa vicenda è condensata nei decastici con l'espressione *Postquam fata iubent*; da notare, però, che il codice **E** riporta la lezione *videt* al posto di *iubent*, condivisa, secondo l'apparato di Riese, con il codice **c** (Bernenses 184, IX sec.) in un verso dalla sintassi problematica.

Riese propone un parallelo con *Aen.* 4, 614 *sic fata Iovis poscunt*, e un altro è possibile ravvisare in *Aen.* 3, 114 *Ergo agite et, divom ducunt qua iussa, sequamur*. Il participio del verbo *sequor* è attestato in Virgilio quasi esclusivamente in posizione di clausola.

La formula *iussa sequor*, variamente coniugata, è testimoniata anche tra gli autori cristiani: *Omnia nostrorum proiecta reliquimus olim, / et tua iussa sequi nobis spes unica restat.* (Iuvenc. *evang.* 3, 535s. in riferimento a Cristo); *iussa sequi iam posse dei sine fraude licebat* (Mar. Victor *aleth.* 3, 330);

Et ne Roma diu nesciret munera Christi, / hanc Paulo comitante petit, pia iussa sequendo (Drac. *laud. dei* 3, 232s.).

Anchisiades: Enea assumerà per la prima volta il patronimico a partire da *Aen.* 5, 407; di tutti gli *argumenta*, sarà usato solo nei tetrastici, ai vv. 16 e 46 ([Turnus] *ultro Anchisiaden bello per foedera poscit*).

Nel tetrastico del libro IV sono notevoli il richiamo continuo alle fiamme e l'insistenza sulla metafora della caccia – un esametro intero dedicato sui quattro totali che costituiscono il componimento – che vede Didone, mai nominata apertamente ma solo come *regina*, conquistata alla stregua delle prede. Proprio su queste immagini si rivela la vicinanza dei versi alla poesia amorosa di stampo elegiaco, cui fa da contraltare la clausola finale che può forse essere intesa come un'eco cristiana. Il tono generale del tetrastico rimane prevalentemente patetico e lirico, anche a discapito dell'efficacia del riassunto, che non fa alcuna menzione della sorella Anna né, in modo esplicito, della morte di Didone, cui è riservata solo un'allusione.

Problematica rimane la questione del primo verso, identico al corrispondente della serie decastica; ma come si è visto, uno spunto di riflessione promettente può venire dalla lezione offerta dal manoscritto monacense.

17 Interea … tenebat: c'è una variazione nella struttura adottata dall'anonimo autore, che qui sceglie di ripetere esattamente il secondo emistichio dell'*incipit* del libro corrispondente – *Interea medium Aeneas iam classe tenebat* – anziché il primo.

pelagus […] tenebat: c'è una commistione con *Aen.* 5, 8 *Ut pelagus tenuere rates.* Al riguardo, cf. il commento di Servio: "MEDIVM aut 'medium' est quicquid a principio recedit et necdum finem sortitur: aut 'medium' sic altum, ut medium putares, ut "graditurque per aequor iam medium": nam vere 'medium' sequenti indicat loco 'ut pelagus tenuere rates nec iam amplius ulla occurrit tellus: maria undique e. u. c.' sane speciem pro genere posuit: nam mare significat 'maria'. TENEBAT nautico usus est verbo, ut "Iliacas vento tenuisse carinas" et "ni teneant cursus" (Serv. *Aen.* 5, 1).

In luogo di *pelagus* Pesenti propone *triquetram*, specificando in nota che "il P[oliziano] non lesse *triquetram* (i.e. *Siciliam*); ma imitò i tratti dell'originale" (PESENTI 1919, p. 89). L'aggettivo non è attestato in Virgilio ma riferito due volte da Servio: "'TRINACRIO Graecum est propter tria ἄκρα, id est promunturia, Lilybaeum, Pachynum, Pelorum. Latine autem 'Triquetra' dicitur" (Serv. *Aen.* 1, 196) e, di nuovo, "'TRINACRIA quae Latine Triquetra dicitur, quam multi Trinacriam dicunt" (Serv. *Aen.* 3, 384).

18 ludorumque … honore: ad un anno esatto dalla morte di Anchise, i Troiani sono costretti a trovare riparo di nuovo sulle coste della Sicilia. In quest'occasione, Enea indice i giochi funebri in onore del padre, che in tutti gli *argumenta* costituiscono l'immagine rappresentativa del libro V (*Quintus habet ludos* nei monostici *AL* 1; *tumuloque patris persolvit honorem* nei pentastici *AL* 595; *Manibus Anchisae quinto celebrantur honores* in *AL* 634; [Aeneas] *manesque parentis / ludorum exequiis celebrat* negli esastici *AL* 653; *Quintus habet ludos* in *AL* 672a; *ludos* in *AL* 717; *Quintus habet tumuli varia spectacula patris* in *AL* 720a).

La ripresa del testo virgiliano è precisa ma dislocata in diversi punti, nel tetrastico accorpati insieme a dare la coloritura al testo: da un primo invito da parte di Enea ai compagni a onorare il padre in *Aen.* 5, 58 (*Ergo agite et laetum cuncti <u>celebremus honorem</u>*); all'indicazione logistica dello spostamento verso il tumulo della tomba in *Aen.* 5, 75s. (*Ille e concilio multis cum milibus ibat / ad <u>tumulum</u> magna medius comitante caterva*); fino allo squillo di tromba che dà il via ai giochi in *Aen.* 5, 113 (*Et tuba commissos medio canit aggere <u>ludos</u>*), ripreso poi nel passaggio all'episodio di Iris (*Aen.* 5, 605 *Dum variis <u>tumulo</u> referunt sollemnia <u>ludis</u>*).

Il passo richiama chiaramente il libro XXIII dell'*Iliade*, dedicato ai funerali di Patroclo e ai giochi funebri in suo onore, tra i quali la corsa, il pugilato e la gara di tiro con l'arco sono in comune con quelli narrati nel racconto eneadico. In ambito latino, inevitabile l'accostamento ai vv. 1004-1014 dell'*Ilias Latina*, il cui immaginario è rievocato anche dall'uso di termini specifici:

> Interea victor defleti corpus amici
> funerat Aeacides pompasque ad funera ducit.
> Tum circa tumulum miseros rapit Hectoris artus
> et vapido cineri ludorum indicit honores.
> Tydides *tyrsin* cursu pedibusque ferocem
> Merionem superat; luctando vincitur Aiax
> cuius decepit vires Laertius astu;
> Caestibus adversis cunctos superavit Epeos
> et disco forti Polypoetes depulit omnes
> Merionesque arcu. Tandem certamine misso
> in sua castra redit turbis comitatus Achilles.

19 puppibus ambustis: sebbene il verbo *amburo* non sia frequente in Virgilio – usato solo due volte nel XII libro nel giro di tre versi (*Aen.* 12, 298 e 301) – è attestato nel *Culex* (vv. 311-314): la zanzara, narrando dei propri incontri negli Inferi, racconta degli eroi protagonisti della guerra di Troia e, nello specifico, fa riferimento al monte Ida che avrebbe fornito il legname delle navi achee bruciate nella Troade.

> Ipsa iugis namque Ida potens, feritatis et ipsa
> Ida faces altrix cupidis praebebat alumnis,
> omnis ut in cineres Rhoetei litoris ora
> classibus ambustis flamma lacrimante daretur.

Il passo è a sua volta da porre a confronto con la digressione sulla nascita della flotta troiana che poi sarà trasformata in ninfe in *Aen.* 9, 80ss.

Come già visto in nota al v. 13, si trova in *Aen.* 5, 635 *Quin agite et mecum infaustas exurite puppis*, la variante del verbo *exuro*, così come nello stesso libro al v. 794 *exussit … puppis*.

fundavit moenia Acestae: il riferimento è alle parole che il vecchio compagno Naute rivolge ad Enea:

> Longaevosque senes ac fessas aequore matres
> et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est,
> delige, et his habeant terris sine moenia fessi;
> urbem appellabunt permisso nomine Acestam.
>
> (*Aen.* 5, 715-718)

e che, su sprone anche dell'ombra di Anchise che gli appare di notte, spingono il capo troiano a compiere il rito di fondazione della città, così che sia una nuova Troia rifugio per le donne, gli anziani e chiunque non desideri continuare le peregrinazioni per mare. La stessa associazione di termini si ritroverà nel libro IX, in riferimento alla madre di Eurialo che ha seguito il figlio anziché fermarsi con le altre donne in Sicilia:

> Neu matri miserae tanti sim causa doloris,
> Quae te sola, puer, multis e matribus ausa
> Persequitur, magni nec moenia curat Acestae.
>
> (vv. 216-218)

e ancora

> genetrix Priami de gente vetusta
> est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus
> mecum excedentem, non moenia regis Acestae.
>
> (vv. 284-286)

20 media Palinurus in unda: è una citazione puntuale ripresa da *Aen.* 3, 201s. *Ipse diem noctemque negat discernere caelo, / nec meminisse viae media Palinurus in unda*, riferito alla tempesta che sconvolge le navi troiane e le fa approdare nelle isole Strofadi abitate dalle Arpie. Lo stesso passo sarà ripreso da Ovidio nei *Remedia amoris* vv. 575-578, dove c'è anche l'uso del verbo *destituo*:

> placidum puerilis imago
> destituit somnum, si modo somnus erat.

Quid faciam? media navem Palinurus in unda
deserit

In entrambi i casi la scomparsa – di Cupido in Ovidio, e di Palinuro in Virgilio – è legata al motivo del sonno, addirittura personificato in *Aen.* 5, 838 ss. per parlare al nocchiere (PINOTTI 1988, p. 259).

In conclusione, il tetrastico funziona piuttosto bene dal punto di vista di un riassunto: omette la predizione del padre Anchise che compare a Enea per intimargli la futura discesa agli Inferi, presente nei decastici, perché sarà narrata nel tetrastico successivo e avrebbe fornito in questo un'informazione accessoria. Dà invece spazio alla figura di Palinuro, che è assente negli esastici; tuttavia, la mancanza di un riferimento alla madre che implora Nettuno di favorire la navigazione al figlio, e che motiva la morte di Palinuro, lasciata vaga la sorte del timoniere e quindi la ripresa dell'*incipit* del libro VI nel tetrastico successivo – *Sic lacrimans* – è poco chiara.

Libro VI

21 Sic…oris: anche qui, come in altri tetrastici della serie, l'anonimo autore dell'*argumentum* opta per una crasi tra il primo e il secondo verso del libro corrispondente:

> Sic fatur lacrimans classique immitit habenas
> et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.

Gli esastici di pseudo-Sulpicio presentano un primo verso molto simile a questo dei tetrastici, ma con il recupero del verbo originale virgiliano: *Sic fatur lacrimans. Cumarum adlabitur oris.*

lacrimans: il pianto è da riferire al lutto per Palinuro narrato alla fine del libro V:

> Cum pater amisso fluitantem errare magistro
> sensit et ipse ratem nocturnis rexit in undis
> multa gemens casuque animum concussus amici
> (*Aen.* 5, 867-869)

L'inserimento del participio nel tetrastico, dovuto all'esigenza formale di iniziare ogni componimento con l'*incipit* del corrispondente libro virgiliano, risulta come una forzatura. Infatti, nell'*argumentum* precedente si era fatto un riferimento solo accennato alla caduta in mare di Palinuro, senza dichiarare esplicitamente la sua morte.

I decastici dello pseudo-Ovidio, che non rispettano il principio di aderenza al primo verso parallelo dell'*Eneide*, sono svincolati da quest'impasse aprendo il testo direttamente con il riferimento a Cuma (*Cumas deinde venit*), la città euboica nei pressi della quale si trovava un accesso agli inferi.

22 descenditque domus Ditis: la rievocazione del viaggio nell'oltretomba intrapreso da Enea nel libro VI, espressa tramite un'allitterazione, riecheggia le parole pronunciategli dall'ombra del padre Anchise nel libro precedente (*Aen.* 5, 731-737), che costituiscono già di per sé una sorta di riassunto degli eventi successivi:

> Ditis tamen ante
> infernas accede domos et Averna per alta
> congressus pete, nate, meos. Non me impia namque
> Tartara habent, tristes umbrae, sed amoena piorum
> concilia Elysiumque colo. Huc casta Sibylla

nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum et quae dentur moenia disces.

Il concetto di 'discesa' è ripreso da Servio nel suo commento a *Aen.* 6, 127: "NOCTES ATQVE DIES PATET ATRI IANVA DITIS id est omni tempore homines in fata concedunt. Et hoc poetice; nam Lucretius ex maiore parte et alii integre docent inferorum regna nec esse quidem posse; nam locum ipsorum quem possumus dicere, cum sub terris esse dicantur antipodes? In media vero terra eos esse nec soliditas patitur, nec κέντρον terrae: quae si in medio mundi est, tanta eius esse profunditas non potest ut medio sui habeat inferos, in quibus esse dicitur Tartarus, de quo legitur «bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras, quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum [*Aen.* 6, 578s.]»" e Virgilio stesso, nel verso precedente, afferma che *facilis descensus Averno*.

Da un confronto con gli altri *AV* emerge che il concetto è in comune solo con decastici – *descendit Avernum* – ed esastici – *descensus parans* (e, parzialmente, con l'emistichio di *AL* 672a, che al v. 3 reca *sextus deducit ad umbras*), mentre gli altri componimenti usano perifrasi con altri verbi (*Quaeruntur sexto Manes et Tartara Ditis* (monostici dello pseudo-Ovidio); *adit infera regna* (pentastico *AL* 596); *Aenean memorat visentem Tartara sextus* (monostico di Basilio, *AL* 634); *Ditis Tartara pererrat* (*AL* 720a)).

comitante Sibylla: la profetessa è definita *comes* di Enea in due diversi passi del libro VI – *ni docta comes* […] / *admoneas* (vv. 292s.) e *comes admonuit* […] *Sibylla* (v. 538).

Un parallelo interessante è offerto dai decastici: al v. 7 del componimento dedicato al medesimo libro si legge *Umbrarum poenas audit narrante Sibylla*, mentre al v. 9 di quello inerente al libro II lo pseudo-Ovidio scrive *frustra a tergo comitante Creusa*, ancora in fine di verso, con un'equivalente posizione metrica di participio e sostantivo all'ablativo.

23 Agnoscit … Achivos: si noti l'anafora del verbo *agnosco*, lo stesso usato anche dagli esastici per indicare il riconoscimento del padre, e due volte dai decastici per quello di Palinuro e della *proles* mostrata dal genitore; in Virgilio compare in riferimento alle ombre di Didone (*Aen.* 6, 450-453):

Phoenissa recens a vulnere Dido
errabat silva in magna; quam Troius heros

ut primum iuxta stetit agnovitque per umbras
obscuram …

e Deifobo: *Atque hic Priamiden laniatum corpore toto / Deiphobum vidit […] vix adeo agnovit* (*Aen.* 6, vv. 494s. e 498).

Impreciso si rivela l'accenno agli Achei, dal momento che le ombre dei nemici alla vista di Enea fuggono intimorite o non riescono a proferire parola, e nell'*Eneide* non si dedica loro spazio.

24 docet Anchises: lo stesso verbo nel libro VI dell'*Eneide* è usato in due occasioni in riferimento ad Anchise. Una prima volta all'inizio del discorso che rivolge al figlio in cui gli esporrà le sorti di gloria che attendono la sua stirpe:

Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur
gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
illustris animas nostrumque in nomen ituras,
expediam dictis, et te tua fata docebo.
(*Aen.* 6, 756-759)

E poi, alla fine del libro, subito dopo che Anchise aveva commemorato il giovane Marcello:

Quae postquam Anchises natum per singula duxit
incenditque animum famae venientis amore,
exim bella viro memorat quae deinde gerenda,
Laurentisque docet populos urbemque Latini,
et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
(*Aen.* 6, 888-892)

In entrambi i passi assume un valore profetico, e allo stesso ambito semantico dell'apprendimento riconducono i predicati presenti anche in altri *AV*: *percipio* nei decastici, *disco* in pentastici ed esastici.

venturam ad sidera prolem: l'immagine iperbolica sul destino dei discendenti di Enea richiama in modo diretto la profezia che Anchise rivolge al figlio nei Campi Elisi:

Hic Caesar et omnis Iuli
progenies magnum caeli ventura sub axem.

Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Divi genus

(*Aen.* 6, 789-792)

In particolare, il verso 790 ha attirato l'attenzione di Servio, che nel suo commento scrive: "CAELI VENTVRA SVB AXEM nam cum Augustus patri Caesari ludos funebres exhiberet, stella per diem apparuit, quam persuasione Augusti Caesaris esse populus credidit. Hinc est «ecce Dionaei processit Caesaris astrum» [*ecl.* 9, 47]. 'Sub axem' ergo, id est ad divinos honores".

Il passo si inserisce nel momento narrativo in cui Anchise mostra ad Enea i personaggi famosi destinati a rendere gloriosa la storia di Roma, soffermandosi in particolare su Cesare Augusto, il futuro fondatore dell'Impero.

L'immagine del destino glorioso della progenie di Enea trova un parallelo anche nel finale dell'ultimo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio (vv. 834-839), dove viene descritta l'apoteosi di Augusto:

inque futuri
temporis aetatem venturorumque nepotum
prospiciens prolem sancta de coniuge natam
ferre simul nomenque suum curasque iubebit;
nec, nisi cum †senior similes† aequaverit annos,
aetherias sedes cognataque sidera tanget.

Nel suo commento, Hardie (HARDIE 2015, p. 609s.) nota come nel passaggio l'attenzione riservata dal principe per il suo popolo sia espressa con una "lingua solenne" (citando ad esempio il v. 835, composto di sole quattro parole). Inoltre, facendo riferimento a OTTO 1890 (p. 63), segnala che l'espressione *sidera tangere* è proverbiale per indicare una grande gioia o successo, o le mire di scalata al cielo nelle gigantomachie. Tuttavia, non è attestata altrove come immagine di un'apoteosi.

Virgilio dal canto suo dedica particolare attenzione alla linea dinastica romana. Una formula simile a quella del tetrastico si trova anche in *Aen.* 3, 158 *venturos tollemus in astra nepotes*, quando i Penati appaiono in sogno ad Enea e gli rivelano il significato dell'oracolo di Apollo, esortandolo a raggiungere l'Italia, vera 'antica madre'.

Un ulteriore parallelismo può essere riscontrato anche in Giovenco, poeta spagnolo di IV sec. noto per aver adattato in esametri le vicende narrate nei Vangeli, ponendo come modello letterario di riferimento lo stesso Virgilio. Nel riprendere il Vangelo di Matteo, l'autore cristiano parafrasa la visione di Giuseppe in cui la voce di Dio gli rivela in sogno la legittimità della nascita di Gesù:

> Accipe coniugium nullo cum crimine pactae,
> spiritus inplevit sancto cui viscera fetu.
> Hanc cecinit vates venturam et virgine prolem,
> NOBISCVM DEVS est nomen cui
> (Ivvenc. 1, 139-142)

I testi proposti presentano degli elementi in comune che vanno a creare un'immagine del destino glorioso di Enea tramite un intreccio letterario denso e stratificato: un richiamo a una stirpe futura nata sotto un segno divino, il focus su quale sarà il nome di tale stirpe; la venuta predetta dai profeti in Giovenco e in Virgilio (sempre riferiti a Cesare Augusto sono i vv. 798s. ancora del libro VI – *Huius in adventum iam nunc et Caspia regna / responsis horrent divom*); un riferimento alle stelle nei due poeti classici; uno, invece, a una donna nelle *Metamorfosi* e in Giovenco.

Il tetrastico trova riscontro quasi sistematico nel parallelo esastico dello pseudo-Sulpicio:

> Sic fatur lacrimans.] Cumarum adlabitur oris,
> descensusque parans adiit praecepta Sibyllae,
> qua duce non fastum mortali limen aditur.
> Hic primum maestos videt inter cetera Troas.
> Tum patrem agnoscit, discit reditura sub ortus
> corpora Romanosque duces seriemque nepotum.

In entrambi manca un qualsiasi riferimento all'incontro negli Inferi con l'ombra di Didone, menzionata solo nei decastici (*ibi solatur Elissam*). Per il resto, l'aspetto di riassunto nel tetrastico funziona piuttosto bene, dato che riesce ad elencare i principali avvenimenti del viaggio nell'oltretomba intrapreso da Enea. Tuttavia, l'obbligo rispettato dall'anonimo autore di riprendere l'incipit virgiliano lo costringe a dedicare un quarto del componimento a un avvenimento tutto sommato secondario, e a dover piuttosto mantenere una linea molto

generica sugli incontri che fa con le anime dei suoi compagni – mancano riferimenti puntuali anche a Deifobo o Palinuro, ad esempio. Ricercato appare invece il tono lirico, tramite un'allitterazione nel secondo verso e un'anafora nel terzo, e infine con un'espressione solenne, in variazione rispetto al modello Virgiliano, a indicare la gloria che attende la stirpe di Enea.

Libro VII

25 Tu… dedisti: il verso incipitario coniuga il primo e il secondo emistichio rispettivamente di *Aen.* 7,1 e 2:

> Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,
> aeternam moriens famam, Caieta, dedisti.

La figura di Caieta, nutrice di Enea, funge da eponimo per la città di Gaeta nel Lazio meridionale. Nell'*Eneide* la narrazione della sua morte si collega alla fine del libro VI, che si concludeva con l'uscita di Enea dagli Inferi, il suo ricongiungimento con i compagni presso le navi e la partenza da Cuma. Nel tetrastico, invece, lo spazio dedicato a questa figura marginale persino nella stessa *Eneide* – Virgilio riserva appena sette versi al rito funebre per la nutrice – è spropositato, e qui forse più che altrove l'anonimo autore risente della limitatezza che gli impone la ripresa del primo verso virgiliano di ciascun libro. D'altro canto, iniziando il libro con un appello a una seconda persona singolare, non è possibile agire diversamente.

26 Impetrat: il verbo è adottato come lezione *vulgata* fin dalla prima edizione di Burman, a partire dal corrotto *impereat* del codice **E**; Opitz suggeriva piuttosto *intrat et*, messo a testo da Shackleton Bailey. Da notare che l'uso di '*impetro*' non risulta attestato né in Virgilio né in Ovidio. Il *Thesaurus Linguae Latinae* riporta che il significato originale del lemma è legato alla preghiera e ai presagi favorevoli tramite cui ottenere qualcosa dagli dèi, mentre in un senso più ampio del linguaggio comune equivale genericamente a realizzare qualcosa o, negli autori posteriori, a ricevere qualcosa, non necessariamente tramite l'uso della forza (*ThLL* VII, 1937 [J.B.H.], *s.v. impetro*, col. 599.37). Si tratta di un predicato più volte presente in Servio in contesti legati a preghiere o divinità. Interessante al riguardo è proprio la spiegazione che ne dà in relazione al rituale con cui Eleno si prepara a profetizzare nel libro III: sul primo emistichio di *Aen.* 3, 370 – *exorat pacem divom*, Servio scrive "'orare' est petere, 'exorare' impetrare". Torna anche in riferimento alle truppe inviate a Turno da Mezenzio: "ILLE VIDES PVRA IVVENIS QVI NITITVR HASTA Aeneas, ut Cato dicit, simul ac venit Italiam, Laviniam accepit uxorem. Propter quod Turnus iratus tam in Latinum quam in Aenean bella suscepit a Mezentio impetratis auxiliis" (Serv. *Aen.* 6, 760).

(impetrat) Aeneas Latium: un confronto è offerto dal v.12 di *AL* 720a, dedicato al libro VII: *Aeneas Latium, Italas simul intrat in oras*. Nel monostico l'azione è affidata al verbo *intro*,

ma rimane un riferimento al Lazio che è condiviso anche da altri *AV*: *Centum oratores pacem veniamque petentes / ad regem mittit Latii tum forte Latinum* (decastici); *nocte satam Iuno Furiam evocat: illa Latinos / inter et Aeneadas bellum serit et ciet arma* (pentastici); *Latium* identifica il libro VII in *AL* 717.

In tal senso, spicca l'assenza nei corrispettivi esastici dello pseudo-Sulpicio di un riferimento geografico preciso all'Italia o al Lazio, ripresi solamente dalla menzione di Turno e dal riferimento ai *Tyrrhidae iuvenes* (tratto da *Aen.* 9, 28).

regnumque Latini: la clausola compare nel libro XII, durante il discorso che Enea rivolge ai suoi per incitarli ad attaccare la città di Laurento per distruggerla, su consiglio della madre Venere: *Urbem hodie, causam belli, regna ipsa Latini […] eruam* (*Aen.* 12, 567 e 569). Compare poi tre volte nella stessa posizione di verso in Silio Italico, dove la pericope sta ad indicare, per sineddoche, l'intera Italia: all'inizio del libro I: [*Iuno*] *in regna Latini / turbine mox saevo venientum haud inscia cladum* (Sil. 1, 40s.); nell'invocazione alla Musa del libro III: *Prodite, Calliope, famae, quos horrida coepta / excierint populos tulerintque in regna Latini* (Sil. 3, 222s.) e infine, nello stesso libro, durante il valico delle Alpi da parte di Annibale: *dat gemitum putris resoluto pondere moles / atque aperit fessis antiqui regna Latini* (Sil. 3, 643s.).

Tenendo presente che anche questo passo differisce dal codice **E**, se ne riporta per chiarezza il verso completo, che recita *impereat Aeneas Latium regumque Latinis*.

27 foedus agens: sebbene il senso dell'espressione sia evidente, il modulo non risulta attestato altrove, così come non lo è l'alternativo *foedus abit* (a sua volta da leggere *agit* secondo PESENTI 1919, p. 91) testimoniato dal codice ***Mon***. In Virgilio il verbo prevalente usato per indicare la stipula di un'alleanza con il sostantivo *foedus* è il tradizionale *iungere*, come accade proprio nel libro VII: *Dic, in amicitiam coeant et foedera iungant* (v. 546), nell'ingiunzione pronunciata da Alletto alla regina degli dèi dopo che aver provocato la guerra tra i popoli.

Intendendo il verbo con il senso di "*to pursue*, *do*, *perform*, *transact* (the most usual signif. of this word; in all periods; syn.: facere, efficere, transigere, gerere, tractare, curare)" (LEWIS-SHORT 1879, p. 75, col. 1 p. 2) si noti che in prosa, in particolare in Cicerone, non è infrequente trovare accostamenti del tipo *foedus facere* (a titolo d'esempio, CIC. *Cato*, 6, 16; ID. *Rep.* 3, 28; ID. *S. Rosc.* 10, 24; ID. *Fin.* 2,83; ma anche CAES. *Civ.* 3, 108; SALL. *Iug.* 38, 9).

Supponendo invece per l'espressione un parallelo dal greco, e considerando quindi il verbo *ago* "with *a verbal subst.*, as a favorite circumlocution for the action indicated by the *subst.* (cf. in Gr. ἄγω with verbal subst.)" (LEWIS- SHORT 1879, p. 75 col. 1, p. 4), un'unica isolata testimonianza del senso di 'osservare un'alleanza' viene dallo storico Tucidide: Λακεδαιμόνιοι δὲ πέμψαντες παρὰ Χαλκιδέας τοὺς ἐπὶ Θρᾴκης, ἄγοντας πρὸς Ἀθηναίους δεχημέρους σπονδάς, ξυμπολεμεῖν ἐκέλευον Περδίκκᾳ (6.7.4).

saevit: fin dall'inizio del poema Giunone è definita *saeva* (*Aen.* 1, 4) e l'aggettivo ricorrerà in più punti nel corso dell'opera; in particolare, nel libro VII compare due volte in riferimento alla dea, prima al v. 287 *saeva Iovis coniunx*, poi ancora al v. 592. All'inizio del libro VIII, invece, sono i giovani del Lazio che infuriano spinti da Turno: *saevitque iuventus / effera* (*Aen.* 8, 5s.). Il richiamo nel tetratico è al monologo che Giunone pronuncia ai vv. 292-322 del libro VII: in esso, la dea riconosce la sua sconfitta rispetto alla buona sorte dei Troiani (v. 310 *vincor ab Aenea*) e si rassegna alla loro unione con i Latini, ma tenta di ritardare il più possibile l'unione tra i due popoli scatenando la guerra tra Latini, Italici e Troiani. A questo scopo richiama dagli Inferi la Furia Alletto, che provoca la follia nella regina Amata e l'odio in Turno, nel cuore del quale *saevit amor ferro* (v. 461). Infine, la *saeva … dea* (v. 511) fa sì che i cani troiani bracchino un cervo addomesticato da Silvia, figlia di Tirro, capo delle stalle del re Latino; Ascanio uccide l'animale, quindi figli e servi di Tirro assalgono i cacciatori romani per vendicarlo, dando inizio alla guerra.

bellumque lacessit: nel tetrastico la responsabilità della guerra ricade su Giunone, che richiamando la Furia ha indirettamente creato il pretesto per gli scontri.

Una variazione dell'espressione si trova nelle parole di Diomede che Venulo, di ritorno dall'ambasceria, riferisce al re Latino e all'assemblea riunita: *Aen.* 11, 253s., *antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos / sollicitat suadetque ignota lacessere bella?* (l'intero v. 254 sarà ripreso anche da Ausonio nel suo *Cento nuptialis* (v. 84), un componimento scritto come esercizio poetico su invito dell'imperatore Valentiniano I e inviato anni dopo all'amico Assio Paolo). Ancora in clausola, è presente di nuovo nel libro XI, durante il lamento della ninfa Opi a seguito della morte di Camilla: *Heu nimium, virgo, nimium crudele luisti /supplicium Teucros conata lacessere bello!* (v. 841s.).

Compare uguale al tetrastico nell'*argumentum* del libro III della *Thebaide* di Stazio, edito da KLOTZ 1908: *Hic ferus insistit Capaneus bellumque lacessit* (v. 11).

Nei *Romulea* Draconzio fa uso della formula in diversi passi legati alla guerra di Troia. Nel componimento VIII, l'epillio *De raptu Helenae*, compare in ben tre occasioni: una prima volta durante l'invocazione del poeta allo spirito di Omero, che presenta come *vindex in bella lacessens* (v. 18); poi ancora nelle parole pronunciate da Telamone riguardo ai Troiani, *non magis auderent in bella lacessere Graios* (v. 295) e infine in bocca allo stesso Enea: *nemo ducum vos unquam in bella lacessit* (v. 374). Riappare poi nel IX testo, ossia la *Deliberativa Achillis an corpus Hectoris vendat*: riguardo a Paride, che *Veneris nam bella lacessit* (v. 60), e ancora pochi versi dopo, di nuovo in riferimento a Enea: *Tydiden Aeneas rediens in bella lacesset* (v. 73).

28 finitimosque … mittit: l'esametro richiama le parole che Alletto rivolge a Giunone dopo aver scatenato la prima battaglia, offrendo la sua collaborazione nel piano di guerra:

> Finitimas in bella feram rumoribus urbes,
> accendamque animos insani Martis amore
> undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.
>
> (*Aen.* 7, 549-551)

Il concetto di confine come elemento di scissione tra i popoli italici e gli stranieri troiani era già emerso nell'*Eneide* al v. 469 dello stesso libro – *detrudere finibus hostem*. Turno, reso folle dalla Furia, imperversa contro il re Latino, invitando i giovani a correre alle armi e a difendere l'Italia dal nemico. A partire da *Aen.* 7, 641 Virgilio procede con un'invocazione alle Muse affinché indichino al poeta il catalogo degli eroi e dei guerrieri che presero parte ai combattimenti. Il richiamo alle genti alleate di Turno è presente in tutti gli *AV* più consistenti per numero di versi: i pentastici vi dedicano l'ultimo esametro, *Protinus auxiliis terra instruit Itala Turnum*, mentre esastici e decastici condividono quasi il medesimo verso di chiusura: *Tum gentes socia arma ferunt, fremit arma iuventus* negli esastici, *Tum gentes sociae arma parant, fremit arma iuventus* nei decastici.

Il libro VII è denso di avvenimenti concatenati l'uno all'altro e si presta con difficoltà alla forma di un riassunto così stringato come quello tetrastico, tenendo conto che il primo verso deve essere dedicato a Caieta. Mancano riferimenti alle focacce – presenti solo nei decastici con il richiamo alle parole di Iulo: *'mensis en vescimur' inquit*; alla Furia Alletto, effettiva artefice dello scoppio della guerra; all'uccisione del cervo come pretesto per le ostilità; e infine, all'apertura delle porte del tempio di Giano da parte della stessa Giunone.

Funziona meglio la "coloritura" virgiliana dei versi: il testo del poeta non viene ripreso puntualmente come in altri tetrastici ma ciascun esametro evoca chiaramente delle immagini, pur riproponendole secondo accostamenti innovativi, com'è il *foedus agens* del v. 27.

Libro VIII

29 Ut…Turnus: nel riprendere l'incipit del libro VIII, che recita *Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce / extulit*, l'anonimo autore dell'*argumentum* omette il riferimento alla città di Latino. Lo stesso fa negli esastici lo pseudo-Sulpicio, che addirittura pospone la menzione di Turno al secondo verso: *Ut belli signum] cecinit, sociosque vocavit / Turnus*. È peculiare che in questo caso anche i decastici citino il primo verso del corrispondente libro virgiliano, mantenendo l'indicazione della città; tuttavia, la sintassi del verso costringe lo pseudo-Ovidio a introdurre una lieve modifica, inserendo un verbo al posto della congiunzione: *Dat belli signum Laurenti Turnus ab arce.*

Mezentiaque arma: proprio nel libro VIII dell'*Eneide* sarà il re Evandro a raccontare a Enea la storia di Mezenzio come tiranno della città etrusca Agilla (Cere), fuggito presso Turno con il figlio Lauso e pochi seguaci dopo la ribellione dei sudditi. L'eroe troiano farà leva proprio sull'ostilità che le genti Etrusche bistrattate nutrono dei suoi confronti per assicurarsi il loro appoggio armato.

Mezenzio costituisce quindi il principale alleato di Turno, ed è definito all'inizio del libro VIII *contemptor deum* (v. 7). Il soprannome è spiegato nel libro IV dei *Fasti* da Ovidio, che associa al tiranno di Cere l'origine mitica della festività dei *Vinalia*: secondo il poeta, Mezenzio avrebbe chiesto a Turno in cambio del suo appoggio in guerra le primizie dei tini destinate agli dèi. Al contrario, Enea dedica un'offerta analoga a Giove, sicché la sconfitta dell'etrusco è ricondotta all'ambito dell'empietà.

L'accostamento tra Mezenzio e le armi è elemento che caratterizza il personaggio fin dalla sua prima apparizione in *Aen.* 7, 647s., *Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris / contemptor divum Mezentius agminaque armat* – ed è riproposto più volte nel corso del poema virgiliano: *saevis tenuit Mezentius armis* (8, 482); *Mezentius arma / quae sibi conciliet* […] / *edocet* (10, 150-152); *Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat* (10, 204); *Talis se vastis infert Mezentius armis* (10, 768), fino al momento in cui Enea innalza un trofeo a Marte proprio con le armi di cui ha spogliato il guerriero ucciso: *Constituit tumulo fulgentiaque induit arma, / Mezenti ducis exuvias* (11, 6s.).

Il modulo, come si è detto, è ripreso da Ovidio nel libro IV dei *Fasti*, sempre in posizione finale di verso: *Clarus erat sumptisque ferox Mezentius armis* (v. 881) e poco oltre, *Mezentius induit arma* (v. 891).

30 concivitque duces: il predicato esprime la doppia valenza di radunare fisicamente e provocare, eccitare; in tal senso, ben si presta per i complementi oggetti *Mezentia arma* e *duces*, ma è meno adatto per l'iniziale *belli signum*. È molto frequente l'uso del verbo al participio passato, e nel libro IX dell'*Eneide* si trova riferito espressamente a Turno (*immani concitus ira*, v. 694).

moenia Pallantea: il riferimento è alla città di Pallante, fondata nel Lazio dal re Evandro alla guida dei profughi Arcadi.

La clausola si trova due volte nel corrispondente libro virgiliano (vv. 196 e 241), in entrambi i casi pronunciata da Niso prima in un discorso a Eurialo, poi rivolgendosi all'assemblea dei capi troiani.

Interessante è il commento di Servio alle parole pronunciate da Evandro riguardo ad Anchise in *Aen.* 8, 165, *Accessi et cupidus Phenei sub moenia duxi*, che sembrano quasi essere evocate nel tetrastico tramite il nesso con le mura: "PHENEI oppidi Arcadiae: Homerus οἳ Φένεόν τ᾽ἐνέμοντο. Nec nos debet movere quod, cum Evander de Pallanteo sit, dicit 'Phenei sub moenia', cum sciamus Poetam vicinas omnes pro uno habere civitates, sicut de Didone facit, quam nonnumquam Tyriam, aliquotiens Sidoniam vocat".

Il genitivo *Evandri* del verso successivo del tetrastico evoca pure un richiamo ovidiano, *neque Aeneas Evandri ad moenia frustra* […] *venerat* (*met.* 14, 456 e 458), inserito nella narrazione degli alleati che ogni schiera si procura per la guerra imminente in Lazio.

31 Aeneas adit Evandri (agmina): notevole è che la formula sia presente quasi identica anche nella serie dello pseudo-Sulpicio – *Aeneas divum monitu adit Arcada regem, / Evandrum*, e in quella dello pseudo-Ovidio – *Aeneas Evandron adit*, dove il nome del re è espresso all'accusativo.

socia agmina quaerens: la clausola si trova nei decastici con la variazione *socia agmina iungit*, e il concetto è ripreso anche nei pentastici con la perifrasi *Evandrumque senem sibi foedere iungit*. Entrambi, a loro volta, sembrano evocare il passo di *Aen.* 4, 142, *Infert se socium Aeneas atque agmina iungit*, dedicato al momento in cui Enea si unisce a Didone per la funesta caccia.

L'intero v. 31 dei tetrastici mostra dei legami espliciti con il parallelo decastico, costruendo nei due emistichi che costituiscono l'esametro una ricombinazione pressoché esatta delle immagini, se non addirittura delle parole pseudo-ovidiane.

Il modulo risulta quasi il calco di uno usato da Enea durante il racconto della caduta di Troia nel libro II: *Androgeos offert nobis, socia agmina credens* (*Aen.* 2, 371), a sua volta citato da Prudenzio nel suo testo *Hamartigenia*: *invalidas mentes* […] *socia agmina credunt* (*Ham.* 425 e 427).

L'idea di recarsi da Evandro in cerca di alleati è suggerita a Enea dal dio *Thybris*, che gli appare in sogno presentandosi come *caelo gratissimus amnis* (*Aen.* 8, 64) e profetizzando la vittoria all'eroe troiano grazie al sostegno della città di Pallante:

> Nunc qua ratione quod instat
> expedias victor, paucis (adverte) docebo.
> Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
> qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
> delegere locum et posuere in montibus urbem
> Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
> Hi bellum adsidue ducunt cum gente Latina;
> hos castris adhibe socios et foedera iunge.
>
> (*Aen.* 8, 49-56)

Con una formula simile a quella del tetrastico Enea metterà in chiaro il suo proposito presentandosi al giovane Pallante, accorso per accogliere dall'argine le navi dei troiani: *Dardaniae venisse duces socia arma rogantis* (*Aen.* 8, 120).

32 Armaque…nato: il riferimento è allo scudo che la dea Venere commissiona allo sposo Vulcano per portarlo al figlio. Il modello dell'episodio è chiaramente il libro XVIII dell'*Iliade*, dove similmente Teti intercede presso il dio del fuoco perché fabbrichi una nuova panoplia per il figlio Achille, che ha perso la propria quando Patroclo, a cui l'aveva prestata, fu ucciso e spogliato da Ettore. Tra le armi, Omero si sofferma sulla descrizione dello scudo, e similmente fa Virgilio: Enea ammira il clipeo su cui Vulcano ha raffigurato momenti del futuro glorioso della storia romana.

Il v. 32 del tetrastico presenta una divergenza di lezioni nei testimoni: il codice **E** riporta *Arma Venus portat proprio Vulcania nato* mentre il codice ***Mon*** reca *Armaque dat Venus arma suo Vulcania*, con lacuna finale probabilmente da integrare con *nato*.

Entrambe le lezioni concordano nei termini *Vulcania arma* e *nato*, di evidente ripresa virgiliana: in *Aen.* 8, 376 Venere parla a Vulcano affermando *non arma rogavi*, che poi diventa *arma rogo, genetrix nato* qualche verso dopo (8, 383); ancora, Enea e Acate in *Aen.* 8, 528s. *arma inter nubem* […] *vident*, prodigio poi spiegato da Enea: *hoc signum cecinit missuram divam creatrix, / si bellum ingrueret volcaniaque arma per auras / laturam auxilio* (8, 534-536). Ed effettivamente quando Venere dà le armi al figlio (*dona ferens aderat, natumque in valle reducta* […] *vidit*, *Aen.* 8, 608s.) gli si rivolge chiamandolo *nate* (*Aen.* 8, 614) e due versi dopo, quando la dea deposita i doni sotto una quercia, il sostantivo *arma* ricompare a inizio verso. Infine, come nell'*argumentum*, proprio l'immagine dello scudo chiude il libro VIII: *talia per clipeum Volcani, dona parentis, / miratur rerumque ignarus imagine gaudet / attollens umero famaque et fata nepotum* (vv. 729-731).

Turno stesso, in un parallelo con la guerra di Troia, farà riferimento alle armi divine di Achille, ignorando che Enea ha ricevuto un dono analogo: *Non armis mihi Vulcani, non mille carinis / est opus in Teucros.* (*Aen.* 9, 148s.). Il capo rutulo ripeterà il paragone con Achille rivendicando il proprio coraggio a seguito delle accuse di Drance nel libro XI:

> Ibo animis contra, vel magnum praestet Achillem
> factaque Vulcani manibus paria induat arma
> ille licet.
>
> (*Aen.* 11, 438-440)

Ad accomunare le due versioni dei manoscritti è anche una certa ricercatezza retorica, tramite un'allitterazione in chiasmo in **E** (*Venus portat – proprio Vulcania*) e un'anafora nel codice ***Mon*** (*arma…arma*), unita a una forte cesura trocaica.

Come si è detto, il modello per la vicenda è quello della consegna ad Achille delle armi di Efesto in Omero, che già da sé si presta a rielaborazioni anche in altri autori latini. Nel libro XIII delle *Metamorfosi* ovidiane, per esempio, Ulisse e Aiace si contendono le armi dell'eroe dopo la sua morte e il re di Itaca rivendica con fierezza il suo ruolo nello svelare Achille travestito da bambina: *Illis haec armis, quibus est inventus Achilles, / arma peto; vivo dederam, post fata reposco* (*met.* 13, 179s.); da notare l'uso del verbo *dare* a reggere il complemento oggetto

arma, già testimoniato da un frammento di Ennio, *Qui cupiant dare arma Achilli, ei ipsi cunctent* (*trag.* 148). Nello stesso libro, Ulisse ritorna con insistenza sulla preziosità del dono di Teti per Achille, indicato come *suus natus*, che il rozzo Aiace non saprebbe comprendere:

> Scilicet idcirco pro nato caerula mater
> ambitiosa suo fuit, ut caelestia dona,
> artis opus tantae, rudis et sine pectore miles
> indueret?
>
> (*met.* 13, 288-291)

Il libro successivo contiene l'ultima parte del viaggio di Enea, l'approdo in Italia e gli scontri con le popolazioni italiche. Dopo il racconto della trasformazione delle navi troiane in ninfe marine, la fine di Turno è espressa sinteticamente menzionando proprio Venere e le armi che ha donato al figlio:

> tandemque Venus victricia nati
> arma videt; Turnusque cadit, cadit Ardea, Turno
> sospite dicta potens.
>
> (*met.* 14, 572-574).

Notevole è che l'aggettivo *victricia*, tratto da *Aen.* 3, 54 – dove Polidoro accusa il voltafaccia di Polimestore, *res agamennonias victiciaque arma secutus* – compaia anche in un passo del libro IV di Properzio, quello più impegnato da un punto di vista civile e politico, proprio in relazione alle armi donate da Venere:

> Hinc animi venere Deci Brutique secures,
> vexit et ipsa sui Caesaris arma Venus,
> arma resurgentis portans victricia Troiae
>
> (*eleg.* 4, 1, 45-47)

Così dicendo, "il poeta elegiaco recupera il motivo virgiliano delle armi forgiate da Vulcano che Venere porta in dono a Enea (*Aen.* VIII 608-25), ma mostra al tempo stesso di seguire la versione varroniana del mito (cfr. il commento di Servio a Virgilio, *Aen.* I 382) nell'assegnare alla dea la vigile tutela delle armi di Enea nel lungo percorso da Troia al Lazio" (FEDELI 2022, p. 276). In Properzio, com'è nel codice ***Mon***, il sostantivo *arma* viene ripetuto in modo enfatico.

Il contesto elegiaco riporta di nuovo a Ovidio. Nell'epilogo del libro II dell'*Ars amatoria*, ripreso poi nell'incipit del libro III, "la metafora della *militia amoris* viene […] richiamata con il modello epico più solenne: la vittoria del giovane amante sull'Amazzone è stata possibile grazie alle armi fornite da Ovidio, armi pari a quelle fabbricate da Vulcano per Achille" (BALDO 1991, pp. 345s.): *arma dedi vobis, dederat Vulcanus Achilli: / vincite muneribus, vicit ut ille, datis* (*Ars* 2, 741s.) e *arma dedi Danais in Amazonas* (*Ars* 3, 1), in entrambi i casi con la presenza del verbo *dare* come si trova in ***Mon***.

Ancora Ovidio, ancora il modulo *arma dare*, ripetuto ben tre volte: nell'epistola XIII delle *Heroides*, indirizzata a Protesilao, la giovane Laodamia invidia le donne troiane che hanno il privilegio di avere vicini i mariti, mentre lei è costretta a vivere nell'incertezza della sorte dell'amato:

> ipsa suis manibus forti nova nupta marito
> imponet galeam Dardanaque <u>arma dabit</u>;
> <u>arma dabit</u>, dumque <u>arma dabit</u>, simul oscula sumet
> (*epist.* 13, 137-139)

A supporto della lezione del codice monacense sarebbe anche la presenza in contesti virgiliani della ripetizione di *arma*…*arma*, ad esempio in *Aen.* 2, 668 (*<u>Arma</u>, viri, ferte <u>arma</u>, vocat lux ultima victos*, ripreso da Silio Italico in 4, 98: *Arma, viri, capite arma, viri! dux instat uterque*) e *Aen.* 7, 460 (*<u>Arma</u> amens fremit, <u>arma</u> toro tectisque requirit*) nella stessa sede prosodica del v. 139 di Ovidio appena citato, nonché del v. 32 del tetrastico.

Il termine è diffuso con l'enclitica (*armaque*) in posizione incipitaria in numerose testimonianze poetiche: solo per citare Virgilio in *Aen.* 1, 550; 9, 358; 11, 634; 12, 707 e persino in *georg.* 3, 345; ma compare anche in Ovidio, Properzio, Stazio e Silio Italico.

Infine, accettando la lezione di ***Mon*** occorre tener conto della sintassi complessiva del tetrastico, che diventa un unico lungo periodo; in opposizione, seguendo la lezione di **E** l'ultimo verso costituirebbe una frase a sé.

Di certo meno evidenti sono invece paralleli con il verso riportato dal codice **E**. Innanzitutto, come riportato dal *Thesaurus Linguae Latinae*, il verbo *porto* è testimoniato dagli storici in unione ad *arma* (*ThLL* X, 1980 [Kruse], *s.v. porto*, col. 45, 2 – 55, 69; cf. ad es. Sall. *Catil.* 30,2 *arma portari*; Id. *Iug.* 45, 2 *arma portaret*; Liv. 30, 3 *arma etiam ex Sicilia* […] *portabantur*; Curt. 9,

10, 15 *miles vix arma portabat*) con un valore di 'trasportare verso un altro luogo' (In tal senso di 'recare' è da intendere il già citato Prop. 4, 1, 47, riportato anche dal *ThLL*) oppure 'sostenere', poco adatto a Venere che fa forgiare e dona delle armi divine al figlio. Inoltre, è diffusamente attestata la concordanza del participio sostantivato *natus,* con il possessivo *suus,* variamente declinati, mentre non lo è affatto con l'aggettivo *proprius*.

Unica questione è sollevata dall'iniziale *arma Venus*, che potrebbe essere esito di un'influenza dalla formula *alma Venus*, frequente in posizione incipitaria. L'espressione, che compare per la prima volta in ambito poetico in Plauto (*Rud.* 694, *Tibi auscultamus et, Venus alma, ambae te opsecramus,*), è resa celeberrima dall'apertura dell'opera lucreziana con l'invocazione a Venere: *Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas, / alma Venus* (Lucr. 1, 1s.). Ma il nesso compare due volte anche in Virgilio: *tune ille Aeneas quem Dardanio Anchisae / alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?* (*Aen.* 1, 617s.) e *deflexit partim stringentia corpus / alma Venus* (Aen. 10, 332s.) e più volte in Ovidio, seppure non in prima posizione di verso: ad esempio, *quanta potentia regni / est, Venus alma, tui* (*met.* 13, 758s.); *antiquo memores de vulnere poenas / exigit alma Venus* (*met.* 14, 477s.); *sumpserit "Aeneadum genetrix" ubi prima, requiret, / Aeneadum genetrix unde sit alma Venus* (*trist.* 2, 261s.). Inoltre, il nesso si trova anche in Germanico (*Arat. frg.* 3, 75) e Stazio (*silv.* 1, 2, 52 in posizione incipitaria di verso e *silv.* 1, 2, 159), fino ad arrivare ad Ausonio, Draconzio e in diversi componimenti della *Anthologia Latina*, tra cui la *Medea* centonaria di Osidio Geta. Il panorama di autori in cui è riproposta la formula *alma Venus*, come si vede, copre assiduamente i modelli che influenzano l'anonimo compilatore dei testi degli *AV*: non è quindi impensabile supporre sia trapelato nel tetrastico per influsso di una memoria collettiva di riferimenti. Infine, il nesso si trova in associazione a *nato* nel pentastico relativo al libro XII: *nato Venus alma medetur / dictamno*.

Il tetrastico dedicato al libro VIII si allinea agli altri *AV* per gli elementi che porta in scena: dalla menzione di Turno allo spazio dedicato a Mezenzio ed Evandro, l'anonimo autore nomina i personaggi protagonisti nelle vicende di guerra sul suolo italico della seconda parte del poema virgiliano. Qualche dubbio rimane sulla forma dell'ultimo verso; in ogni caso, nessuna delle due versioni tramandate dai codici menziona le splendide immagini del futuro di Roma che decorano lo scudo di Vulcano, aspetto che invece non è trascurato dagli *argumenta* pentastici, esastici e decastici.

Libro IX

Come indicato in apparato, a partire dal libro IX il codice ***Mon*** cessa di costituire un testimone per gli *AV* tetrastici.

33 Atque…parte: l'anonimo autore opta ancora una volta per una variazione sul primo verso del parallelo libro virgiliano, che recita *Atque ea diversa penitus dum parte geruntur*. Il verso è mantenuto uguale nei decastici così come negli esastici, che addirittura riprendono anche il successivo *Irim* (*Aen.* 9, 2) rendendolo al nominativo. Il passaggio è abbastanza generico da permettere al tetrastico di sottintendere il verbo.

Hic: sull'avverbio si esprime Burman, che suggerisce un alternativo *huic* sulla base di un confronto con *Aen.* 10, 219s.: *Atque illi medio in spatio chorus ecce suarum / occurit comitum*, dove il dativo è riferito ad Enea e il *chorus* è quello delle ninfe frutto della trasformazione dalle navi troiane. Riese, pur lasciando a testo *hic*, concorda con Burman e afferma che la frase è espressa *inepte*. Tuttavia, nel suo commento a *met.* 14, 530s. (*fert ecce avidas in pinea Turnus / texta faces, ignesque timent, quibus unda pepercit*), passo parallelo a quello narrato nel tetrastico, Hardie suggerisce un paragone tra il verso, che introduce la narrazione delle navi trasformate in ninfe, e *Aen.* 9, 33-39:

> Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
> prospiciunt Teucri ac tenebras insurgere campis.
> Primus ab adversa conclamat mole Caicus:
> "Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
> Ferte citi ferrum, date tela, ascendite muros,
> hostis adest, heia!" ingenti clamore per omnis
> condunt se Teucri portas et moenia complent.

L'avverbio *hic* del primo degli esametri virgiliani, in particolare, viene messo in relazione con l'avverbio ovidiano *ecce*, a cui Hardie attribuisce un'implicazione del "carattere improvviso dell'attacco come lo percepiscono i Troiani" (HARDIE 2015, p. 437); in tal senso, una medesima interpretazione potrebbe essere applicata anche al tetrastico.

diva Cybebe: sulla dea si ricavano precise informazioni dal carme 64 di Catullo e dal libro IV dei *Fasti* di Ovidio, in particolare i vv. 179-372. Il suo culto, originario della città di Berecinto in Frigia (da cui il soprannome *Berecyntia*), viene introdotto a Roma nel 204 a.C.; la

dea è presto identificata con Rea, assumendo il titolo di *Mater deum Magna Idaea*. È caratterizzata da una corona turrita e, dal momento che sovrintende alla fertilità della terra, da rituali sfrenati legati al *furor* e all'orgiasmo, che possono arrivare all'auto-evirazione dei suoi seguaci più fedeli, chiamati 'galli'. L'unica attestazione del nome proprio in Virgilio è in *Aen.* 10, 220 – *alma Cybebe*, che segue l'estratto già citato in riferimento a *hic*. Servio commenta il passo, fornendo una spiegazione anche sulla oscillazione grafica del nome:

"CYBEBE ALMA mater deum dicta Cybebe vel ἀπὸ τοῦ κυβίσαι τὴν κεφαλήν, quod semper Galli, per furorem motu capitis comam rotantes, ululatu futura praenuntiabant: Lucanus «crinemque rotantes sanguinei populis ululârunt tristia Galli» [Luc. 1, 566s.]. 'Cybebe' autem bacchius est; nam 'Cybele', anapaestus, ut «hic mater cultrix Cybele», vel a Cybelo sacerdote dicit vel a Cybelo <monte>." (Serv. *Aen.* 10, 220).

34 puppes…iussit: a partire dalla menzione della dea nel verso precedente, l'anonimo autore ripercorre quasi alla lettera *Aen.* 10, 220-222:

> nymphae, quas alma Cybebe
> numen habere maris nymphasque e navibus esse
> iusserat

Il contesto è quello dell'apparizione delle ninfe a Enea mentre naviga verso il Tevere insieme agli alleati etruschi per portare soccorso ai suoi, attaccati dai Rutuli. Un'evidente somiglianza con il modello virgiliano si riscontra anche nei decastici – *Teucrorum naves* […] *nympharum in speciem divino numine versae*, e nei pentastici – *in nymphas versa est Aeneia classis.* Al contrario, è significativo rilevare che negli esastici dello pseudo-Sulpicio non vi è alcuna menzione del prodigio.

Trattandosi di una metamorfosi, il passo è caro a Ovidio. Il poeta ripercorre la vicenda a partire dal sopra citato *met.* 14, 530 e dedica in particolare i vv. 549-557 alla descrizione dettagliata della trasformazione delle navi in corpi di fanciulle, fino a concludere il racconto con la motivazione del fenomeno: *Spes erat, in nymphas animata classe marinas / posse metu monstri Rutulum desistere bello* (*met.* 14, 566s.).

35 Euryali et Nisi: il riferimento ai due compagni d'armi troiani è presente nel passo dedicato al libro IX in quasi tutti gli *AV*: *Euryali et Nisi coeptis fuit exitus impar* (decastici); *Nisus*

et Euryalus morte et pietate fideles (esastici, con inversione dei nomi); *Euryalus Nisusque luunt nece proelia noctis* (pentastici); *Euryalum et Nisum deflet cum matre iuventus* (monostico di *AL* 720a).

In Virgilio i nomi compaiono in posizione incipitaria così accostati al genitivo nel verso monco di *Aen.* 9, 467. Il verso si colloca alla fine della drammatica vicenda che li vede protagonisti di una sortita attraverso il campo avversario, dove compiono un massacro e portano via del bottino. Durante la fuga Eurialo rimane indietro ed è accerchiato; Niso torna indietro per aiutarlo ma non riesce a evitare che sia trafitto, e cade, anche lui ucciso, sul corpo del compagno. Turno reclama vendetta per la strage e istiga i Rutuli a insorgere:

> Quin ipsa arrectis (visu miserabile) in hastis
> praefigunt capita et multo clamore sequuntur
> Euryali et Nisi.
>
> (*Aen.* 9, 465-467)

I nomi degli eroi sono esaltati dall'incompiutezza del verso finale, nonché dal gesto atroce a cui sono sottoposte le salme. La lontananza del complemento di specificazione dal sostantivo reggente *capita* ha indotto Servio a spiegare il passo: "EVRYALI ET NISI volunt non nulli clamorem esse militum, sed melius hoc a Poeta dictum accipimus: nam Rutuli eorum non noverant nomina, ut sit 'quin etiam capita Euryali et Nisi praefigunt in arrectis hastis et cum magno clamore comitantur'" (Serv. *Aen.* 9, 467).

caedes: il richiamo virgiliano è a *Aen.* 9, 342 – *Nec minor Euryali caedes*, che apre la similitudine tra i due guerrieri nell'atto di compiere la strage di Rutuli addormentati.

fata canuntur: il *Thesaurus Linguae Latinae* fa rientrare l'espressione nell'ambito di significato di "dictum, praedictio rei futurae, oraculum" (*ThLL*, VI, 1913 [Hay], *s.v. fatum*, col. 356.24), citando ad esempio l'uso in Cic. *Sest.* 47, id. *Div.* 2, 98; Hor. *Carm.* 1, 15, 4s.; id. *Sat.* 1, 9, 29s.; Tib. 2, 5, 16; Ov. *Ib.* 246.

Nell'*Eneide* il modulo si trova in 3, 443s. (*quae rupe sub ima / fata canit*, riferito alla Sibilla cumana); 8, 499 (*retinet longaevos haruspex / fata canens*, associato all'aruspice che predice un comandante straniero a capo delle schiere meonie contro Mezenzio) e 10, 417 (*fata canens silvis genitor celarat Halaesum*, dove l'indovino padre di Aleso tenta di nascondere il figlio da Pallante, destinato a ucciderlo). Proprio inerente a questi ultimi passi, e nello specifico al secondo, è l'interessante commento di Harrison: l'autore sostiene a testo *fata canens* rispetto

alla variante *fata cavens* perché "*canens* does provide an explicit reference to the prophetic powers of Halaesus' father, matching the Homeric model [*Il.* 2, 831-834] […], as well as matching 8. 499 'fata canens', of another prophetic father soon to lose his son" (HARRISON 1991, p. 179). A partire da questo contesto, sembra pertinente nel tetrastico parlare di un'eco che rimandi alla madre di Eurialo: nell'*Eneide* alla donna, che ha seguito il figlio fin dalla caduta di Troia senza fermarsi ad Aceste con le altre donne, non si dà voce se non dopo la morte di Eurialo. Tuttavia, è menzionata più volte già prima della sortita e durante il colloquio di Eurialo e Niso con Iulo, facendo presagire la preoccupazione del figlio sulla sua sorte in caso di esito negativo dell'impresa per cui i due guerrieri stanno chiedendo l'autorizzazione al giovane troiano.

Nel v. 35 del tetrastico, infine, la tragicità dell'evento è resa in modo alquanto poetico anche sotto il profilo retorico, tramite l'espressione con la doppia coppia di membri – *Euryali et Nisi* e *caedes et fata*, in endiadi.

36 inclusus: il participio è una chiara ripresa di *Aen.* 9, 727-729, dove nello spazio di tre versi Virgilio usa ben due volte lo stesso verbo per indicare la mossa di Pandaro che serra le porte dell'accampamento, escludendo da un lato alcuni dei suoi e dall'altro chiudendo dentro Turno:

> ast alios secum includit recipitque ruentis,
> demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
> viderit irrumpentem ultroque incluserit urbi

fecerit […] quae funera Turnus: l'epilogo del tetrastico, con il nome del re dei Rutuli in posizione enfatica a fine verso, ripropone una variazione su *Aen.* 9, 526s.: *quae funera Turnus / ediderit*. Il verso è inserito nell'invocazione di Virgilio alle Muse affinché ispirino il poeta a cantare (*adspirate canenti*, v. 525), e condivide quindi con l'*arguemntum* anche l'uso, nel verso precedente, del verbo *cano*, qui rivolto alle sorti degli amici Eurialo e Niso.

Il tetrastico dedicato al libro IX presenta un testo molto più vicino al modello virgiliano rispetto ad altri componimenti della serie. L'anonimo autore si allinea agli altri *AV* per gli episodi che riassume – la trasformazione delle navi in ninfe, la vicenda di Eurialo e Niso e infine la strage che Turno compie dentro l'accampamento troiano, ma lo fa tramite un'operazione di ripresa quasi letterale di formule dall'*Eneide*. Selezionando le scene più

spettacolari e poetiche, le ripropone con destrezza ed eleganza tramite riprese estremamente puntuali non solo delle immagini evocate ma anche del lessico, tese ad esaltare il sotteso tono patetico dell'intero libro.

Libro X

37 Panditur interea: il corrispettivo primo verso del libro X dell'*Eneide* recita *Panditur interea domus omnipotentis Olympi*, con un significato letterale e figurato del verbo *pando* riferito da un lato all'apertura delle porte e dall'altro alla rivelazione delle sedi dei beati. Discusso è se l'avverbio esprima una consequenzialità o una contemporaneità temporale; al riguardo, si veda il commento di Servio: "PANDITVR INTEREA DOMVS OMNIPOTENTIS OLYMPI secundum poeticum morem hoc dicit 'factus est dies', quia poetae dicunt matutino tempore aperiri caelum, noctu vero claudi […]. Quamquam 'panditur caelum' etiam simpliciter possimus accipere, quovis tempore, scilicet ad numina convocanda: quod et melius est, quia ait 'interea', id est dum haec geruntur: nam 'interea' particula praeterita negotia coniungit futuris" (Serv. *Aen.* 10, 1).

L'espressione è ripresa da Ovidio in *fast.* 4, 449 *Panditur interea Diti via*.

caelum: in accostamento con *interea* a inizio verso rimanda a *Aen.* 12, 842, *Interea excedit caelo nubemque relinquit*. Il passo si colloca durante il colloquio tra Giove e Giunone, che vede gli dèi arrivare a un patto definitivo per cui Giunone accetta di abbandonare Turno, purché in Lazio non restino tracce di Troia né nella lingua né nei costumi. Il termine è ripreso anche dallo pseudo-Sulpicio, che apre l'esastico del libro X con *Panditur interea] caelum sedesque Tonantis* (si noti il riferimento alla sede presso cui Giove raccoglie gli dèi in *Aen.* 10, 3 *sideream in sedem*).

coetusque deorum: questo concilio divino sarà l'unico dell'intera *Eneide*; nell'*Iliade*, invece, il principale modello omerico per questa parte del poema, sono presenti ben cinque assemblee degli dèi. Virgilio si ispira in particolare a quella descritta nel libro XX, con lo scopo di introdurre il rientro in battaglia dell'eroe principale – Achille nell'*Iliade*, Enea nell'*Eneide* – dopo un'assenza dai combattimenti.

Il termine usato da Virgilio per indicare la riunione è *concilium* (*Aen.* 10, 2), presente in apertura negli *argumenta* decastici del libro X, e termine tecnico anche delle assemblee del senato. La *iunctura* del tetrastico si trova invece in Cic. *Sest.* 143; Liv. 2, 37, 9; ps. Quint. *decl.* 9, 14; Stat. *Theb.* 11, 457. In particolare, l'espressione compare in Sen. *Herc. f.* 961s.: *en ultro vocat / omnis deorum coetus et laxat fores*, quando Ercole immagina un concilio divino che voti per la sua apoteosi, aprendogli le porte del cielo; e, di nuovo, in Sen. *Herc. O.* 1707-1709:

nube discussa diem
pande, ut deorum coetus ardentem Herculem
spectet

anche qui accostato al verbo *pando* nonché con un riferimento alla nube, come nel sopra citato *Aen.* 12, 842.

Sarà poi ripresa in più passi nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella (1, 33; 1, 40; 2, 114).

38 iam redit Aeneas: l'*incipit* del verso innalza a un tono epico la menzione del ritorno di Enea nel Lazio, rievocando inevitabilmente la quarta ecloga delle *Bucoliche* virgiliane, dedicata alla celebrazione dell'avvento del *puer* e della nuova età dell'oro: *iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, / iam nova progenies caelo demittitur alto.* (*ecl.* 4, 6s.).

Lo stesso verbo è riferito a Enea in due diversi brani draconziani, *Romul.* 8, 586s. – *Interea Aeneas rediens legatio Troiam / venerat*, e *Romul.* 9, 73, esametro già citato in relazione al tetrastico del libro VII – *Tydiden Aeneas rediens in bella lacesset*.

Sul primo dei due passi, inserito nell'epillio *De raptu Helenae*, si esprime Katherine Pohl. Innanzitutto, la studiosa crea un parallelo che riconduce al libro X, citando *Aen.* 10, 287 (*Interea Aeneas*), dove lo stesso avverbio *interea* dell'*Eneide* e del tetrastico segna un cambio di scena e sposta il *focus* da un personaggio negativo a uno positivo. In secondo luogo, si sofferma su *Aeneas rediens legatio*: l'espressione, che inserisce significativamente il personaggio nel medesimo contesto di ritorno dell'eroe troiano da un'ambasceria, presenta Enea come se fosse il solo di ritorno tra gli uomini inviati presso Telamone. Confrontando anche l'altra citazione di Draconzio, la Pohl ritiene che in entrambe il nesso *Aeneas rediens* debba essere inteso "als Einheit" (POHL 2019, p. 496).

Pallas sternitur acer: dopo il concilio degli dèi, in Virgilio si trova un nuovo parallelo con l'*Iliade*. Se nel poema omerico è la morte di Patroclo a spingere Achille a rientrare in battaglia, nell'*Eneide* sarà proprio quella di Pallante a segnare il ritorno di Enea: la furia dell'eroe troiano si scatena, portandolo a compiere una strage e, ancora come Achille, a catturare dei giovani prigionieri da sacrificare sulla pira del compagno defunto.

L'aggettivo *acer* è associato nel corso dell'*Eneide* a eroi di entrambe le fazioni; nel libro X sarà riferito a Turno, futuro uccisore di Pallante, quando divampa lo scontro sulla spiaggia dopo

lo sbarco dei soldati di Enea con gli alleati: *Nec Turnum segnis retinet mora, sed rapit acer / totam aciem in Teucros et contra in litore sistit* (*Aen.* 10, 308s.); mentre alla fine del libro XII *acer* sarà Enea poco prima di colpire a morte Turno, vendicando l'amico Pallante (*Aen.* 12, 938). Nel pentastico dedicato al libro X è invece legato al nome di Mezenzio (*Mezentius interit acer*).

All'inizio del libro successivo Enea sprona i compagni a dare sepoltura ai caduti, definendo *acerbum funus* il lutto di Pallante:

> maestamque Evandri primus ad urbem
> mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
> abstulit atra dies et funere mersit acerbo.
>
> (*Aen.* 11, 26-28)

E poco dopo ricompare l'aggettivo *acer*, ancora in bocca a Enea, che piange sul cadavere del giovane e ricorda le parole del padre Evandro: *metuensque moneret / acris esse viros, cum dura proelia gente* (*Aen.* 11, 47s.).

Si può quindi concludere che l'aggettivo, sebbene non sia testimoniato in un accostamento esplicito a Pallante, riconduca a diversi passaggi inerenti alla morte del guerriero, resa ancor più crudele dalla sua giovane età. In altri *argumenta* la sua uccisione è resa in maniera più esplicita, seppur meno poetica, in alcuni casi facendo menzione anche di Turno: *Occidit a Turno Pallas* nei pentastici; *Interimit Pallanta potens in proelia Turnus* nei decastici; *decimus Pallanta peremit* (*AL* 672a); *Pallantis exitium et Turni deluditur orsus* (*AL* 720a). Sembra opportuno rilevare che negli esastici dello pseudo-Sulpicio non si fa alcun cenno al giovane figlio di Evandro.

39 Eripuit Iuno Turnum: il verbo evoca certamente il passo in cui Giove si rivolge a Giunone, che lo aveva supplicato, per amor coniugale, di risparmiare il suo protetto Turno. Il padre degli dèi non può acconsentire a salvarlo dal destino di morte che lo attende, ma può solamente concedere un indugio:

> Si mora praesentis leti tempusque caduco
> oratur iuveni meque hoc ita ponere sentis,
> tolle fuga Turnum atque instantibus eripe fatis
>
> (*Aen.* 10, 622-624)

Similmente, lo stesso predicato si trovava all'inizio del libro IX dell'*Eneide*, quando Giove concede a Cibele di liberare le navi dei Troiani dall'aspetto mortale una volta raggiunto il suolo italico: *mortalem eripiam formam* (*Aen.* 9, 101). Il verbo compare ancora nel parallelo passo di *met.* 14, 539-541, dov'è associato attivamente a Turno:

> "Irrita sacrilega iactas incendia dextra,
> Turne"; ait "eripiam, nec me patiente cremabit
> ignis edax nemorum partes et membra meorum"

A parlare è Cibele, che impedisce al guerriero rutulo di dare fuoco alle navi troiane costruite con il legname del monte Ida, sacro alla dea.

Si noti che *eripio* è testimoniato in altri passi a seguito del verbo *sterno*, presente nel verso precedente del tetrastico: una volta in Silio Italico – *Sternuntur passim, pedibusque evadere letum / eripuit rapidus Mavors* (14, 131s.) e due volte in Corippo – *Sub nostris pedibus Maurorum sterne catervas, / eripe captivos saevis a gentibus Afros* (*Ioh.* 4, 281s.); *victor iam sternitur hostis, / eripitur victus* (*Ioh.* 6, 709s., seguito due versi dopo da *audentem fors prima iuvat* di chiara eco virgiliana – *Aen.* 10, 284 *audentis Fortuna iuvat*).

Lo stesso verbo comparirà anche nel pentastico del libro X: *victorque superbus / Aeneae eripitur*, mentre i decastici recano un lineare *Subtrahitur pugnae Iunonis numine Turnus.* Notevolmente, anche di questo avvenimento gli esastici dello pseudo-Sulpicio non fanno menzione.

39-40 Lausoque…mortis: il riferimento è alla tragica vicenda finale del libro X in cui si legano indissolubilmente i destini di Lauso e del padre Mezenzio. In un duello con Enea il tiranno Mezenzio viene ferito e costretto a ritirarsi; interviene in suo aiuto il figlio Lauso, che tuttavia cade colpito dall'eroe troiano. Enea, commosso dal coraggio e dalla *pietas* dimostrata dal giovane, lo rimanda con tutte le armi al padre. Quello, distrutto dal dolore e dal senso di colpa, sceglie di affrontare una morte onorevole e di seguire il figlio nella fine. Consapevole dell'odio dei concittadini nei suoi confronti, in un ultimo accorato discorso prima di essere trafitto da Enea esprime la richiesta che sia garantita la sepoltura per sé e Lauso:

> Unum hoc, per si qua est victis venia hostibus, oro:
> corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
> circumstare odia: hunc, oro, defende furorem

et me consortem nati concede sepulcro.

(*Aen.* 10, 903-906)

L'anonimo autore riprende chiaramente il passo finale di Virgilio, ma inserisce una variazione nel termine *comes*. Un interessante parallelo per il modulo *comes mortis* è offerto ancora una volta da Ovidio: *"Aut ultor vestrae, fidissima corpora, mortis, / aut comes" inquit "ero"* (*met.* 3, 58s., a parlare è Cadmo che ha trovato i compagni trucidati dal mostruoso serpente).

L'episodio di Lauso e Mezenzio è l'unico specifico riportato nell'esastico del libro X, oltre al concilio divino che occupa la maggior parte del componimento: *Vulnere Mezenti Lauso nam fecerat iram* (soggetto è Enea). Ben più spazio dedica alla vicenda lo pseudo-Ovidio nel finale del corrispondente decastico, a sua volta introdotto nell'edizione di Riese dal monostico *Occidit Aeneae decimo Mezentius ira*:

Aeneas perstat Mezenti caede piata
et Lausum invicta perimit per vulnera dextra.
Mox ultor nati Mezentius occidit ipse.

(*AL* 1, 10, 8-10)

Cythereia proles: perifrasi modellata sul *Neptunia proles* di *Aen.* 10, 353 (già in *Aen.* 7, 691) riferito a Messapo, alleato di Turno il cui malaugurato elmo sarà preso da Eurialo.

L'espressione evoca pure Ovidio, che apre e chiude la sezione dedicata all'*Eneide* caratterizzando Enea con l'epiteto *Cythereius heros* – *met.* 13, 625 e 14, 584 – nella stessa posizione metrica; identico si trova anche in *fast.* 3, 611.

Un richiamo ancora più puntuale è però a Stazio. Nel narrare l'apparizione dell'ombra di Cadmo alla figlia di Tiresia Manto durante un rituale negromantico, il poeta definisce con lo stesso epiteto, di nuovo in clausola, la sposa Armonia:

Primus sanguineo summittit inertia Cadmus
ora lacu, iuxtaque virum Cythereia proles
insequitur, geminusque bibit de vertice serpens.

(*Theb.* 4, 553-555)

Comparirà di nuovo in riferimento alla donna in *Theb.* 8, 234s. *Cythereia…/ conubia*, dove "the reference […] is deliberately ambiguous to evoke Venus' own nuptial adventures: as the

consort of Vulcan, she cheats on her husband with Mars and gives birth to Harmonia" (AUGOUSTAKIS 2016, p. 162). E proprio del legame di Venere con Vulcano si era parlato nel libro VIII, con annesso *argumentum*, così come Cadmo era già stato evocato dai richiami passati: in relazione al modulo ovidiano *comes mortis* citato in precedenza, e dalla presenza ai vv. 392-394 dell'*Hercules furens* di Seneca, modello per il concilio divino. La suggestione è quasi che l'anonimo autore abbia costruito il componimento con l'idea prefissata di usare proprio la formula *Cythereia proles*, in variazione rispetto al nome di Enea citato appena due versi prima.

Questo *argumentum* quasi non dedica spazio agli scontri e alla guerra, preferendo selezionare e approfondire gli episodi più drammatici tramite un'insistenza sui nomi dei protagonisti di tali vicende. In tal senso, il componimento propone una notevole ricerca espressiva, che si esprime tramite l'uso di figure retoriche – l'allitterazione *caelum coetusque* del v. 37; l'enjambement tra i vv. 39 e 40, che sottolinea l'unione tra Lauso e il padre, insieme lasciati in sospeso a fine verso – e di una capace rielaborazione di formule e accostamenti poetici di derivazione non solo virgiliana. Sempre pregnante è la presenza di Ovidio, cui si aggiungono echi dalle tragedie senecane, da Stazio e Draconzio

Libro XI

41 Oceano…videbat: il primo verso del componimento è fedele al modello dell'*Eneide* – *Oceanum interea surgens Aurora reliquit* (*Aen.* 10, 1 ma anche 4, 129), da cui si discosta solo per l'uso del verbo in clausola: dove Virgilio scrive *reliquit*, il tetrastico reca *videbat*. In apparato si è segnalato che il codice **E** riporta *Oceanum*, rispettando effettivamente la prima parola dell'esametro; l'ablativo *Oceano* è frutto di una correzione di Burman (BURMAN 1759, p. 389), motivata proprio dal cambio di predicato che necessiterebbe di un complemento di allontanamento. Riese, pur lasciando a testo *Oceano*, reputa in apparato l'accusativo "fortasse genuinum", proprio sulla base di un confronto con il verso virgiliano corrispondente, benché "ineptum" (RIESE 1906, p. 128) come il v. 33. L'accusativo iniziale è mantenuto dallo pseudo-Sulpicio, che è costretto a modificare la frase in *Oceanum interea Phoebus superaverat ortu.* Esempi di uso di *surgo* con l'ablativo in riferimento a Oceano si hanno invece dagli *Aratea* di Avieno (430s., 759, 1153, 1221); in Prudenzio, *Cath.* 5, 130; e in Corippo, *Ioh.* 7, 82s. – dove è menzionata anche Aurora.

L'autore immagina la dea che, levandosi dal mare all'inizio di un nuovo giorno, osservi dall'alto la scena descritta negli esametri successivi; il modello della scena di una divinità che dall'alto scruti le vicende umane affonda chiaramente le radici nella tradizione epica. Nel poema virgiliano si hanno, a titolo d'esempio, Apollo in *Aen.* 9, 638-640 *Aetheria tum forte plaga crinitus Apollo / desuper Ausonias acies urbemque videbat / nube sedens*, ancora Apollo in *Aen.* 8, 704s. *Actius haec cernens arcum tendebat Apollo / desuper*; Giove in *Aen.* 1, 223s. *cum Iuppiter aethere summo / despiciens mare velivolum* e in *Aen.* 10, 1-4 *Panditur interea domus omnipotentis Olympi / […] terras unde arduus omnis / castraque Dardanidum aspectat populosque Latinos*; Giunone in *Aen.* 12, 791s. *Iunonem interea rex omnipotentis Olympi / alloquitur fulva pugnas de nube tuentem*.

L'avverbio temporale *interea* ha già in Virgilio un lasco valore di cambio di sequenza (cf. commento al v. 37).

42 Mezenti ducis exuvias: il passo ripete il primo emistichio di *Aen.* 11, 7 – *Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum* – dove l'accusativo costituisce il predicativo dell'oggetto *fulgentia arma* del verso precedente.

Un intero esametro è riferito al trofeo di Mezenzio innalzato da Enea sia negli *argumenta* dello pseudo-Ovidio, *Constituit Marti spoliorum ex hoste tropaeum* con annesso richiamo a Marte, com'è nell'*Eneide*, sia negli esastici, *Extruit Aeneas dextra quaesita tropaea*.

caesosque sodales: una simile clausola si trova tre volte nell'*Ilias Latina*, al v. 676 *de caede sodales*; v. 844 *de caede sodalis*; v. 850 *caede sodalis*.

L'unica attestazione del sostantivo *sodalis* nell'*Eneide* appare in 10, 386s., quando Pallante uccide Isbone che era accorso dopo aver visto morire l'amico Lago: *incautum crudeli morte sodalis / excipit*. Nel passo, "the pathetic tone of *mors crudelis* is matched by the colloquial and familiar *sodalis* […] suggesting a closer companionship than *socius* or *amicus*" (HARRISON 1991, p. 171). Proprio con questo valore, la parola rimanda inevitabilmente alla sfera elegiaca e ai suoi autori, primo tra tutti Catullo (sull'uso della parola nell'autore cf. SCHETTINO 2018, dove la studiosa osserva come *sodales* sia "un termine che Catullo usa soltanto in riferimento al gruppo di coetanei destinati alla carriera politica, con cui egli condivideva non solo la concezione poetica ma anche un comune sentire", p. 27). L'idea di un rapporto più stretto di una semplice amicizia che leghi i sopravvissuti e i caduti ben si adatta a rendere la solennità dei riti funebri per seppellire i corpi dei caduti, tra i quali spicca quello del giovane Pallante.

43 Latium: l'accusativo indica un complemento di moto a luogo retto dal verbo successivo. L'uso di *referre* con l'accusativo semplice in contesto di ambascerie è attestato più volte in Livio: *Romam* 29, 21, 13; 45, 10, 6; *domum* 3, 6, 6; 3, 72, 3; 30, 37, 7.

proceres: soggetto dell'esametro, identifica gli ambasciatori che nell'*Eneide* fanno ritorno a mani vuote dalla città di Diomede. Nel poema virgiliano sono descritti come *maesti* (*Aen.* 11, 226), mentre non si fa cenno a una loro nobiltà di stirpe, pur tenendo in considerazione che l'unico nome presente è quello di Venulo. Del guerriero Servio indica l'origine argiva e nello specifico Tiburtina, che lo rende messo ideale in quanto quasi concittadino di Diomede ("VENULUS hunc fuisse constat Argivum: nam Tiburs est. […] Considerate ergo hic ad Diomedem mittitur, ut eum vel quasi civis possit movere" Serv. *Aen.* 8, 9). Sempre Servio si esprime anche proprio sul termine *proceres* fornendo una notizia sulla sua etimologia: "[…] Proceres autem ideo secundum Varronem principes civitatis dicuntur, quia eminent in ea, sicut in aedificiis mutuli quidam, hoc est capita trabium, quae proceres nominantur." (Serv. *Aen.* 1, 740).

Un interessante impulso al confronto è offerto ancora una volta da Ovidio. Nel libro IV dei *Fasti* la giornata del 4 aprile è dedicata alla dea Cibele, su cui il poeta si interroga e di cui illustra epiteti, ritualità e origine. Spiega infatti che essa non seguì Enea *cum Troia […] Italos portaret in agros* (v. 251) ma che arrivò cinque secoli più tardi a seguito di una delegazione inviata in Frigia – appunto *Mittuntur proceres* (v. 265) – per richiederne la presenza a Roma. A sua volta modello per Ovidio è *Aen.* 3, 103: Anchise si rivolge ai capi troiani che stanno consultando l'oracolo di Apollo a Delfi con *Audite, o proceres*, e interpretando il responso di cercare l'*antiqua mater* identificandola erroneamente con Creta.

Ancora più interessante, un'altra ambasceria di *proceres* si trova in Draconzio, *Romul.* 8, 261-263:

> Troiugenas proceres et regis pignus ad aulam,
> rex Telamon, venisse tuam quae causa coegit,
> insinuare decet

È quella capitanata da Paride insieme ad Antenore (che parla nell'estratto), Polidamante ed Enea. Priamo incarica il figlio di recarsi a Salamina presso il re Telamone per reclamare la liberazione della sorella Esione, sposa del sovrano; anche questa, come quella di Venulo nell'*Eneide*, si rivelerà un'ambasceria infruttuosa. Nel commento al v. 261 la Pohl osserva come "die Teilnehmer der Gesandtschaft werden seit 235 immer wieder *proceres* genannt" (POHL 2019, p. 306), insistendo quindi sulla nobiltà dei personaggi.

Diomedis dicta: il modulo in allitterazione fa riferimento a Diomede, il re di Argiripa presso cui viene mandata una delegazione di Rutuli a chiedere sostegno nella guerra che si stava combattendo in Lazio contro Enea. La sua risposta negativa alla richiesta segna la fine definitiva per le speranze dei Latini (sul ruolo di Diomede nell'*Eneide* e il suo rapporto con Enea cf. CASTAGNA 2010).

La vicenda dell'ambasceria ha inizio nei primi versi del libro VIII:

> Ductores primi Messapus et Ufens
> contemptorque deum Mezentius undique cogunt
> auxilia et latos vastant cultoribus agros.
> Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem
> qui petat auxilium, et Latio consistere Teucros, 10

advectum Aenean classi victosque penatis
inferre et fatis regem se dicere posci,
edoceat, multasque viro se adiungere gentis
Dardanio et late Latio increbrescere nomen:
quid struat his coeptis, quem, si fortuna sequatur,
eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi
quam Turno regi aut regi apparere Latino.
(*Aen.* 8, 6-17)

Si noti il cenno ai *primi ductores* (v. 6), tra i quali tuttavia non si fa rientrare esplicitamente Venulo. La vicenda è lasciata in sospeso fino al v. 225 del libro XI, quando i messaggeri ritornano portando la triste notizia del rifiuto e riferendo per filo e per segno l'incontro con il sovrano.

L'episodio è raccontato anche da Ovidio nel libro XIV delle *Metamorfosi*: l'esito negativo dell'ambasceria è anticipato fin dai vv. 457s., *Venulus frustra profugi Diomedis ad urbem / venerat*, ma più nel dettaglio è espresso nel momento del ritorno: *Hinc ubi legati rediere negata ferentes / arma Aetola sibi* (vv. 14, 527s.).

referre: il verbo contiene in sé un doppio valore: da un lato esprime il senso immediato "to bring back news of, report; to report (on a mission)" sicuramente pertinente all'ambasceria. Ma anche, più sottilmente, indica "to raise (a matter) in debate (esp. before the Senate)" (*OLD*, s.v. *refero*, p. 1594). Con questa sfumatura fa riferimento alla discussione che si sviluppa tra i capi latini dopo il ritorno di Venulo, evocati anche dal sostantivo *proceres* nello stesso verso del tetrastico (seppure da riferire agli ambasciatori). È lo stesso predicato usato nei decastici: *Legati referunt, Diomeden arma negasse* (cf., a partire da Ov. *met.* 14, 527 sopra citato, anche *Supplicibus Calydone satus negat arma Latinis* dei pentastici), mentre è senza prefisso negli esastici: *Legati responsa ferunt* (uguale a *Aen.* 11, 227).

44 qualis pugnae succedit: l'interrogativa indiretta riprende l'espressione di stampo militare usata dalla morente Camilla nelle parole finali che rivolge alla compagna Acca in *Aen.* 11, 825s. (già in *Aen.* 10, 690 riferito a Mezenzio): *Effuge et haec Turno mandata novissuma perfer: / succedat pugnae Troianosque arceat urbi*. L'invito che rivolge al comandante rutulo è quindi quello di 'entrare in battaglia', e in tal senso si può considerare anche l'espressione riferita a Camilla nel tetrastico.

Etrusca Camilla: la storia della vergine, già menzionata alla fine del libro VII, è raccontata da Diana alla ninfa Opi proprio nel libro XI dell'*Eneide* (vv. 532 ss.). La dea ha a cuore la ragazza perché le è stata consacrata dal padre Mètabo quando era neonata: l'uomo aveva portato con sé la figlia fuggendo dalla ribellione di Priverno, città di cui era tiranno. Giunti ad attraversare il fiume Amaseno erano stati bloccati dalla piena; Mètabo riesce a salvare la bambina legandola a un'asta che scaglia verso l'altra sponda, che poi raggiunge a nuoto. In questa occasione si rivolge a Diana, pregandola di proteggere la figlia; scampati ai ribelli, cresce Camilla tra i boschi come cacciatrice e la giovane mantiene la propria verginità e disprezzando i lavori tipicamente femminili.

Il personaggio viene introdotto in *Aen.* 7, 803 come *Volsca de gente* per essere poi ripreso nel libro XI in modo quasi identico con *Volscorum egregia de gente* (v. 432); anche Servio nel commento ad *Aen.* 11, 648 la associa ai Volsci dichiarando "Camilla Vulsca fuerat". Proprio con questo aggettivo Müller, seguito da Shackleton Bailey, propone di correggere l'aggettivo *Etrusca* del tetrastico ma Riese, qui seguito, presta fede alla lezione trasmessa dal codice **E**, che appare quindi come *lectio difficilior* (anche se in presenza di un unico testimone).

Interessante è un confronto tra il tetrastico e gli altri *argumenta* eneadici: se da un lato in questo manca un riferimento a Drance – presente nei decastici e nei pentastici – compare quello alle spoglie di Mezenzio, assente nel pentastico. Non si trova in questo testo nemmeno un richiamo esplicito a Evandro e all'intenso rito funebre per Pallante, cui lo pseudo-Ovidio dedica diversi esametri, ma il sostantivo *sodalis* in posizione enfatica a fine verso supplisce alla mancanza con il carico di significati e immaginario a cui riconduce. Una lettura stilistica mostra ancora una volta l'attenzione riservata dall'anonimo autore del componimento alla costruzione del periodo, che qui si esaurisce con la stessa variazione già messa in atto nel tetrastico del libro I: il *videbat* del primo verso regge non più un complemento oggetto o una subordinata oggettiva bensì un'interrogativa indiretta. Collocando come ultima parola il nome di Camilla, l'autore riserva una posizione marcata al personaggio che appare come identificativo di tutto il libro XI negli *AV* monostici di *AL* 1 e in *AL* 717.

Libro XII

45 Turnus…vidit: l'incipit riprende il primo emistichio dell'ultimo libro virgiliano, a cui va ad aggiungere il verbo principale del successivo v. 2: *Turnus ut infractos adverso Marte Latinos / defecisse videt*.

hos: il pronome dimostrativo è frutto di un'emendazione di Buecheler al testo tradito da **E**, *Turnus ut infractos vidisset undique caesos*. Già Burman riteneva corrotto il verso, ponendolo in relazione con l'esametro iniziale degli esastici del libro XII, *Turnus ut infractos vidit cessisse Latinos*. Di certo la menzione dei Latini – esplicita com'è pure nel decastico (*Turnus iam fractis adverso Marte Latinis*) o tramite un pronome, come suggerito da Buecheler, che crea un effetto di anadiplosi – agevola la comprensione del passo rendendolo più chiaro; inoltre, il congiuntivo del codice **E** non può essere accettato senza correzione.

undique caesos: l'immagine evocata dal tetrastico ricollega l'*argumentum* alla fine del libro XI, evocato inevitabilmente anche dal participio sostantivato (cf. *caesosque sodales*). Dopo la morte di Camilla, i Volsci e i loro alleati ripiegano verso Laurento; nonostante i tentativi di difesa, i soldati Teucri incalzano e compiono una strage presso le porte della città, aperte per accogliere i fuggitivi.

> Qui cursu portas primi irrupere patentis,
> hos inimica super mixto premit agmine turba,
> nec miseram effugiunt mortem, sed limine in ipso,
> moenibus in patriis atque inter tuta domorum
> confixi exspirant animas. Pars claudere portas,
> nec sociis aperire viam nec moenibus audent
> accipere orantis, orituque miserrima caedes
> defendentum armis aditus inque arma ruentum.
>
> (*Aen.* 11, 879-886)

La scena è descritta con tono incalzante e concitato, mentre si susseguono tragiche immagini di morte. Il libro XI si chiude con Turno che, ricevuta la terribile notizia della disfatta, abbandona l'imboscata che stava tendendo a Enea e si dirige verso Laurento con le sue truppe, mentre l'eroe troiano può marciare indisturbato in direzione della città.

46 ultro: l'avverbio riprende *Aen.* 12, 3 – [Turnus] *ultro inplacabilis ardet*. Tarrant commenta il passo facendo riferimento alla spontaneità della proposta di duello da parte del guerriero rutulo, che "takes the initiative rather than waiting for his allies to prompt him" (TARRANT 2012, p. 84).

Anchisiaden: il patronimico era già stato riferito a Enea nell'*argumentum* del libro IV, v. 16 (cf. nota relativa).

bello […] poscit: rinvii anticipatori a un duello tra Turno ed Enea, modellato chiaramente sul finale dell'*Iliade*, si trovano più volte nel corso del poema virgiliano. Sono espressi con un lessico che il tetrastico riprende molto da vicino: a partire da *Aen.* 8, 614 – *aut acrem dubites in proelia poscere Turnum*, dove il verbo *posco* è spiegato da Servio con il valore di *provocare* – ma anche in *Aen.* 10, 661, *absentem in proelia poscit*; 11, 221, *solum posci in certamina Turnum*; 11, 434, *si me solum Teucri in certamine poscunt*. Notevole è che in nessuno di questi casi, però, il verbo *posco* si trovi con il sostantivo *bellum*, da intendersi "de singulis inter se pugnantibus, inprimis de certamine singulari" (*ThLL* II, 1905 [Müller], *s.v. bellum*, col. 1827.49). In tal senso, il *Thesaurus Linguae Latinae* cita tra gli esempi l'ultimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane, di nuovo influenza per l'autore dell'*argumentum*: Venere, preoccupata per la sorte di Cesare destinato a cadere vittima di una congiura, ricorda gli affanni e le pene che l'hanno colpita, lei costretta a vedere il figlio Enea *bella cum Turno gerere* (*met.* 15, 773).

La presenza del termine nel tetrastico è spiegabilmente dovuta a ragioni metriche; ancora una volta è testimoniata la creatività dell'anonimo autore, che propone un accostamento innovativo e inusuale a partire dal modello dell'*Eneide*.

per foedera: l'allusione è agli accordi decretati tra Turno ed Enea, su richiesta del Rutulo al re Latino:

> Fer sacra, pater, et concipe foedus.
> Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam,
> desertorem Asiae (sedeant spectentque Latini),
> et solus ferro crimen commune refellam,
> aut habeat victos, cedat Lavinia coniunx.
>
> (*Aen.* 12, 13-17)

Si tratta di patti solenni sanciti da una formula sacra (vv. 175-212), e proprio per questo motivo la loro rottura sarà assolutamente disastrosa. Il termine è preponderante nel libro XII, dove compare con insistenza per ben venti volte.

La menzione dei patti permette di introdurre nel componimento anche il personaggio di Giuturna.

47 Iuturna: la sorella di Turno ha ottenuto da Giove l'immortalità e il dominio sulle fonti d'acqua dopo essere stata sua amante. Nell'ultimo libro dell'*Eneide* interviene in più occasioni su ordine di Giunone per cercare di salvare il fratello. Una prima volta assume le sembianze di Camerte e sprona i compagni Rutuli a combattere, facendo apparire un prodigio che spinge l'augure Tolumnio a rompere i patti scagliando un giavellotto contro i Troiani; quindi prende il posto dell'auriga di Turno e guida il suo carro lontano da Enea, che imperversa sul campo di battaglia; poi ancora tenta invano di dissuadere il fratello dall'avvicinarsi alle mura assediate e infine porge una nuova spada al Rutulo dopo che la sua si era infranta sull'armatura divina di Enea durante il duello. Solo l'intervento di una delle terribili Dire, inviata da Giove, porrà fine ai suoi tentativi, lasciandola disperata nella consapevolezza della morte imminente di Turno.

parat convellere: l'infinito è da intendere come in riferimento a "quod sanctum vel pactum est" (*ThLL*, IV, 1907 [Wulff], *s.v. convello*, col. 819.84), in questo caso i *foedera* ripresi dal pronome relativo **quae**. In tal senso, un confronto è offerto da Ovidio, *epist.* 16, 41s.: *Sic placuit fatis; quae ne convellere temptes, / accipe cum vera dicta relata fide.* Si tratta di un passo dalla lettera di Paride a Elena – gli stessi protagonisti del carme draconziano prima citato in riferimento a *proceres* (v. 43) – dove l'eroe racconta del famoso incontro avuto con le tre dee e della promessa fattagli da Venere.

47-48 set…occidit: tramite l'enjambement è messo in rilievo il verbo *occĭdo* (composto dell'intransitivo *cado*), il cui soggetto *Turnus* è rimasto in sospeso dall'inizio del tetrastico. Il forte contrasto reso con la coppia congiunzione-avverbio entrambi avversativi sottolinea l'inutilità degli sforzi di Giuturna, che nulla possono contro i voleri del fato. La frase si trova molto simile nel monostico del libro XII di *AL* 1: *Duodecimo Turnus divinis occidit armis*, dove l'aggettivo *divinus* identifica il sostantivo con le armi realizzate dal dio Vulcano per Enea. Nel tetrastico, tuttavia, l'assenza di specificazioni o di preposizioni spinge ad ampliare il campo semantico dell'espressione, legandolo non solo alle armi in sé ma anche al duello tra i

protagonisti. In tal senso, è testimoniato l'uso della formula *armis occīdo* (composto del transitivo *caedo*) in Igino in episodi in cui lo scontro tra gli eroi avviene sottoforma di duello: [Hercules] *Cygnum Martis filium armis superatum occidit* (*fab.* 31, 3); [Theseus] *Cor<y>netem Neptuni filium armis occidit* e *Cercyonem Vulcani filium armis occidit* (*fab.* 38, 1 e 38, 5); *Cygnus Martis filius armis occidit Pilum* (*fab.* 273, 11).

La centralità assunta dal composto del verbo *cado* nel tetrastico riprende il momento in cui Turno cade a terra colpito dall'asta scagliata da Enea in *Aen.* 12, 926s. *incidit ictus / ingens ad terram duplicato poplite Turnus* (anche qui con preposizione).

Ovviamente, anche nelle *Metamorfosi* è descritta la morte di Turno, che Ovidio colloca subito dopo la trasformazione delle navi troiane in ninfe per mano di Cibele. La narrazione dell'avvenimento chiude la sezione eneadica dell'opera in maniera alquanto rapida:

> tandemque Venus victricia nati
> arma videt; Turnusque cadit, cadit Ardea, Turno
> sospite dicta potens
>
> (*met.* 14, 572-574)

In Ovidio la fine della città è legata in modo inevitabile a quella del suo capo, sottolineata dalla ripetizione del verbo *cadit* che riconnette strettamente il passo all'*Eneide* e identifica non più solo l'atterramento fisico ma anche la caduta mortale di Turno. A sua volta la scena è modellata su un precedente passo ovidiano: nel libro XIII Ovidio descrive la caduta di Troia come coincidente con quella di Priamo in maniera speculare a quella che poi userà per Turno: *Troia simul Priamusque cadunt; Priameia coniunx / perdidit infelix hominis post omnia formam* (Ov., *met.* 13, 404s.). Il riferimento alla moglie richiama anche il successivo v. 48 del tetrastico, in un parallelo tra Ecuba e Lavinia.

48 pactum liquit cum coniuge regnum: l'ultimo verso della serie tetrastica conclude la narrazione della morte di Turno per mano di Enea con un passo che riecheggia innanzitutto le ultime parole pronunciate dal guerriero Rutulo all'avversario. Turno conferma da parte sua il rispetto dei *foedera* stipulati tra i due contendenti prima del duello e cede la vittoria definitiva ad Enea, chiedendogli di avere pietà nei suoi confronti:

> Vicisti et victim tendere palmas
> Ausonii videre; tua est Lavinia coniunx:

ulterius ne tende odiis.

(*Aen.* 12, 936-938)

Si percepisce tuttavia un'ennesima eco ovidiana. Nel libro XIV delle *Metamorfosi*, infatti, si mette in scena un paradosso per cui Lavinia è la *pacta coniunx* di Turno, e sarà proprio la sua sottrazione attraverso la rottura dei patti a scatenare la furia del capo Rutulo nei confronti dei profughi Troiani – *pactaque furit pro coniuge Turnus* (v. 451). Tuttavia, verso la fine del racconto delle guerre su suolo italico, Ovidio riconosce che gli animi dei combattenti sono mutati ancora. Essi non lottano più per ottenere né un regno né una sposa, ma solo perché sarebbe un disonore abbandonare le armi:

nec iam dotalia regna
nec sceptrum soceri nec te, Lavinia virgo
sed vicisse petunt depoendique pudore
bella gerunt

(*met.* 14, 569-572)

Il regno e Lavinia sono ciò che Turno ha messo in palio fin dall'inizio del libro XII (cf. *Aen.* 12, 17 *habeat victos, cedat Lavinia coniunx* già citato) e sono quello che alla fine abbandona morendo. Il *Thesaurus Linguae Latinae* attesta diversi valori per il verbo *linquo* nel suo valore transitivo: da un lato, "respicitur potius status remanentis" (*ThLL*, VII, 2, 1976 [Balzert], *s.v. linquo*, col. 1461.66), cioè considera la condizione di chi o ciò che rimane tramite l'uso del participio predicativo come oggetto – *pactum regnum*; dall'altro, rimanda al significato figurato di 'abbandonare la vita' (*morte*, *ThLL*, VII, 2, 1976 [Balzert], *s.v. linquo*, col. 1461.6), entrambi adatti a descrivere la fine del protagonista dell'ultimo tetrastico eneadico. Ritorna altresì un parallelo tra la morte di Turno e quella di Priamo, già emerso in relazione al v. 9 (cf. commento relativo): infatti, in *met.* 13, 522 laconicamente si afferma che il re troiano *vitam pariter regnumque reliquit*.

Il componimento presenta quasi tutti gli avvenimenti principali del libro XII dell'*Eneide*, anche se non compare alcun accenno alla freccia scagliata da un ignoto nemico che provoca ad Enea una ferita che solo la madre Venere è in grado di guarire.

Il verso più interessante e innovativo è sicuramente l'ultimo. Innanzitutto, il riferimento alla *coniunx* Lavinia è più inconsueto di quanto si possa pensare: la fanciulla non è mai nominata

né nella serie pentastica dei Dodici Sapienti né in quella esastica dello pseudo-Sulpicio, mentre un'allusione al matrimonio con Lavinia compare brevemente nel decastico dello pseudo-Ovidio dedicato al libro VII – [Latinus] *Qui cum pace etiam natae conubia pactus*.

La menzione del *regnum*, poi, racchiude in un termine tutte le condizioni che sono associate alla costituzione del nuovo assetto politico in base a due diversi accordi. Il primo di questi è quello sacro stipulato da Enea con Turno prima del duello: se sarà il Troiano a prevalere, egli sposerà Lavinia e i loro due popoli vivranno in città vicine, che costituiranno un unico stato; ci saranno due re, uno troiano e l'altro latino, ma le decisioni sulla guerra spetteranno a quest'ultimo. Il secondo accordo è quello che vede protagonisti Giunone e Giove: la dea accetta che Enea e i suoi si stanzino nel Lazio a patto che non resti alcuna traccia di Troia né nella lingua né nei nomi né nei costumi; Giove inoltre promette che la stirpe futura, discesa da Troiani e Latini, sarà particolarmente devota a Giunone.

Il vero assente del tetrastico è però Pallante. È notevole che solamente i pentastici accennino al giovane guerriero nel componimento relativo all'ultimo libro virgiliano – *Pallantea necem misero dant cingula Turno* (*AL* 602, 5) – quando sarà il ricordo della sua morte la vera causa scatenante dell'ira finale di Enea (*Aen.* 12, 946s., *furiis accensus et ira / terribilis*). È proprio in nome di Pallante che l'eroe assume la veste di *ultor* e rinuncia alla *clementia* verso Turno, supplice ai suoi piedi (cf. l'analisi dell'intera scena in BARCHIESI 1984, pp. 106-119).

Considerazioni e osservazioni finali

Al termine del lavoro, appare opportuno trarre delle considerazioni complessive sui risultati emersi dalla ricerca. A livello macroscopico, se è vero che, come osservato da Mondin[109], la serie dei riassunti dell'*Eneide* si colloca alla conclusione di un più ampio progetto di realizzazione di un *corpus* di paratesti virgiliani, nato forse a partire dai tetrastici delle *Georgiche*, l'operazione suggerisce un interesse per la creazione di un'edizione virgiliana completa di argumenta *tetrasticha*.

In questa prospettiva, non si potrà prescindere in futuro da un approfondimento in parallelo con gli altri *AV* tetrastici, relativi a *Bucoliche* e *Georgiche*, al fine di comprendere meglio le peculiarità formali e contenutistiche della serie.

Nel frattempo, un primo confronto che si è rivelato proficuo è stato quello con le altre serie di *AV* dedicate all'*Eneide*: tale paragone ha fornito argomentazioni a favore di un'ipotesi di vicinanza tra le serie già emersa a partire dagli studi della Senis, e approfondita poi da Mondin e dalla Luzzatto. Nel corso del commento analitico, si è cercato di mettere in luce come i testi condividano versi e formule, a volte con lievi variazioni, ma anche strutture sintattiche e riproposizioni di episodi specifici. La relazione, ovviamente, è più evidente tra le serie di *AV* più corposi, decastici *in primis*, ma anche pentastici ed esastici; è difficoltoso, invece, proporre dei paralleli testuali con i componimenti più corti, quali possono essere i monostici di *AL* 1 e *AL* 720a, e ancor di più con i brevissimi *AL* 672a e *AL* 717; tuttavia, in alcuni casi, anche da questi sono emersi dei vaghi punti di contatto.

Un altro aspetto di particolare interesse è rappresentato dalla selezione e distribuzione delle citazioni. L'operazione messa in atto dall'autore suggerisce un'organizzazione interna consapevole e funzionale, in un tentativo di riproporre in modo contestuale i modelli. Spesso, infatti, è possibile rintracciare in punti consecutivi dei brani rimandi tratti da passi vicini dello stesso modello, oppure trovare riproposte immagini estratte da un libro virgiliano diverso da quello a cui è dedicato il preciso componimento. Inoltre, in concomitanza con i passaggi di stampo più marcatamente "elegiaco", in particolare

[109] MONDIN 2016, pp. 290s.

nel componimento dedicato al libro IV, è evidente la presenza tra i modelli di autori di quel preciso genere poetico, echi dei quali si ritrovano poi disseminati anche in altri punti dei testi. L'idea è, quindi, che l'anonimo autore della serie, in base al libro e all'immaginario che doveva trattare, si rifacesse ai modelli più adatti, non necessariamente virgiliani. Quindi, anche se l'*Eneide* permea il tessuto degli esametri, essi risultano intrecciati con riferimenti ad altre opere, contribuendo alla stratificazione intertestuale del testo.

L'analisi proposta nel commento ha mostrato dunque in che modo i tetrastici dialoghino con Virgilio. Ma proprio per quanto riguarda l'indagine intertestuale sui possibili modelli poetici, uno degli aspetti più rilevanti emersi dall'analisi è la presenza capillare di Ovidio nei tetrastici. La ripresa puntuale di espressioni, immagini e soluzioni stilistiche proprie del poeta sulmonese, che andrà verificata anche nelle altre serie di *AV*, sembra così in qualche modo spiegare la scelta di Ovidio come pseudonimo da parte dell'autore della prefazione in distici premessa ai decastici di *AL* 1, nonché la fortuna di questa attribuzione, estesa anche alle altre serie. Non solo, proprio la riproposizione così sottile e analitica segnala anche una solida conoscenza del modello da parte dell'autore dei tetrastici. E del resto, che Ovidio fosse un autore credibile come riferimento per l'operazione poetica proposta, trova conferma con quanto sottolinea già Mondin sulla serie decastica. Come osserva lo studioso, "a rendere Ovidio credibile come autore di un sunto in 120 esametri del poema virgiliano erano i libri XIII-XIV delle Metamorfosi, in cui, tolti gli excursus e i racconti 'incastonati', l'intera vicenda dell'Eneide è condensata in un numero di poco superiore di versi"[110].

Accanto all'influenza ovidiana, il *corpus* tetrastico mostra chiari riferimenti anche ad altri modelli letterari. Sebbene alcune formule siano riconducibili alla tradizione cristiana, risultano predominanti gli influssi di autori della prima età imperiale, come Seneca tragico, Silio Italico e Stazio.

Proprio uno spoglio dei modelli ripresi è elemento che concorre, insieme a considerazioni relative alla circolazione dei testi, non solo alla conferma dello strettissimo rapporto con gli altri testi, quelli dello pseudo-Ovidio *in primis*, ma anche a rafforzare l'ipotesi della Luzzatto[111], che colloca la composizione della serie decastica nei primi secoli di età imperiale piuttosto

[110] MONDIN 2016, p. 208.
[111] LUZZATTO 2020, pp. 203ss.

che in epoca tardoantica e lascia supporre che i tetrastici possano essere stati composti in un periodo non molto successivo.

Inoltre, si osservano significativi richiami al contesto africano, cui aveva già accennato la Senis, tramite il riutilizzo di riferimenti tratti da Apuleio, Osidio Geta e Draconzio. Questo elemento, unitamente alla struttura dei componimenti, evidenzia una prima parte più marcatamente "troiana", attestata anche in testimoni successivi, mentre altre immagini risultano più specificamente cristiane. La sezione che riguarda le vicende del Lazio, invece, appare più strettamente legata al testo virgiliano, rivelando una diversa modalità di interazione con la fonte.

Un altro aspetto distintivo dei tetrastici risiede nei legami interni tra i componimenti, che si manifestano attraverso la ripresa di nessi tematici e stilistici ricorrenti. Tuttavia, a livello sintattico, si riscontrano alcune irregolarità: la *consecutio temporum* non è sempre rispettata e la sequenzialità degli eventi talvolta risulta compromessa. Questo fenomeno può essere attribuito alla priorità data all'aspetto poetico rispetto alla precisione grammaticale, confermando l'intento artistico e un'aspirazione a una certa ricerca stilistica da parte dell'autore, che si ritrova al contempo fare i conti con le restrizioni imposte dalla *brevitas* del riassunto.

Infine, un'osservazione conclusiva dal punto di vista storico-letterario riguarda la funzione della sintesi nei tetrastici. Si può dire che, in alcuni casi, la brevità si dimostra un punto di forza. Non sempre un maggior numero di versi equivale a un riassunto più efficace: ad esempio, nel libro X, i tetrastici si rivelano più incisivi rispetto agli esastici, che omettono informazioni essenziali.

L'ultimo punto da considerare riguarda il contributo del codice ***Mon***, che costituisce, come si spera di aver mostrato, una testimonianza importante per la trasmissione del testo: il codice di Poliziano andrà in futuro rivalutato entro la storia degli *AV* e poi come testimone specifico dei decastici e dei tetrastici.

In sintesi, lo studio della serie tetrastica dell'*Eneide* ha permesso di evidenziare alcune caratteristiche generali del "genere" degli *AV*, ma anche specificamente il rapporto dei testi in esame con Ovidio e altri autori, nonché le peculiarità stilistiche e strutturali che li contraddistinguono. La loro funzione sembra inserirsi in un contesto esegetico e poetico più

ampio, finalizzato a presentare il poema virgiliano attraverso un'elaborazione metrica studiata nei dettagli. Tuttavia, restano aperti diversi interrogativi sulla datazione e sull'autore, che potranno essere forse in parte chiariti da ulteriori indagini filologiche e storico-letterarie.

Bibliografia

AUGOUSTAKIS 2016

A. Augoustakis, *Statius, Thebaid 8*, Oxford 2016.

BAEHRENS 1882

Ae. Baehrens, *Poetae Latini minores*, IV, Lipsiae 1882.

BALDO 1991

G. Baldo, *Ovidio. L'arte di amare*, Milano 1991.

BALDO 1995

G. Baldo, *Dall'Eneide alle Metamorfosi: il codice epico di Ovidio*, Padova 1995.

BARCHIESI 1984

A. Barchiesi, *La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984.

BARDON 1956

Bardon, *La littérature latine inconnue*, II, Paris 1956.

BARWICK 1928

K. Barwick, *Die Gliederung der Narratio in der Rhetorischen Theorie und Ihre Bedeutung für die Geschichte des Antiken Romans*, «Hermes», LXIII (1928), pp. 261-287.

BETTINI-SHORT 2011

M. Bettini, W.M. Short, *The Ears of Hermes: Communication, Images, and Identity in the Classical World*, Columbus (Ohio) 2011.

BURMAN 1759

P. Burman, *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum*, I, Amsteledami 1759.

CASTAGNA 2010

L. Castagna, *Enea e Diomede: un incontro*, «Aevum Antiquum» X (2010), pp. 195-202.

DANELONI 2013

A. Daneloni, *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano*, Messina 2013.

DELVIGO 1999

M.L. Delvigo, *Il "trionfo" di Pallante (e l'esegesi di Virg. Aen. 11, 72 ss.)*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», XLII (1999), pp. 199- 209.

DE MEYIER 1973

K.A. De Meyier, *Codices Vossiani Latini*, I. *Codices in folio*, Leiden 1973.

DI PIERRO 1910

C. Di Pierro, *Zibaldoni autografi di Angelo Poliziano inediti e sconosciuti nella R. Biblioteca di Monaco*, «Giornale storico della letteratura italiana», LV, 1910.

DOIGNON 1963

J. Doignon, "Martinus Procer" *appellation donnée à saint Martin sur une inscription de Vienne*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 1963, pp. 154-168.

FEDELI 2022

P. Fedeli, *Properzio. Elegie*, II (libri III-IV), Milano 2022.

FRIEDRICH 2002

A. Friedrich, *Das Symposium der XII Sapientes. Kommentar uns Verfasserfrage*, Berlin-New York 2002.

GALLI 2010

M.T. Galli, *Commento alla Medea di Osidio Geta*, tesi di perfezionamento, Scuola Normale Superiore di Pisa, a.a. 2009-2010, relatore G.B. Conte.

GALLI 2012

F. Galli, *Giovenco. I libri dei Vangeli*, Roma 2012.

GALLI-MORETTI 2014

M.T. Galli, G. Moretti (a cura di), Sparsa colligere et integrare lacerata. *Centoni, pastiches e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, Trento 2014.

GARON 2018

E. Garon, Laudes Domini. *Per l'analisi e la storia del testo*, tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2017-2018, relatore P. Mastandrea.

GIOSEFFI 2011

M. Gioseffi, *Guerre di genere e tecnica degli interstizi. Ovidio, Petronio, Properzio e altri*, «CentoPagine» V (2011), pp. 24-42.

GIOSEFFI 2012

M. Gioseffi, *'Introducing Virgil'. Forme di presentazione dell'*Eneide *in età tardoantica*, in P. Farmhouse Alberto - D. Paniagua (a cura di), *Ways of Approaching Knowledge in Late Antiquity and the Early Middle Ages. Schools and Scholarship*, Nordhausen 2012, pp. 120-143.

GIOSEFFI 2020

M. Gioseffi, *Riassumere Virgilio alla scuola del grammatico*, in I. Boehm - D. Vallat (a cura di), *Epitome. Abréger les textes antiques*, Lyon 2020, 183-200

HALM 1878

C. Halm et alii, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae regiae Monacensis*, I 3, Monachii 1878.

HARDIE 2015

P. Hardie, *Ovidio. Metamorfosi* (trad. A. Barchiesi), VI, Milano 2015.

HARRISON 1991

S.J. Harrison, *Vergil. Aeneid 10*, Oxford 1991.

HEYNE 1767

Ch.G. Heyne, *P. Vergilius Maro varietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus a Christ. Gottl. Heyne.* Editio altera emendatior et auctior. Lipsiae 1767-1775.

HIJMANS 1985

B.L. Hijmans Jr., et al. *Apuleius Madaurensis Metamorphoses. Book 8*, Leiden 1985.

HOLFORD-STREVENS 1988

L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius*, London 1988.

IULIETTO 2015

M.N. Iulietto, Imagines Didonis. *Prolegomeni allo studio di un mito*, Umbertide (Perugia) 2015.

JACOBI 2002

R. Jacobi, *Der libellus des 'Sulpicius Carthaginiensis' (AL 653 R²)*, «Hermes» CXXX/2 (2002), pp. 223-236.

JACOBI 2008

R. Jacobi, *Das Vergil-Argumentum AL 720a R.²*, «Hermes» CXXXVI (2008), pp. 500-504.

JOCELYN 1994

H.D. Jocelyn, *Some observations on Valerius Aedituus ap. Gell. XIX 9,12*, Manchester 1994, pp. 247-250.

KLOTZ 1908

A. Klotz, *P. Papini Stati Thebais*, Lipsiae 1908.

LEWIS-SHORT 1879

C.T. Lewis, C. Short, *A latin dictionary*, Oxford 1879.

LUZZATTO 2020

M.J. Luzzatto, *Vergilius Romanus: un'antica edizione tra il II secolo e l'età costantiniana*, «Prometheus» XLVI (2020), pp. 197-230

MANTELLI 2015

F. Mantelli, *Gaio Sulpicio Apollinare, grammatico latino del II sec. d.C.*, Ariccia 2015.

MARCHIARO 2013

M. Marchiaro, *La biblioteca di Pietro Crinito. Manoscritti e libri a stampa della raccolta libraria di un umanista fiorentino*, Porto 2013.

MARPICATI 1999, 2000

P. Marpicati, *Gli Argumenta Aeneidos pseudo-ovidiani (AL 1-2 Shackleton Bailey): un esempio di paratestualità didattica*, I-II, «Schol(i)a» I (1999), pp. 119-131; II (2000), pp. 147-164.

MARPICATI 2015

P. Marpicati, *Naso poeta et grammaticus*, in S. Clément-Tarantino - F. Klein (ed.), *La représentation du 'couple' Virgile-Ovide dans la tradition culturelle de l'Antiquité à nos jours*, «Cahiers de Philologie», XXXII, Villeneuve d'Ascq 2015, pp. 179-193.

MARTORELLI 2018

L. Martorelli, *Versus Sapientum de Diversis Causis*, Hildesheim 2018.

MAZZARINO 1947

A. Mazzarino, *Sulla personalità di Sulpicio Apollinare*, «SIFC» XXII (1947), pp. 165-177.

MCGILL 2005

S. McGill, *Virgil Recomposed. The Mythological and Secular Centos in Antiquity*, Oxford, 2005.

MÉDAN 1925

P. Médan, *La Latinité D'Apulée Dans Les Métamorphoses*, Hachette (Paris), 1925.

MEYER 1835

H. Meyer, *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum*, Editionem Burmannianam digessit et auxit H.Mm, I-II, Lipsiae 1835.

MONDIN 2006

L. Mondin, *Memoria dei poeti e critica delle varianti: tre 'casi' ausoniani*, «Incontri triestini di filologia classica» V (2005-2006), pp. 295-313

MONDIN 2007

L. Mondin, *Ipotesi sopra al falso proemio dell'Eneide*, «CentoPagine» I (2007), pp. 64-78.

MONDIN 2016

L. Mondin, *Talia in cattedra: usi didascalici dell'epigramma tardolatino*, in L. Cristante - V. Veronesi (ed.), *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale*, VI, Trieste 2016, pp. 189-235.

MORELLI 2000

A.M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.

MÜLLER 1864

L. Müller, *Über poetische Argumente zu Virgils Werken*, «RhM» XIX (1864), pp. 114-125.

MÜLLER 1868

L. Müller, *Vergiliana*, «RhM» XXIII (1868), pp. 654-659.

MUNK OLSEN 1985

B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e^ et XII^e^ siècles*, II, Paris 1985.

OLD

Oxford Latin Dictionary, ed. by P.G.W. Glare, Oxford 1968-1982.

OPITZ 1883

C.R. Opitz, *De argumentorum metricorum latinorum arte et origine*, «Leipziger Studien zur Classischen Philologie», VI, Leipzig 1883, pp. 193-316.

OTTO 1890

A. Otto, *Die Sprichwörter Und Sprichwörtlichen Redensarte Der Römer*, Leipzig 1890, p. 63.

PARATORE 1974

E. Paratore, *Gli epitalami catulliani*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Roma 1974, pp. 529-555.

PESENTI 1919

G. Pesenti, *Anecdota latina*, I, «Rivista di filologia e di erudizione classica» XLV (1917), pp. 70-98; II, «Rivista di filologia e di erudizione classica» XLVII (1919), pp. 81-95.

PINOTTI 1988

P. Pinotti (a cura di), *Remedia amoris. Introduzione, testo e commento*, Bologna 1988.

PIROVANO 2022

L. Pirovano, "Deliberat Diomedes, an Latinis auxilium petentibus ferat": *Diomede e l'ambasceria dei Latini tra esegesi, retorica e prassi scolastiche*, «*Vergilius orator*: lire et commenter les discours de l'*Énéide* dans l'Antiquité tardive», ed. Daniel Vallat, Turnhout 2022, pp. 291-313.

POHL 2019

K. Pohl, *Dracontius:* De raptu Helenae *Einleitung, Edition,Übersetzung Und Kommentar,* Stuttgart 2019.

POLIZIANO 1978

A. Poliziano, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, L. Cesarini Martinelli (a cura di), Firenze 1978, p. XII.

PROSPERI 2021

V. Prosperi, *Memoria troiana e sistema letterario nel De raptu Helenae di Draconzio: Virgilio, Stazio, Darete Frigio*, in «Commentaria Classica» VIII (2021), pp. 127-176.

RAFFAELLI 2017

R. Raffaelli, *Gli argumenta dell'Eneide nel Virgilio Romano (Vat. lat. 3867)*, «Studia Oliveriana» IV s., 3 (2017), pp. 89-125.

RIESE 1894

Anthologia Latina sive Poesis Latinae supplementum, I. *Carmina in codicibus scripta*, 1. *Libri Salmasiani aliorumque carmina. Editio altera denuo recognita*, recensuit A.R., Lipsiae 1894.

RIESE 1906

A. Riese, *Anthologia Latina sive Poesis Latinae supplementum*, I. *Carmina in codicibus scripta*, 2. *Reliquorum librorum carmina. Editio altera denuo recognita*, recensuit A.R., Lipsiae 1906.

ROSELLINI 2002

M. Rosellini, *Di nuovo sui Carmina XII sapientum*, «RFIC» CXXX (2002), pp. 105-125.

SABATUCCI 1912

A. Sabatucci, *Dai codici monacensi latini della Biblioteca di Pier Vettori*, Venezia 1912.

SCAFFAI 2002

M. Scaffai, *L'Ipsipile di Stazio, ovvero le sventure della virtù* (I), «Prometheus» XXVIII/2 (2002), pp. 151-170.

SCAPPATICCIO 2012

M.C. Scappaticcio, *Adnotationes in Vergilii opera. Sui "commenti" e su un argumentum papiracei*, «L'Antiquité Classique» LXXXI (2012), pp. 61-71.

SCHETTER 1988

W. Schetter, *Adnoten zu den Vergilargumenta AL Sh. B. 2 und verwandten Gedichten*, «Hermes» CXVI/3 (1988), pp. 343–357.

SCHETTER 2020

W. Schetter, *Carmina Vergiliana*, *Die Literatur im Zeitalter des Theodosius* (*374-430 n. Chr.*), herausgegeben von Jean-Denis Berger, Jacques Fontaine (†), Peter Lebrecht Schmidt (†), in *Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike*, herausgegeben von Reinhart Herzog, Peter Lebrecht Schmidt (†), VI.1, München 2020, pp. 254-258.

SCHETTINO 2018

M.T. Schettino, *Catullo e i suoi* sodales*: una generazione sospesa tra le guerre civili*, «Paideia» LXXIII (2018), pp. 295-324.

SENIS 1984

G. Senis, *Argumenta Vergiliana*, in *Enciclopedia Vergiliana*, I, Roma 1984, pp. 310-312.

SHACKLETON BAILEY 1982

Anthologia Latina, I. *Carmina in codicibus scripta*, 1. *Libri Salmasiani aliorumque carmina*, recensuit D.R.S.B., Stuttgart 1982.

SMITH 1993

Ph.J. Smith, *Scipio Africanus & Rome's Invasion of Africa (a Historical Commentary on Titus Livius, Book 29)*, Amsterdam 1993.

STOK 1999

F. Stok, *Un'antologia poetica fra corte visigotica e cultura carolingia*, «Critica del testo» II/1 (1999), pp. 57-73.

STOK 2007-2008

F. Stok, *Sulpicius Apollinaris/Carthaginiensis: un'identità problematica*, «Incontri triestini di filologia classica» VII (2007-2008), pp. 201-218.

STOK 2013a

F. Stok, "Epitaphia Vergilii", «Rivista di studi di Anthologia Latina» IV (2013), pp. 153-166.

STOK 2013b

F. Stok, *Remus, Remulus and other Tiburtines*, «Euphrosyne» XLI (2013), pp. 357-365.

TARRANT 2012

R. Tarrant, *Aeneid: book XII*, Cambridge 2012.

ThLL

Thesaurus linguae Latinae, Lipsiae 1900-.

VENUTI 2021

M. Venuti, AL *2 Riese²: osservazioni su trasmissione del testo, struttura e caratteristiche degli* argumenta *tetrastici a* Bucoliche *e* Georgiche, «Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella Tarda Antichità», IX-2020 (2021), a cura di Vanni Veronesi, Trieste 2022, pp. 273-319.

VENUTI 2023

M. Venuti, Argumenta Vergiliana. *Pseudo-Ovidio, Modestino e il 'fantasma' di Poliziano (*AL *1,* AL *2 Riese²)*, «Sagaci corde. Studi di filologia classica per Rosa Maria D'Angelo e Antonino Maria Milazzo», a cura di Orazio Portuese, Roma 2023, pp. 515-528.

VENUTI 2025

M. Venuti, Argumenta Vergiliana*: interferenze tra prassi didattica e mestiere letterario*, «RCCM» (2025), in corso di stampa.